OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE
SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLU-
STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXI.

FONDO
F
FALCUI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVIII.

F. Falqui IIb Tasso 1/9

CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME
LIBERATA

TOMO QUARTO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVIII.

Digitized by Google

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

SIGNOR CARDINALE

CARLO BARBERINO

MARIO ZITO

Vedutomi necessitato a correre il rischio, che suole incontrarsi nelle stampe con la pubblicazione degli scritti, e conoscendo questi pochi fogli più meritevoli di taccia, che capaci d'encomj; ho voluto appoggiarli alla forte protezione di V. Em., poichè non senza gran giudizio paragonò Lipsio gli scrittori alle viti, perchè non men di esse i tralci, che degl' ingegni i germogli fruttificare mal possono, se vengono privati di appoggio. E quando ella si compiacerà di coprire la nudità di queste carte con l'ammanto glorioso della sua protezione, non temerò che i critici e gli Aristarchi con dente accanito prendano a lacerarle; perocchè il suo solo nome sarà bastevole a chiuder le bocche di quanti Momi e malevoli sapesse mai partorire una detestabile invidia. Egli è vero, che al riflesso della di lei porpora io mi arrossisco, venendole avanti con così picciolo dono; ma so pur anche, che non isdegnano i Numi le povere offerte di rustico contadino; ed il Sole non ischifa illustrare le profondità delle valli palustri. E poi è V. Em. così feconda di meriti, che non sarà gran fatto che qualche stilla se ne riversi in questi fogli; essen-

do io sicuro, che continuando gli atti della sua naturale grandezza, sia per ricevergli con gentilezza non inferiore alla divozione, con che glie li presento. Lascio qui di fare, all' uso di chi dedica, il panegirista; poichè è V. Em. così colma di glorie, che il volerne apportare le pruove, sarebbe sciocchezza niente inferiore, che intraprender a pruovare con argomenti lo splendore nel Sole. Sono così note le porpore, i dominj, i triregni, l' armi e le lettere della sua Casa, che non han bisogno di testificazione maggiore; e veggonsi oggi l' Api Barberine in tanta altezza di volo, che pare obbligo quel che fu uso della natura, cioè di seminare anime grandi nella sua Casa. E sia questa volta a me lecito vaticinare, che non avendo meta fin' ora sufficiente la di lei gloria, abbia a posare di nuovo un giorno su la sede del Vaticano, facendo adorare la persona di V. Em. moderatrice del mondo, del glorioso Urbano rinnovando le memorie; perciocchè, quantunque Ella meriti quanto ha ottenuto, non ha finora ottenuto quanto merita. Ma io mi arresto dalle lodi, perciochè la grandezza dell' animo suo, unita alla modestia, vuol maggiormente la degnità delle azioni, che il senso degli encomj; ed io son tanto a darglieli inabile, quanto ambizioso in volerglieli dare. Si contenti solo ch' io dica, che malamente lagnisi la nostra età per povera di Mecenati, sapendo ella sola ben compensarne il difetto; poichè non meno sa Ella esercitare le lettere, che amare i letterati. Gradisca in fine questa picciola offerta, ch' io le presento; e siccome da una sola linea d' Apelle seppe altri conoscere l' eccellenza di quel dipintore; così V. Em. dalla picciolezza di questo dono congetturi l' immensità, non dico del mio talento, che ben corto in me lo conosco; ma della mia inaltera-

bile divozione. Ed oh quanto avrà da confessarmisi tenuto questo libretto, che l'abbia saputo provedere del fregio perspicuo del glorioso suo nome. Ed oh quanto mi conoscerò io allo stesso parimente obbligato, se saprà impetrarmi il patrocinio ragguardevole di V. Em., siccome ha potuto portarmi occasione di mostrarle il mio divoto ossequio, col quale riverente m'inchino al bacio della porpora e della sacrata mano.

Capua.

Digitized by Google

LA

BILANCIA CRITICA

DI

MARIO ZITO

In cui bilanciati alcuni luoghi, notati come difettosi, nella Gerusalemme liberata del Tasso, trovansi di giusto peso, secondo le Pandette della Lingua Italiana.

PROEMIO

Fu un gran miracolo della divina Sapienza nel breve spazio del volto umano racchiuder tanta diversità di sembianze; ma non minor maraviglia ell'è, che niuna tra l'anime ragionevoli uniforme già sia, e dello stesso ingegno dotata. Quindi insegnarono i Platonici, che l'anime nello spiccarsi dalle stelle per discendere ne' corpi, bevessero nella coppa di Bacco ch'è situata in Cielo fra il Leone ed il Cancro, e che fatte ebre e piene d'oblivione, non sapessero poi dar giudizio sincero delle cose. Da cotale incostanza degli umani giudizj si trasse per conclusione costante, che negl'ingegni sia divario; non potendosi prescrivere regola certa e comune a tutti nel giudicare. E sarà sempre impossibile di arrivarsi alla tempra d'uno inchiostro così purgato, che finisca di soddisfare alla veduta di tutti; non potendosi aguzzar tanto bene l'ingegno, che ferisca universalmente tutti gli affetti. Da alcuni si ricevono applausi: da alcuni reticenze: da alcuni ghigni di poco gradimento. Così addivenne nel teatro, dove ritrovossi una volta Filone. Men-

tre recitava uno scrittore alcuni suoi componimenti, vide egli molti coll'applauso dar segno di soddisfazione: altri colla stupidità palesare il poco diletto: altri col turarsi l' orecchie dichiarar l' odio conceputo per le sciocchezze, come credevano, di quell' autore. Insomma i pareri sono diversi: ed han soggiacinto a queste leggi tutti coloro che han fatta gloriosa la Repubblica delle lettere; poichè niuno de' più rinomati scrittori ha riportata giammai lode netta nelle sue lucubrazioni, quantunque sudate alla lucerna d' Aristofane.

Omero è paruto a molti il Platone dei poeti, l' oceano del sapere; onde acquistossi appo alcuni scrittori il titolo di divino: pur da Lodovico della Cerda e dallo Scaligero sono notate mille imperfezioni ne' suoi poemi: sorte toccata a tutti gli altri scrittori, così in poesia, come in prosa, siccome va notando minutamente un moderno (1); poichè non son mai mancati nel mondo i critici sfaccendati, che si hanno usurpata licenza di sindicare altrui, contaminando il balsamo prezioso d' un inchiostro erudito con putride gocciole di biasimo velenoso. E sempre sono stati coloro, che in ogni rosa hanno scosse le frondi per trovare il vestigio delle cantaridi; ed in ogni fabbrica sono andati scalcinando la tonica per ritrovarvi il pelo.

È verissimo adunque, che non ad ognuno pienamente si piaccia; poichè Giove stesso non può soddisfare a ciascuno, come avvisa Teogni: *Neque Juppiter ipse sive pluat, sive non, unicuique placet*. Non tutti hanno i talenti di Nicostrato, che piaccia universalmente alla Grecia; nè può ciascuno aver del Roscio, che soddisfaccia a tutti i Romani. La lingua si esercita secondo la passione che la spinge, non secondo la verità. Ciascuno giudica secondo il proprio affetto: *Ex alienis affectibus æstimamur*, disse il Teologo di Nazianza.

Due cagioni furono assegnate alla facoltà del poe-

(1) *Battis. Gior. Accad.*

tare, naturale l'una, avventizia l'altra. La naturale è una certa felicità dell'ingegno, l'avventizia è l'impulso dell'arte che, secondo l'opinione dei matematici giudiciarj, dalla costituzione de' pianeti deriva. L'una e l'altra, al credere degl'intendenti, si trovò perfettamente nella grand'anima di Torquato Tasso; poichè così nell'affluenza del verso, come nell'artificio del poetare diede gran mostra di eccellenza. E pure s'incontrò nella critica di molti ingegni; e la sua Gerusalemme provò l'armi d'un'Accademia intera, che affaticossi per demolirla: alla quale intrepidamente si oppose, perchè restasse liberata, una schiera d'uomini valorosi. Nè cessano fin'ora i rimbrotti contro quel nobile artificio di ben tessuta epopea. E benchè resti oggimai chiarito fra' dotti, quanto in quel poema venga osservato il costume, e quanto ammirabile sia nell'invenzione, nell'imitazione, e nell'unità; pur altro non potendo un moderno (è forse un di quei, che va cercando il pelo nell'uovo), dà taccia a questo famoso scrittore di poco osservante delle regole della italiana favella. Ed appoggiato ad una delle Lettere Discorsive di Diomede Borghesi dirizzata a Matteo Botti, in cui dice del Tasso: *Non reputo già che esso, versificando o prosando, scriva in tutto secondo le regole e con intera purità di lingua*; va di questo nobil poeta notando alcune voci, che sembrano al suo intendimento difettose e poco regolate secondo la purità della purgata lingua italiana.

Troppo si mostrano severi questi sindici di Parnaso (per così dire) in annotare sì leggieri errori (quando errori pur siano) in un poema, che per ogni altro rispetto vien riputato degno di lode. È noto bene con quanta fatica i poeti si ingegnino nelle lor favole, e con quale industria le materie dispongano; onde sembrami troppo gran severità l'andar dietro a minuzzoli di parole; e penso che ciò solo sia fatto per mostrar sottigliezza d'ingegno. Pure sentasi quel che di ciò dice Orazio:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;

Nam nec chorda sonum reddit, quem vult manus et mens:
Poscentique gravem persæpe remittit acutum;
Nec semper feriet quodcumque minabitur, arcus. (1)

E veramente pare ad Orazio stesso (quantunque severissimo giudice de' poemi) perdonare qualche cosa, dove molte, come buone rilucono:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis etc.

Nè volle mancar Quintiliano di rendergli scusabili in quelle parole: *In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, et a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa* (2). Ed avea prima detto: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quæ magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent suorum ingeniorum voluptati; nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur: cùm Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio verò etiam Homerus ipse videatur.* Ed è pur troppo vero che

. . . . Quandoque bonus dormitat Homerus. (3)

Ma cio non bastando per la difesa del Tasso, andero portando tutti i luoghi notati dall'avversario colle sue opposizioni distintamente, e procurero al meglio, che alla debolezza del mio ingegno sarà conceduto, difendergli e dilucidargli, col mostrare che non fu senza regola, o almeno senza la scorta de' migliori, posta linea (per così dire) da quel grand'uomo in quel suo nobil poema. Nè posso credere, che l'affetto ch'io porto alle composizioni di quell'ingegno rarissimo, mi abbia potuto far veder torto in quello ch'altri riputa d'errore, non essendo tanto disordinato l'amore, che mi abbia tolto dal dritto conoscimento. E comecchè io in cio non proceda per malvagita d'animo, che da me fu sempre lontana, procurerò di ribattere l'oppositore con tutta quella modestia che sia possibile, lasciando i

(1) *Horat. de Art.* (2) *Quint. l.* 10, *cap.* 2. (3) *Horat. ibid.*

motti, l'arguzie e la vivezza del parlare a' critici ed a' malevoli. E quantunque per ragion di educazione e d'idioma non sia obbligato a sapere tutte le minuzie d'una purgata favella; pure, scrivendo in pura lingua italiana, procurerò di mostrare che purgatamente il Tasso abbia scritto (contro l'altrui opinione), e con ragioni autorevoli e con gli esempli de' buoni. Ed eccomi sull'opra.

OPPOSIZIONE I.

(C. 1. St. 23.) « *Espugnar di Sion le nobil mura* ».

Nobil riprendevolmente si dice dal Tasso. Girolamo Ruscelli ne' suoi Comentarj della lingua italiana, nel libro secondo, al capo decimoquinto, vuole che niuno scrittore di rima, o di prosa possa accorciare i nomi nel numero del più, che finiscono in *l*. E quindi si oppose al Dolce, che piu fiate il facesse nella sua traduzione d'Ovidio. E Jeronimo Muzio nelle sue Battaglie al capo decimosesto emendò quel verso:

Rotto fra picciol sassi il correr lento,

con dire:

Mormorando fra' sassi il correr lento;

non piacendogli quell'accorciamento *picciol*.

RISPOSTA

Che si fosse ingannato l'oppositore Ruscelli, e che si fossero parimente ingannati i calunniatori dell'Ariosto, che biasimar lo vollero, ch'ei dicesse — *I giovanil furori — gl' immortal trofei*, chiaro il dimostra Diomede Borghesi: nè sia nojoso il rapporto di sue parole. Dic' egli: *Il Ruscelli troppo arditamente dice ne' suoi Commentarj della lingua italiana, che i nomi che hanno nell' ultima sillaba la* l, *non possano essere accorciati nel maggior numero, e perdere l' ultima vocale. Perocchè, quantunque ciò si verifichi ne' più, e specialmente in quegli*

che hanno la a *nella penultima sillaba; non addiviene già che tal volta anco nel numero maggiore non si possa d'alcuni di essi tor via l'ultima vocale, e fargli terminare in* l (1). E pure il Borghesi fu uomo di sano giudizio nelle materie della lingua. E forse Jeronimo Muzio non aveva osservate le rime di Cino da Pistoja, di Dante, del Petrarca, e di altri eccellenti scrittori, che si son resi degni attestatori dello scrivere regolato. Sentasi Cino nel principio d'un suo sonetto:

Gentil donne valenti (2).

E di tal modo anche Dante:

Ma pregia il senno, e li gentil coraggi (3).

Ed il Petrarca, che è forse il più degno poeta che abbia la nostra favella, non ischivò tal mozzamento nelle sue vaghissime poesie:

Tanti lacciuol, tante impromesse false (4).

Ed altrove ancor disse:

Con voce allor di sì mirabil tempre (5).

Ed in altro luogo:

Giunto in un corpo con mirabil tempre (6).

E così parimente:

E di laccivoli innumerabil carco (7).

Colle cui autorità, se non resta appieno chiarito il Tasso, ed appieno riprovata la stiratura del Ruscelli e del Muzio, mostrinsi alcuni altri luoghi di autori di rima, ma di attestazione degnissimi, che anche si sono compiaciuti di usare bene spesso un simile accorciamento. Guido Cavalcanti:

Questa virtù d'amor, che m' ha disfatto,
Da' vostri occhi gentil presta si mosse (8).

E Francesco Coppetta nelle sue poesie:

O catene gentil, lucenti, e chiare.

E piacque di seguir sì nobili scorte a Giovan Battista Attendolo, dottissimo nostro cittadino, che morto nel fine del caduto secolo, coll'eccellenza delle

(1) *Borghesi, Lett. par. I.* (2) *Cin. da Pist. Rim.* (3) *Dant. Canz.* (4) *Petr. Son.* 53. (5) *e Canz.* 24. (6) *e Son.* 201. (7) *e Trionfo d' Amore, cap.* 1. (8) *Cavalc. Rime.*

sue virtù ha collocato il suo nome sull'altare dell'immortalità con gran gloria della nostra patria, dicendo:

Per mezzo il lume innumerabil cuori (1).

E così mille altri autori, onde poi il Tasso vagamente si servì di tal troncamento in più luoghi. Pur io nella prosa non istimerei che fosse lodevole, siccome mostra parimente sentire M. Pietro Bembo (2), che solo a' rimatori il concede; poichè si arrogano i poeti questa licenza, rompendo la regola per compiacere al suono, come saggiamente notò Lionardo Salviati ne'suoi Avvertimenti di lingua (3), e ne'suoi Trattati Benedetto Buommattei (4); quantunque mi ricordo aver lette senza divario in tutte le buone stampe del Decameron del Boccaccio queste parole: *E da parte di lei ne gli facea* tal *volte* (5). Ma non perdiam l'oppositore di vista.

OPPOSIZIONE II.

(St. 59.) « *Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse*
« *Nell' arti regie, e sempre ei fu con ella* ».

Tutti i maestri della lingua hanno dato avvertimento circa il pronome *ella:* ed han voluto, che regolatamente sia caso retto, nè che debba in modo alcuno usarsi nell'obliquo, avendosi a servire della voce *lei*. E vogliono gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, che mai *elli*, o *egli*, *ella*, o *elle* possano usarsi in altro caso, che nel primo. E ciò notando Francesco Alunno nelle ricchezze della lingua, andò dicendo: Ella *sempre si trova nel caso retto*, e lei *nell'obliquo*. Così parimente avvertisce il Buommattei, e ne discorse prima di lui appieno Giovan Francesco Fortunio nel capo de' pronomi. Sicchè, venendo in questo luogo usato *ella* dal Tasso in sesto caso, par che riprendevolmente se

(1) *Attend. Rime.* (2) *Bembo, Pros. l.* 3. (3) *Salv. Avvertim. di ling. lib.* 3. *par.* 37. (4) *Buommat. Trat. di lingua.*
(5) *Boccac. Decam.*

ne sia servito, secondo le accennate regole della lingua; se pure a ciò non gli fece forza la rima.

RISPOSTA

Questi pronomi *egli*, *eglino*, *ella*, *elle*, o *elleno*, egli è certo che vengono a' casi retti assegnati; volendo i maestri della lingua italiana, che negli obliqui dir si debba di *lui*, a *lui*, da *lui*, ec; e così di *lei*, a *lei*, da *lei*, ec. E nel maggior numero di *loro*, a *loro*, da *loro*, ec. Ma pur questa è regola, che dee osservarsi solamente dagli scrittori di prosa, siccome avverte Niccolò Tani negli avvertimenti sopra le regole Toscane, dicendo: Ella, *ed* elle *furono usate da' poeti in tutti li casi, fuor che ne' terzi* (1). E l'Alunno e la Crusca, portati dal censore, se dissero non usarsi questo pronome in caso obliquo, nella prosa intendettero. E se ben si leggono le Prose del Bembo (2), troverassi il tutto ben chiaro. Ed il Ruscelli (quantunque sempre siasi troppo dimostrato severo) di tal modo va dicendo: *Dicesi d'* ella, *e con* ella *alcune volte nel verso ec.* (3) E benchè paja che la danni negli altri modi, come per *ella*, ad *ella*, appo *ella*, e simili; pur credo che non si fosse bene avvertito, ritrovandosi nelle poesie di Dante e d' altri poeti degnissimi con ogni articolo e preposizione usitato questo pronome. Disse Dante:

. . . *e girossi intorno ad ella* (4).

Io però non intendo qui di criticare il Ruscelli; ma solo è mio pensiero far chiaro, che il Tasso non abbia errato, avendo in ciò avuto nobilissime scorte. E se l'Alunno (5) nelle osservazioni, che fa sopra il Petrarca, vuol che solamente colla particella *con* l'abbia accompagnato quel poeta; pur mi fa conoscere che con poca attenzione avesse lette le di lui rime, osservandosi ancora aver egli detto:

(1) *Tani, Avvertim.* (2) *Bembo, Pros. l.* 3. (3) *Ruscell. Comm. ling. Lib. II, c.* 11. (4) *Dan. Par. Can.* 23. (5) *Alunno, sopra il Petr.*

Da qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli (1).

Avendo forse così detto ad amitazione di Dante, che disse:

Ch' alcuna gioja i rei avrebber d' elli (2).

Ad ogni modo colla particella *con*, ad uso del Petrarca, l' accompagnò il Tasso, siccome nota il censore. E fu cosa assai famigliare a molti eccellenti poeti l' usar questo pronome anche ne' casi obliqui; onde Serafino Aquilano, antico ed eccellente poeta, anco disse:

Ch' io vedo il mio destin regnar con elle (3);

ed altrove:

Vedo troppo alto paragon con ella (4).

Nè sdegnarono con queste nobilissime scorte molti altri buoni poeti della nostra lingua di usar questi pronomi nelle loro poesie in caso obliquo. Così il maestro della lingua, il Bembo:

Vivere eterno ancor spero con ella (5).

Ed Annibal Caro:

Fu pari al mondo, e già mort' è con ella.

Onde si tirarono dietro costoro quasi tutta la turba de' più moderni rimatori, che in gran numero poscia fiorirono, ed osservanti e di buon grido. Quindi, se tanti e sì gravi autori in un solo sonetto, o in una sola canzone hanno ciò fatto; perchè niegherassi dal nostro censore al Tasso in un lungo poema, come è la Gerusalemme? Ed in ciò, a parer mio, tirollo l' uso, e non la forza della rima, com' egli crede, ben essendo facile a quel grand' ingegno mutar le desinenze a suo piacere. E che ciò sia vero, vedesi molte volte, e da molti scrittori di stima essere stato usato questo pronome nel mezzo de' versi in tal modo, senza necessità di rima. Nè mi starò prendendo brighe in addurne copia di esempli, bastando a confermarlo due luoghi del Petrarca, che fu l' oracolo (per così dire) della lingua. Dic' egli:

(1) *Petr. Trionfo d' Amore.* (2) *Dante, Inf. c.* 3. (3) *Seraf. Rime, Son.* 1. (4) *Son.* 33. (5) *Bembo, Rime.*

Girmen con ella in sul carro d' Elia (1);
e così parimente:

che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello (2).

Anzi dirò di vantaggio, che furono bene spesso indifferentemente usati questi pronomi, senza fare eccezione di casi. Il Sannazzaro usò *lui*, che è voce del caso obliquo, in caso retto:

Anzi glie 'l vinsi, e lui non volea cedere (3).

Ed il Casa:

Non già ch' io, rotto lui, dal carcer esca (4).

Concedo, ben è vero, che in prosa questo uso è riprendevole; dovendosi in essa usare severamente la regola lasciataci da' maestri. E se Benedetto Varchi nel suo Ercolano ha per cosa famigliare il dire con *ella*, e con *elli*, detto se l'abbia; chè io non istimo bene il seguitarlo. Quindi con ragione viene notato dal Muzio in quelle parole: *Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si ritrova* ella *ne' casi obliqui, ed egli* (del Varchi parlando) *va per cosa familiare il dir in* ella, *con* ella, *con* elli *ec.* (5) Pur ciò non viene negato al versificatore, siccome abbiam dimostrato: e questo può bastare per la chiarezza di questo luogo.

OPPOSIZIONE III.

(C. 2. St. 9.) « *O pure il Ciel qui sua potenza adopra* ».

Poco intendente par che si sia mostrato il Tasso di questo avverbio *qui*, mentre non l'ha differito dal *quivi*, usandosi quello nel presente, e questo nel lontano e remoto; ond'egli, parlando ora di luogo a lui lontano, servir doveasi delle voca *quivi*. La forza di queste due parolette ci esplicò assai bene il Bembo al libro terzo delle sue Prose, dicendo: *Sono adunque di queste voci, che io dico* qui e qua,

(1) *Petrarca, Canz.* 34. (2) *Son.* 295. (3) *Sannaz. Arcad.* (4) *Casa, Rime.* (5) *Muzio, Bat. cap.* 7.

che ora stanza, ed ora movimento significano, e dannosi al luogo, nel quale è colui che parla. E Girolamo Ruscelli ne' suoi Comentarj al libro quinto lasciò scritto: *Nella parola* quivi *moltissimi commettono errore, usandola nello stesso significato, che la parola* qui, *e dicono: mentre noi siamo ora quivi, le nostre donne si ricordan di noi. E così in ogni altro esempio, il che è gravissimo errore; perciocchè fra* quivi *e* qui *è grandissima differenza; chè* qui *vale il medesimo che in questo luogo; e* quivi *il medesimo che in quello; onde diremo: Io sono stato in Alemagna, ed ora sono in Italia: conosco quanto sia miglior viver* quivi, *che* qui.

RISPOSTA

Non vi ha dubbio che fra gli avverbj *qui* e *quivi* sia la differenza assegnata dal censore del Tasso, nè bisognavagli in questo andar mendicando autorità; ma non è da tacciarsi per ciò quel poeta, se dell' uno in vece dell' altro siasi servito, potendosi dire che sia questo un modo bellissimo di parlar poetico, anco dato da' rettorici come parlar figurato: ed una tal figura chiamarono *Ipotiposi*, la quale descrive un luogo lontano, come presente. E questo è stato in uso anche ne' secoli più antichi; onde nei poemi latini di ottimi scrittori cento volte questo modo di parlare si osserva. Ovidio, parlando di luogo lontano, disse in persona di Penelope che scrive ad Ulisse:

Hac ibat Simois: hic est Sygeia tellus:
Hic steterat Priami regia celsa senis.

Nel qual luogo un Gramatico spositore nel suo commento soggiunse: *Ita enim ista narrantur, quasi loca sint ante oculos* (1). E così trasportollo un volgarizzatore nell' italiana favella:

Quindi correva il Simeonte, e quinci
Era il monte Sigèo, e qui l' immenso

(1) *Jan. scop. in hunc locum.*

Alto seggio real del vecchio e santo
Priamo (1).

E del modo stesso è quel luogo di Virgilio, in cui parlando il poeta in persona di Enea, che ritrovandosi in Cartagine, i successi di Troja cantava; disse:

Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles:
Classibus hic locus, hic acies certare solebant (2).

Nel cui luogo lo spositore Servio per maggior nostra chiarezza soggiunse: Hic *pro* illic *dicitur* (3). E tutti due questi poeti furono imitatori d'Omero, quando in tal modo anch'egli disse in lingua greca:

Ἔνθα μὲν Αἴας κεῖται ἀρήϊος ἔνθα δ' Αχιλλεὺς
Ἔνθα δὲ Πάτροκλος (4)

trasportato nel latino: *Hic tendit Ajax bellicosus, hic Achilles, hic autem Patroclus*. E se paresse troppa stiratura il ricorrere alle figure rettoriche per difesa di questo luogo; quantunque poco saggio è quel poeta che di figure non adorna le sue poesie, essendo elleno come i fiori che abbelliscono un prato; dirò pur di vantaggio, che questi due avverbj di luogo vengono presi senza differenza dagli scrittori. Portero un sul luogo del Petrarca, per non far lungo racconto, dove si serve dell'avverbio *qui*, in vece di *quivi*. Dic'egli:

Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque.

E si conosce chiaro, che di luogo lontano parlasse questo poeta, mentre prima avea detto:

Indi fra monte Barbaro ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se ne andar' dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era il grand'uom, che d'Affrica si appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Quindi poi segue, come di sopra:

Qui dell'ostil onor ec.

(1) *Remigio Fiorent. Epist. di Ovidio volg.* (2) *Virg. Æneid. lib.* 2. (3) *Serv. in hunc loc.* (4) *Omero, Odissea l.* 3.

Non voglio qui servirmi dell'esempio de' moderni, che troppo di questi avverbj senza distinzione si sono serviti. Pur veggansi le poesie Nomiche del Marchese di Villa, che fra' moderni le regole degli antichi osserva con grandissimo studio; che troverassi *qui* invece di *quivi* usitato allo spesso. Nelle rime Morali vien detto, dopo aver descritta una spelonca:

Quivi un dì giunse il sole (1);

e poi nella stanza che siegue, dice:

Qui di varj metalli i duri volti.

E pur secondo il nostro censore dovea dire *quivi*, come parte lontana, in cui egli allora non dimorava. E della Fenice, dopo aver descritta una città, dicendo:

Città famosa, e dal suo nome chiara
Ha nel fecondo e verde Egitto il Sole;

dice nell'altra stanza:

Qui, come è fama, la Fenice porta
Il nido ec;

quando ad opinione dell'oppositore del Tasso dovea egli dire *quivi*. E fu tanto comune questa variazione a' poeti, che il Tasso medesimo più volte se ne volle servire, come nel canto terzo alla stanza settantaquattro:

Qui per troncar le macchine ne andaro.

E parimente parlando dell'Inferno, dove egli allora non era al sicuro, nel canto quarto alla stanza quinta:

Qui mille immonde arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni.

Maravigliomi solo di Girolamo Ruscelli (2), che volendo fintare tutti i melloni, tacciò molti di quest'errore: ed egli pur doveva conoscere, che era stata licenza (se così vogliamo chiamarla) presa già da' migliori. E si mostrò troppo severo il Borghesi (3) con dannare quel verso:

(1) *Manso, Rime*. (2) *Ruscelli, Comment. della Ling. lib.* 5. (3) *Borghesi, Lett. part.* 3.

Questo è campo di guerra, e quivi a prova
Pugnan natura ed arte;

dicendo egli: *La particella* quivi *in vece di* qui, *riprendevolmente si pone*. Perciocchè non meno fu preso l'avverbio *qui* in vece di *quivi*, che *quivi* in vece di *qui*. Dante, raccontando quel che vide in sogno nella Commedia, usa più volte questo mutamento, servendosi dell'avverbio *quivi*, come di luogo in cui allora, che egli sognava, non era:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai.
Quivi secondo che per ascoltare (1).
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento (2).
Biastemman quivi la virtù divina (3).

E pur egli si poneva allora nell'Inferno, di cui ragionava. Ed in tutti quasi gli altri luoghi si serve di questa particella, come di luogo lontano. E pure altra volta disse:

Qui vidi gente più ch' altrove troppa (4).

Così anche si trova l'avverbio *ivi* parimente osservato in congiuntura di descriver luogo presente, che, per non essere al proposito, tralascio.

OPPOSIZIONE IV.

(C. 2. St. 61.) «*Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno*
«*Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*».

Non so con quanta regola venga nel verbo *usciano* cambiata la lettera *a*, e detto *uscieno;* pure per la necessità della rima, che ha fatto dire delle stravaganze a' poveri poeti, può ciò perdonarsi al Tasso.

RISPOSTA

Non può cader il perdono, dove non fu prima la colpa. È troppo oggimai chiara la parentela, che tiene la lettera *a* colla lettera *e*, per li trattati che

(1) *Dan. Infer. Cant.* 3. (2) e 4. (3) e 5. (4) e 7.

ne han dati i grand' uomini della lingua intendenti. E l'esperienza, che ne han recata gli scritti altrui, ci ha fatto chiaramente conoscere, che l'una coll'altra bene spesso fa cambiamento, usandosi di dire *grave* e *greve*, *piatoso* e *pietoso*, *danari* e *denari*, e così simili. Il Petrarca servendosi di questo cambiamento di lettere disse *greve* in vece di *grave*, onde poi tirossi dietro quasi tutti gli altri rimatori appo lui:

Al dolce aere sereno, al fosco, al greve (1).

Nè, come si persuade il censore del Tasso, fu ciò fatto per necessità di rima; poichè nelle prose dei grand'uomini cento volte l'istesso si osserva. Il Decamerone di Giovanni Boccaccio, che in materia di lingua è molto autorevole, ne sta quasi pieno: leggesi *sanza*, in vece di *senza*, dicendosi: *sanza altro dire* (2). Così ancora *guerire* per *guarire*: *Incontanente si confortò di dover tosto guerire* (3). E parimente disse *greve* ad uso del Petrarca: *Duro e greve a comprendersi* (4); e così molte volte. E negl' imperfetti de' verbi, siccome usò questo cambiamento il Tasso, si trova usato dagli scrittori di purgata favella moltissime volte. Ed il Bembo lungamente di ciò va parlando, soggiugnendo poscia al nostro proposito: *Ed è di tanto innanzi questa licenza passata, che ancora s'è la* a *che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nell'e; ed essi così anticamente, e toscanamente nelle prose detto* avieno, morieno, e contenieno, e ponieno *ec.* (5). E oltre l'osservazione del Bembo, per più chiarezza del Tasso porterò qui alcuni esempli del Boccaccio medesimo, in cui hassene dovizia grande. Dic'egli nell'introduzione del suo Decamerone: *Quasi abbandonati da per tutto languieno*. E così parimente poco appresso: *Li quali da grossi salari tratti servieno*. E questo cambiamento di *a* in *e* nella terza voce dell'imperfetto nel maggior

(1) *Petrar. Son.* 114. (2) *Bocc. Decam. nov.* 15. (3) e *nov.* 29. (4) e *nov.* 98. (5) *Bembo, Prose l.* 3.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

numero, per ordinario usasi in que' verbi, i di cui infiniti hanno la terminazione in *ire*, come *languire*, *morire*, *uscire*, e simili; ed in alcuni tempi del verbo *sono*, dicendosi *sieno*, *fieno*, ec; e nell'una e nell'altra maniera così nel verso, come nella prosa spesso osservato si scorge. Concludo, che non abbia errato il Tasso nella voce *uscieno*, avendo la scorta di ottimi scrittori: e che non forza di rima, ma o vaghezza di parlare, o uso comune così l'abbia fatto usare, se anche nelle prose più purgate non fu schivato questo cambiamento.

OPPOSIZIONE V.

(Stan. 90.) «*Dal magnanimo lor duce Goffrido*».

Non averebbono detto *Goffrido* i più goffi parlatori de' contadi di Cicilia, essendo voce sconvenevolissima: nè so come possa salvarsi il Tasso, che volle usarla.

RISPOSTA

Troppo arditamente (mi conceda, che io 'l dica) si oppone al Tasso questo nostro censore, sapendosi bene che spesso trovasi negli scrittori la lettera *e* mutata in *i*, e si è detto *desiderio* e *disiderio*; *eguale* e *iguale*, e così altre: come altri dissero *sorpriso*, *intiso*, *biltate*, *dicreto*, e simili; siccome può osservarsi in Giovanni Villani, in Guido Cavalcanti, e in altri; come anche fu osservato dagli Accademici della Crusca nel lor Vocabolario. Dante disse nella Vita nuova:

. . . . . *che meco piangìa*.

E così vedesi *conoscìa*, *ridìa*, *vivìa*, e altre simili che usarono Dante, Cino, Guido Cavalcanti, e altri poeti de' secoli passati: e pur non parlarono ne' contadi di Cicilia. E quantunque creder vogliamo, che *Goffrido* venisse detto dal Tasso per gran forza di rima, avendo egli sfuggito, anzichè no, le voci di quel secolo antico, che pajono recare qualche scon-

venevolezza; pur ciò colla scorta del Petrarca da lui si fece, il quale disse ne' suoi Trionfi:

Poi venìa solo il buon duce Goffrido (1).

Oltrechè si può dire che i nomi proprj abbian certa regola diversa dall' altre voci, che accrescendo loro una lettera, o mutandola in altra, non paja commettere così grave eccesso, che se ne possa biasimo meritare, come si ha dato a credere il nostro censore.

OPPOSIZIONE VI.

(St. 94.) « *Indi tolto congedo, è da lui ditto*
« *Al suo compagno* » ec.

La voce *ditto* non è inferiore all' altra accennata poco dianzi. Quanto fa la rima! E pur altra volta usò questa voce il Tasso nel canto 17, nella stanza 32, dicendo:

. . . . . ed ove ditto
Fu pria Clemente, or Emiren s' appella.

RISPOSTA

Egli è certo, che la necessità delle consonanze fa dire delle gran cose a' poveri poeti: ma io stimo perciò il Tasso assai degno di scusa; perciocchè questi modi di dire furono da' nostri moderni dai più antichi scrittori, e da' più eccellenti ancora, imparati: quindi non solo *ditto*, per *detto*; ma ancora *respitto*, in vece di *rispetto* mi ricordo aver osservato ne' libri de' buoni autori. Di questa livrea modesima è *despitto*, che disse Lodovico Ariosto, in cambio di *dispetto*, nel suo Furioso:

Di timor, di cordoglio e di despitto (2);

rimando con *scritto*, e con *diritto*. E veramente par che vengano molte volte da' nostri moderni richiamate quelle voci, il di cui uso fu prima lasciato al-

(1) *Petrarca, Trionfo della Fama.* (2) *Ariosto, Fur. can. 30, stan. 79.*

l'antichità, siccome venne esplicato vagamente da Orazio nella Pistola a' Pisoni:

Multa renascentur, quæ jam cecidêre, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

E Lionardo Salviati ci avvertisce a non in tutto bandire simili voci: *Non per questo ne seguirebbe, che le non così vaghe si dovessero scancellare; ma usarle, quando o le più vaghe ci mancassero, o la materia a vaghezza non ci astringesse, o che per variare fosse ben fatto a riceverle* (1). E se Diomede Borghesi dice, non si dover seguitare gli antichi in parole di simil livrea; pur egli afferma esser comportevole, che vengano usate da' compositori di rime nella fine del verso; come appunto se ne servì il Tasso. Ecco l'autorità del Borghesi: *Non affermo io già, che non sia comportevole, che compositori di volumi di rime usino alcune di queste, o altre simili voci* (parla egli dell'antiche) *una volta, e solamente nella fine del verso* (2). Pur assai più parole di tal fatta si leggono negli scrittori: e tal volta hanno eglino scritto certe voci così barbare e di rozzo suono, che non si direbbono nel più rozzo contado o goffo villaggio d'Italia, le quali potrebbono muovere le risa, se le leggessero, anche agli Eracliti piangenti. Il Petrarca, oracolo (per così dire) della nostra lingua, anche molte ne scrisse nelle sue rime. Usò egli ne' Trionfi *sinestra* in vece di *sinistra*, dicendo:

E 'l ferro ignudo tien nella sinestra (3).

Così parimente *Deo* per *Dio*:

Colui ch' è fatto Deo (4);

voce, che forse egli riportò da' più antichi rimatori italiani, da' quali soleasi parimente dire *meo, eo, reo*, e simili, per *mio, io*, e *rio*: il che può chiaramente vedersi in un libro stampato in Roma dagli Accademici della Fucina, in cui sono raccolte le

(1) *Salv. Avver. ling. lib. II, c. 12, vol. 2.* (2) *Borgh. lett. p. 1.* (3) *Petrar. Trionfo d'Amore, c. 2.* (4) *c cap. 4.*

rime de' poeti di quel primo secolo della favella italiana (1). Ma senza partirci dal Petrarca, dissesi altresì da lui *Tibro*, in vece di *Tebro*:

Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro (2).

E così *como* per *come*:

Quattro cavai con quanto studio como (3).

Quindi poi in tali, o simili voci fu seguito da' più moderni, negli scritti de' quali in tanta copia se ne osservano, che si rendono nauseanti. Poichè non fu mai stimato per bene l' usar voci così sconce, ed in particolare da alcuni moderni rimatori, che cacciando fuori una mano di sonettucci rappezzati, e di canzoni mal conce, credono di gareggiare (se non si pensano averlo superato) col Petrarca, o se pur altro non ve n'è migliore. E siccome è comportevole nel Petrarca e in altri eccellenti poeti l' uso di taluna di queste voci; così non sarà conceduto ad uno de' poetastri che corrono in questa età, i quali ad uso delle sanguisughe vanno ricercando sempre il peggiore ne' valent' uomini per imitarli; e dicono: *Ciò si è fatto ad imitazione del Boccaccio, dell' Ariosto, ec.* Che perciò si disse dal Borghesi nell' autorità di sopra allegata: *Non affermo io già, che non sia comportevole, che compositori di volumi di rime usino queste voci ec.*, intendendo egli del Petrarca; confermando appresso assai bene questa opinione, con dire: *Perchè qual persona giudiziosa può senza risa leggere, o ascoltar le composizioni di que' moderni, i quali come le ventose de' medici tirano a sè il peggior sangue, così nell' imitare questo nobil poeta fanno elezione delle sue men pure, e men graziose, e men vaghe parole ec.* (4) Pure non può questa autorità abbattere il Tasso, perchè, oltre ch' egli compose un poema lunghissimo, si stima parimente uno de' più eccellenti poeti ch' abbia avuto la nostra lingua; nè è da

(1) *Raccol. de' Poet. antich.* (2) *Petrar. Trionf. della Castità.* (3) *Trionf. del Tempo.* (4) *Borgh. loc. cit.*

stimarsi della condizione di coloro che intender volle il Borghesi, perciocchè egli stesso avea gran conto di lui, siccome scrisse in una delle sue lettere: *Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne litterato, e per gran poeta* (1). E, per conchiudere, scusabile egli mi pare, se ad imitazione degli ottimi scrittori, come egli parimente, taluno di questi vocaboli in un sì lungo poema abbia usati.

OPPOSIZIONE VII.

(C. 3. St. 9.) « *Dalla cittade intanto un ch'alla guarda* « *Sta d'alta torre* » *ec.*

La voce *guarda* in questo luogo è un notabile equivoco; perciocchè così anche si dice nell'imperativo del verbo *guardare*. Lascio poi di notare la sua sconvenevolezza, potendola da sè conoscere ogni leggente, non essendo stata usata da altri buoni scrittori prima del Tasso.

RISPOSTA

Io non ritrovo l'equivoco; perciocchè, sebbene la voce è dell'istesso suono dell'imperativo del verbo *guardare*, il senso è quello che toglie l'equivocazione della voce. Non mancano nella nostra lingua parole, che danno l'esistenza a cose diverse; ad ogni modo la forma del parlar le distingue. Le voci *serva* e *servi* sono comuni così al verbo, come al nome; ad ogni modo, trovandosi nelle composizioni, il modo del parlare le distingue, e ci dà a conoscere la loro forza: e così di molte altre, delle quali non è in tutto priva la lingua greca e la latina. Ed in quanto a quel che si dice, che rassembri sconvenevole il dir *guarda*, in vece di *guardia*; rispondo che sia uso della nostra lingua, che alcune voci, le quali richieggono l'*i* innanzi all'ultima lettera, senza di quell'*i* parimente scriver si possa-

(1) *Lett. p.* 3.

no, come *imperio*, da cui togliendosi l'ultimo *i*, si viene a dire *impero*. Così *emisperio, emispero; memoria, memora; materia, matera; monisterio, monistero*, e con questi *compagnia, compagna; infamia, infama*, e altre: e così *guarda* per *guardia*, usata dal Tasso. E ciò fecero gli scrittori per servirsi della figura chiamata da' Latini *Syncopa*, che altro non è, se non un toglier di mezzo le parole qualche lettera: ed è stata questa figura spesso usata da' nostrali poeti, per agevolarsi il verso ad uso de' Latini, a cui fu famigliare l'usarla. Nè starò io ad apportar molti esempli, perchè troppo starei a bada, trattenuto in cosa di cui basta semplicemente averne chiarezza. Dissesi *infama* per *infamia* da Guittone d'Arezzo:

In ciò, che a lei giammai recasse infama (1).

E guido Cavalcanti disse anche *memora* per *memoria*:

In quella parte dove sta memora (2).

Così Dante in una canzone disse *lado* per *laido*:

Perch' è a dire lado (3).

E più volte nella sua divina Commedia usò di porre simili voci. Disse *matera* per *materia*:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempre esser buona (4).

E altrove parimente:

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera (5).

Nè schivarono quest' uso i prosatori. Al Villani furono troppo famigliari simili voci. Diss' egli *vicaro* per *vicario*: *Vi lasciò per suo vicaro Guglielmo Cancavio* (6). Così anco *salaro* per *salario*: *Ed elli con grosso salaro* (7) ec. E si servì parimente di *matera*, usata da Dante nel verso: *Tornando alla nostra matera* (8). Così ancora d' *infama* per *infamia*;

(1) *Guitt. raccolta di Rime.* (2) *Calvalc. Rime.* (3) *Dante, raccolta di Rime.* (4) *Purg. can.* 18. (5) *e can.* 22.
(6) *Vill. Ist. l.* 11, *c.* 97. (7) *e lib.* 15, *c.* 117. (8) *e lib.* 11, *c.* 129.

Questa è infama grande di mali cittadini (1). E tutto questo può bastare, per far conoscere che non fu senza la scorta di molti usata dal Tasso la voce *guarda*: nè è tanto sconvenevole, quanto l'oppositore la stima; essendovene di molte assai più barbare e stravaganti, delle quali puossi avere contezza nell'Ercolano del Varchi, il quale a sufficienza ne tratta. Dirò solo, che siccome gli antichi toglievano la lettera *i* da molte parole, siccome già ho dimostrato; così parimente a molte altre l'aggiungevano. E se alcuna volta dissero *Alessandra* per *Alessandria*, dissero anche *Europia* per *Europa*, *fraile* per *frale*, e altre simili, siccome anche venne notato dal Salviati, dicendo: *E talora anche v' aggiugne una vocale senza altro discacciamento, siccome in* Europia, *e* splendiente, *che quasi sempre scrissero in quel buon secolo* (2); apportandone cento altri esempli, che si tralasciano, sì per non essere a questo proposito, sì ancora perchè ne fa anche catalogo il Borghesi (3).

OPPOSIZIONE VIII.

(St. 14.) « *Un Franco stuolo addur rustiche prede,*
« *Che (come è l'uso) a deprodar precorse;*
« *Or con gregge ed armenti al campo riede:*
« *Ella ver loro* » *ec.*

Pone *Franco stuolo* nel numero del meno, e regolatamente l'accoppia colla terza persona singolare del preterito *precorse*: e poi, uscendo fuori di regola, dice: *ella ver loro*, volendo significare che Clorinda corse verso lo stuolo. E quantunque il nome stuolo sia collettivo, e completta numero di genti; niente di manco le regole della gramatica latina non sono somiglievoli all'italiane.

(1) *Vill. Ist. lib.* 12, *c.* 72. (2) *Salv. Avv. vol.* 1. *l.* 3, *c.* 2, *p.* 22. (3) *Borgh. Lett. dise.*

RISPOSTA

Poco è stato inteso dall'oppositore il sentimento di questi versi del Tasso; perciocchè dicendosi dal poeta:

Or con gregge ed armenti al campo riede;
Ella ver loro ec.,

intendersi che Clorinda corse verso lo stuolo e la preda, che uniti insieme fanno il numero del più. Ma quando avesse anche inteso il poeta *ver loro*, cioè verso lo *stuolo*, non avrebbe; errato significando detta voce numero di più persone. Nè è vero, che questo modo sia ricusato nella lingua italiana, perocchè la nostra gramatica dalla latina dipende, come ben potrei dimostrare. Ma per non dilungarmi, con gli esempli proverò il tutto. Dice Giovanni Villani: *Lo 'ngrato popolo di Bologna nott' aveano a fare* (1). Dove si vede *popolo* nel numero del meno, e *aveano* in quello del più. Così parimente l'istesso storico: *E così furono morti e presi quasi tutta la detta infortunata compagnia*. E questo dire, secondo il Salviati, è ornato (2) e domestico; e dagli esempli da lui addotti scorgesi essere usitatissimo nel parlar nostro.

OPPOSIZIONE IX.

(St. 26.) «*Così me' si vedrà, s'al tuo s' agguaglia*».

Quanto sia sconvenevole la paroletta *me'*, posta qui (siccome credo) in luogo di *meglio*, ben fa conoscersi da se stessa, essendo un troncamento di molto difetto; perciocchè viene a togliersene la maggior parte delle lettere, ed ha bisogno d'interpetre per intendersi.

(1) *Vill. nell' Ist.* (2) *Salviat. Avvert. vol. 2, l. 1, c. 2.*

RISPOSTA

Molti troncamenti di voci io ritrovo, a' quali non si può in guisa alcuna ragion di regola assegnare; ma stimo che siano stati fatti dagli scrittori, secondo i proprj capricci, o pure secondo la necessità del verso, questi essendo per lo più i poeti. Nè si dia il censore a credere che il Tasso gli abbia usati senza l'esempio degli altri. Furono soliti alcuni antichi poeti di dire *mei* per *meglio*, siccome si vede in Buonagiunta da Lucca:

Perchè la gente mei me lo credesse (1).

E M. Cino da Pistoja:

Dunque sarebbe mei, ch' io fussi morto (2).

I qua' luoghi vennero anche notati dal Bembo ne' suoi trattati di lingua (3). Furono poi di coloro, che togliendone la lettera *i*, si compiacquero di dir *me'*, del modo che di *quelli*, *quei* e *que'* parimente si dice. Così fece Dante:

Sei savio, e intendi me', ch' io non ragiono (4).

E volle seguitarlo il Petrarca:

Me' v' era, che da voi fosse il difetto (5).

Nè lo sdegnò Lodovico Ariosto:

Quanto me' finger san pittori industri (6).

Onde poi il Bembo stesso, che ne diede gli esempli, volle dopo costoro anch' egli servirsene per farci conoscere che ben fosse l'usarlo ne' versi:

Ed era il me', ch' io le foss' ito avanti (7).

Ho detto tuttociò, affinchè si accorga il nostro censore che non fu detto dal Tasso senza la scorta de' primi poeti, che nella nostra favella scrivessero. Pure a maggior chiarezza, ed a soddisfazion de' curiosi soggiungo, che nella stessa guisa si disse dagli antichi *fi* per *figliuoli*, come dall'autorità di Dante si può chiaramente comprendere:

Per esser fi di Pietro Bernardone (8).

(1) *Raccolta de' Poeti antichi.* (2) *Nell' istessa.* (3) *Bembo, Prose, p.* 3. (4) *Dante, Inf. c.* 2. (5) *Petr. c.* 24. (6) *Arios. Furioso, c.* 7, *st.* 11. (7) *Bembo, Rime.* (8) *Dante, Paradiso, c.* 11.

Nè può dirsi che ciò quel poeta facesse per necessità di verso, poichè ad uomo di sì alto ingegno mancar non potevano i modi di versificare senza storpiar le voci. Fu in questo modo usata questa parola sin dalla nascita della lingua italiana appo gli scrittori di que' tempi, e usavasi di dire *fi Ridolfi, fi Giovanni*, cioè a dire figliuoli di Ridolfo, figliuoli di Giovanni: e questo nelle prose altresì ho letto più volte. E per maggior difesa del Tasso recherò alcuni altri accorciamenti di voci, usati dagli scrittori, che assai più stravaganti rassembrano. Dissesi da Guitton d'Arezzo *vo'* per *voglia*, che non molto differisce dal *me'* detto dal Tasso, mancandoci l'istesso numero di lettere:

Durar contra sua vo', contra suo stato (1).

E si disse parimente da Dante *uo'* per *uopo:*

Più non t'è uo', ch'aprirmi il tuo talento (2) (*).

L'imperadore Federigo II, che imitò i poeti del suo secolo colla penna, in una canzone accorciò la voce *sopra*, e disse *sor:*

Valor sor l'altre avete (3).

La qual voce così tronca piacque ancora a' prosatori; onde Giovanni Villani disse: *E 'l sorpiù pagare denari* (4). Quindi poi si usò questo *sor* in composizioni, dicendosi: *sorciglio, sormontare, sorprendere*, invece di *sopracciglio*, ec. E così parimente *sorgiungere*, che con vaghezza usò il Tasso medesimo:

Quando nuova saetta ecco sorgiunge (5);

avendo forse per guida Guido Cavalcanti, che prima avea detto:

Non può coperto star, quando è sorgiunto (6);

il che poi si arrogarono i più moderni con molta vaghezza. Ma tornando alle parole, che vengono senza regola accorciate, dico che anche il Petrarca tal-

(1) *Scelta di Poeti antichi*. (2) *Dante, Inf. c.* 2.

(*) *Nota che questa lezione non è legittima, mentre colla ediz. di Crusca, e colle antiche migliori, dee dirsi* — Più non t'è uopo aprirmi ec. *Ma quest' autorità di meno non scema la forza alle ragioni addotte*. L'Edit. Pis.

(3) *Scelta di Rime antiche*. (4) *Vill. Ist.* (5) *Gerus. c.* 21.

(6) *Cavalc. Rime.*

una ne abbreviò con qualche stravaganza. Diss'egli in una canzone *cre'* per *credere:*

Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto ec.(1).

E nell'istessa canzone si legge accorciato il verbo *chiedere*, dicendo:

Ti chier mercè da tutti i sette colli.

Sopra i cui luoghi, benchè potrei alcuna cosa apportare, non mi diffondo, mentre accortamente furono osservati dal Muzio. Pur io ho notato nel poeta medesimo *com'* detto per *come:*

Com' perde agevolmente in un mattino (2);

avendo seguito in questo i più antichi, a cui era famigliare l'usarlo. Pier delle Vigne, a tutti noto e per la sua dottrina, e per la grande autorità che si acquistò in tempo di Federigo II imperadore, di cui questa patria mia va gloriosa, ed io porto vanto per lo congiungimento del sangue che ha la mia casa con famiglia così illustrissima, in una canzone, a cui ci siamo compiaciuti aggiugnere alcune chiose per intendimento de' curiosi, va dicendo:

Ch' eo dico, ahi lasso mene! com' faraggio (3)?

Nè bisogna dire che la necessità del verso a questi accorciamenti tirasse quegli scrittori; poichè niuna strettezza, ma un vero uso di scrivere a ciò loro indusse: il tutto potendosi conoscere dalle composizioni di cento degnissimi scrittori di prose, vedendosi anche in esse l'istesso modo infinite volte usitato. E per non perdere più tempo in apportar molti esempli, che frequenti se ne hanno, ne dirò solo uno del Boccaccio, come di cui può essere sufficiente l'autorità per comprobare cose di nostra lingua. Disse egli *ca'* per *casata. Madonna Lisetta da* ca' *Quirini* (4); seguito dal Villani, che disse: *A insegnare i fanciulli da* ca' *Quirino* (5). Pur Dante si servì di *ca'* per *casa:*

E riducemi a ca' per questo calle (6).

(1) *Petrarca, c.* 11. (2) *Sonet.* 230. (3) *Pier delle Vigne, canz. Scelta di Rime.* (4) *Boccac. Novel.* 32. (5) *Villani, Istor.* (6) *Dant. Inf. c.* 15.

Quindi chiaro si scorge non esser meritevole di censura il Tasso nell'accorciamento *me'*, come viene notato.

OPPOSIZIONE X.

(St. 56.) « *Se non se in quanto, oltr'a sei miglia, un bosco* ».

Non ho mai osservato ne' buoni scrittori questo modo di dire *se non se:* e quanto sconvenevole sia, oltre al non essere usato, ben da se stesso si conosce. Qual buon suono potrà mai partorire nel verso la duplicazione del *se?*

RISPOSTA

Se non se è l'istesso, che dire *eccetto* o *fuori*: nè è maniera tanto disusata, quanto il nostro critico si crede. Disse il Petrarca:

Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole.

Ed in questo luogo del Tasso, a mio sentire, non solo sconvenevole non si rende; ma forma il verso molto leggiadro e corrente, contro l'opinione del censore. Circa il duplicar le voci mi resta molto da dire; ma si riserba da me ad altro luogo. Per ora basterà conoscere non avere errato il Tasso, nè altri più moderni, che l'hanno usato anche nelle prose.

OPPOSIZIONE XI.

(St. 62.) « *Non è chi tesser me' bellico frodo* ».

Ritorna ad inciampare nell' accorciamento *me'*. Pur qui noto di vantaggio la voce *frodo*, come non solita ad essere usata da' buoi scrittori, sapendosi bene che *fraude, frode,* e talor *froda* sia in uso di dirsi; se pur non vogliam dire che nelle prose, in cui più sta in osservanza la nettezza della lingua, solo *fraude* possa essere ammessa, essendo l'altre due tutte del verso; ma nè in verso, nè in prosa *fro-*

do si dice. E se fu ripreso dal Muzio il Castelvetro, che avesse detto *dota*, dir dovendosi *dote;* a ragione dee riprendersi il Tasso, avendo detto *frodo*, e non *frode* o *froda*, mutando il genere a questo nome, non che il suono.

RISPOSTA

Molti nomi da' buoni scrittori della nostra lingua usati si veggono ora con terminazione di maschio, ora di femmina: e quantunque nell'uscita mutino altresì il genere, non perciò nel significato nulla perdono. E perchè bene spesso per comodità della rima i nostri poeti gli usarono di cambiare, a creder si da taluno facilmente, che piuttosto siano da biasimarsi come licenziosi, che da imitarsi come regolati: il che non è vero, venendo chiamati questi nomi *eterocliti*, cioè che nel torcersi e nel variarsi vanno diversi. Tre ne assegno di specie il Ruscelli (1); e fra le altre vi annovera quella de' nomi, che hanno doppia terminazione ed un solo significato, come *lode, loda, lodo;* e così *frode, froda, frodo*, e cento altri che dall'istesso Ruscelli vengono registrati. Io lascerò qui di apportare tutte le specie di questi nomi *eterocliti*, sì perchè non intendo io di trattar generalmente delle cose della nostra lingua; ma solo di rispondere a ciò che viene notato di errore nel Tasso; sì anche perchè di questi nomi appieno da' maestri della lingua si discorre ne' loro libri. Ed il Salviati (2) molte cose particolari andò su questa materia diligentemente notando. Basterà adunque ch' io solamente faccia vedere che da molti buoni scrittori, così di rima, come di prosa, assaissimi di questi nomi siano stati usitati: e credo, per uscir dall'uso comune, e perchè la nostra favella conoscendo scarsissima di vocaboli, arricchir la vollero di nuove voci. Il Boccaccio disse *dimando* per *dimanda: Vi prego, ch' util consiglio*

(1) *Ruscelli, Coment. libro* 2, *cap.* 13. (2) *Salviati, Avvert. vol.* 1, *lib.* 1, *car.* 15.

diate a' miei dimandi (1). E se n' era servito nel verso prima di lui Dante:

Questa chiese Lucia in suo dimando (2).

E lo stesso poeta si servì parimente di *lodo*:

Che visser sanza infamia, e sanza lodo (3).

La cui voce usata si trova in molte prose d'approvati scrittori, di cui gli Accademici della Crusca nel loro Vocabulario apportano più d' uno esemplo. Pur fu così famigliare a Dante il mutar genere a tali nomi, che sino *candelo* disse in vece di *candela*:

Per far disposto a sua fiamma il candelo (4).

Di questa stessa specie parmi che sia *dimoro*, detto per *dimora* bene spesso da Giovanni Villani nelle sue storie; come quando disse: *per lungo dimoro* (5). Ed anche Matteo suo fratello più volte disse *biado* per *biada*, come: *Il biado costava il ruggio da lire quattro*. Ed indi appresso: *Tanto che 'l grano e 'l biado fu fuori di campi* (6). Dire adunque possiamo, che del modo stesso sia *preghiero* per *preghiera* usato dai moderni, e *frodo* posto dal Tasso. Nè si dia il nostro censore a credere, che senza gli esempli degli altri egli se ne servisse; perciocchè in tal genere più d'uno scrittore ha usato questo nome. Così l' Ariosto nel suo Furioso:

Perchè virtute usar volse, e non frodo (7).

E nelle storie del sopraccitato Villani più volte questa voce si trova, per conoscere che non solo della rima, ma della prosa altresì sia questa voce. Dic' egli: *sagacemente, e con frodo* (8) *ec.* Il che venendo osservato da Giacomo Pergamino, questa voce a' poeti concede nel suo Memoriale, come voce ammessa da' più buoni scrittori di nostra lingua. Ed il Tasso, che forse tuttociò egli ancora ben' osservato avea, più volte volle servirsene: come nel canto ottavo della sua Gerusalemme alla stanza 79, nel can-

(1) *Boccac. Filocolo* (2) *Dante, Inf. can.* 2. (3) *e can.* 3.
(4) *Parad. can.* 30. (5) *Gio. Villani, Ist. lib.* 1, *cap.* 55.
(6) *Matteo Vill. lib.* 1, *cap.* 56. (7) *Ariosto, cant.* 8.
(8) *Gio. Vill. lib.* 8, *cap.* 58.

to decimonono alla stanza 89, ed altrove; conchiudendo che senza taccia d'errore potesse egli ciò fare. E mostrossi troppo rigido il Muzio in riprendere il Castelvetro che avesse detto *dota;* perciocchè *dote* e *dota* trovasi scritto ne' buoni autori. Disse il Boccaccio: *E quello, che stato fosse suo, le dessi in dota* (1) *ec.* E ciò può vedersi nel Vocabolario della Crusca chiaramente.

OPPOSIZIONE XII.

(C. 4. St. 9.) « *Spinse il gran caso in questa orribil chiostra* ».

Par che il Tasso volesse mutare i generi de' nomi a suo capriccio: e se nel luogo antedetto mutò il femminile in maschile, nella voce *chiostra* in questo verso ha cambiato per lo contrario il maschile in femminile.

RISPOSTA

E questo parimente è del numero di que' nomi, da me poco dianzi accennati: e gli Accademici della Crusca, dai quali vien data vera regola nelle voci della nostra lingua, non gli vollero dare esclusiva dal loro vaghissimo Vocabolario. Poichè siccome si mutò il genere femminile in quello del maschio; così si fece per lo contrario, cambiando genere al maschio in quello di femmina. Dante mutò il genere maschile al nome *costume,* dicendo *costuma:*

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano al mondo discoperse (2);

seguito dall' Ariosto:

A provar mena lor costuma ria (3).

E di tal modo cento volte, non solo dai poeti, ma

(1) *Boccacc. giorn.* 5, *novel.* 5. (2) *Dante Inf. can.* 29.
(3) *Furioso, can.* 37.

da' prosatori altresì. Disse Matteo Villani: *per antica costuma* (1) *ec.* Del modo medesimo è similmente la voce *ghiaccia* usata da Dante:

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia (2);

il quale parimente disse *travaglia* per *travaglio*, e senza forza di rima:

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene (3).

Nè la schifò il Villani stesso nelle prose delle sue purgatissime storie, con dire: *stando in queste travaglie* (4) *ec.* Nè mancano cento esempli. Del modo istesso è la voce *chiostra* usata dal Tasso, e notata in *lui* per errore. Nè l'usò egli senza gli esempli degli altri. Si disse da Dante:

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra (5);

e dal Petrarca poscia:

Per questa di bei colli ombrosa chiostra (6).

Se ne servirono anche con questo esemplo i più moderni, e fra loro il Guarino nel suo celebrato Pastorfido, e senza necessità, o forza di rima:

Ben rari sono in questa chiostra i sassi (7).

Oltre a ciò nel Vocabolario della Crusca trovasi citata un'autorità, in cui si conosce bene che possa usarsi questa voce anche in prosa: *se 'l cuor mio potesse rinchiudere dentro la chiostra della propria volontà* (8) *ec.* Pur io (sia detto con pace di quella illustrissima adunanza di Eroi) non stimo degna tale autorità d'esser seguitata: nè mai in altra prosa, così degli antichi, come de' moderni, mi ricordo avere osservata questa voce, se non nel genere di maschio. Pur non errossi dal Tasso potendo bene usarsi nel verso colla scorta di Dante e del Petrarca.

(1) *Matteo Vill. Ist.* (2) *Infern. Cant.* 31. (3) *e Cant.* 7. (4) *Ist. lib.* 9. (5) *Dant. Infern. Cant.* 29. (6) *Petrarca, Rime*. (7) *Past. Fid. Atto* 4, *scen.* 8. (8) *Lib. Amor. appo il Vocab. della Crusca nella voce* Chiostra.

OPPOSIZIONE XIII.

(St. 17.) « *Idol si faccia un dolce sguardo, un riso* ».

Non è piaciuto agl' intendenti di lingua l'accorciare questa voce *idolo*, e dire *idol*: ed il Tasso ne venne tacciato dagli Accademici della Crusca nelle controversie, che ebbero col Pellegrino intorno il Dialogo dell'Epica Poesia. E veramente non mi ricordo di avere altrove osservato questo accorciamento, fuori che in alcuni moderni, i quali peravventura furono tirati a ciò coll'esempio del Tasso medesimo; e pur egli poteva isfuggir questo accorciamento barbaro, con dire:

Si faccia idolo ec;

senza togliere misura al verso, e senza mutar frase al parlare.

RISPOSTA

Dalle Repliche del nostro non mai a bastanza lodato Pellegrino si può conoscere la difesa di questo luogo, ch' egli fece alle opposizioni fatte dal Secretario dell' Accademia della Crusca al suo nobilissimo Dialogo, che l'han reso immortale anche dopo la morte: nè io dovrei di vantaggio fastidirmi in difesa del Tasso. Ma per non passarla sotto silenzio, dirò che non poche bellezze sarebbero dal poeta state tolte al verso, posponendo la voce *idolo*, e dire:

Si faccia idolo un dolce sguardo, un riso;

riuscendo assai languido, siccome dal suono può ben vedersi, a cui per compiacere, volle egli romper la regola, siccome concede il Salviati sul principio di queste risposte da noi citato (1). Pur io dirò di vantaggio, che certe regole troppo rigorose non debbano usarsi con quella severità da un poeta, che da un prosatore; perciocchè questi non ha metro, nè quantità di sillabe, nè forza di rima che

(1) *Salv. Avvert. lib.* 3, *pag.* 57.

lo leghi: e quegli a queste, ed a maggiori cose è soggetto. E può ben concedersi qualche licenza a quel verso, che senza di essa rancido e languido appare: perchè se fu miracolo grazioso della divina Essenza dare il drizzamento a' zoppi; e noi perchè vogliamo contentarci, che piuttosto sia zoppo un verso, che vederlo diritto e corrente con una minima licenziuccia, che è assai meno d'un miracolo? Pur io, per dirla, ma spassionatamente, non conosco sconvenevolezza alcuna nel troncare questa voce *idolo*: e dirò (sia con licenza di coloro che troppo scrupolosi si mostrano in materia della lingua), che ogni volta che ingrato suono o rozzo all'orecchie non apporti, anzi più dilettevole si fa sentire, ben far giustamente si possa. Oltreciò Lionardo Salviati (1), di molti troncamenti parlando, questa eccezione non pose: e pur credo, che non averebbe lasciato di avvertirlo, se giudicato fosse stato da lui disdicevole; poichè fu egli assai diligente osservatore, anche de' più leggieri minuzzoli della nostra favella. Conobbe il tutto il Pergamino, e si servì per esemplo nel suo Memoriale dell'istesso luogo notato dal nostro censore (2): che se sconvenevole a lui fosse paruto, non l'averebbe apportato al sicuro. E se nelle poesie degli altri ciò non si osserva, è cagionato, perchè non hanno quegli avuta l'occasione di farlo. Pur ne' moderni se ne ha copia doviziosa. Ma se il dire *idol* ha da sembrare sconvenevole; assai più sembrerà il troncamento fatto dall'Anguillara, nella traduzione delle Metamorfosi di Ovidio, nella parola *volo*, dicendo *vol*, che con restar la parola d'una sola sillaba, troppo disdicente rassembra. Dic' egli:

E 'l fabbro d' ambi il vol sicuro scorge (3).

Or segue l'oppositore:

(1) *Avvert. lib.* 3, 37. (2) *Pergam. Memor. nella voce Idolo.* (3) *Anguill. Traduz. lib.* 8, *st.* 163.

OPPOSIZIONE XIV.

(St. 35.) « *Nè vi è figlia d'Adamo, in cui dispensi* ».

Troppo mostrò in questo luogo il Tasso ch'ei non avea certa conoscenza del parlar regolato, avendo mostrato un error fanciullesco, ponendo il *vi* in vece del *ci*; e pur si sa da' scrittori, assai meno di lui, la differenza che hanno queste due parolette fra loro. Il *vi* assegnandosi a luogo lontano, quando luogo dimostra, ed il *ci* al presente; ond'egli con dire:

Nè vi è figlia d' Adamo,

ha dimostrato essere fuori del mondo, dove tutti i figli di Adamo sono: e dove egli si ritrovava? Doveva adunque da lui dirsi:

Nè ci è figlia d' Adamo.

E pure inciampò altre volte in detto errore, dicendo:

Nè vi è di voi chi mai lor passi arresti.

Onde a ragione fu sferzato dall'Accademia della Crusca, e poi dall' Infarinato Secondo, nelle controversie col Pellegrino su il Dialogo dell' epica Poesia.

RISPOSTA

Sopra questo luogo del Tasso potrebbe bastar per difesa quanto il nostro dottissimo Pellegrino rispose al Secretario dell' Accademia della Crusca', e quanto poscia replicò all' Infarinato Secondo nelle erudite riotte, che ebbe con quell' Accademia per lo suo Dialogo; dimostrando che di luogo lontano intese il Tasso, quando disse: *Nè vi è ec.*, poichè intendendo egli d'una bellezza quasi divina, non volle includerla nel centro della terra, ove sono tutte le bellezze vulgari. Pur io non voglio lasciare sopra questo luogo tanto vittorioso il censore, che qualche cosa di vantaggio non voglia soggiungerci, avvegnachè rozzamente. E dico, che negar non si può che le due particelle *vi* e *ci*, quando di luogo ten-

gono significazione, ad usar non s' abbiano con differenza di presente, e di lontano, come assai ben dice il nostro critico. Ma s' ingannò (mi perdoni quel virtuoso) in questo l'Infarinato Secondo, opponendosi a tal luogo con dire: *Ed il quale altro per* vi *non poteva intendere, che in questo mondo; chè in questo mondo era anch'egli; e certissima cosa è che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse: venni qui in Roma, e vi sono stato già da quattro mesi* (1). Quindi il Guastavini per difesa del Tasso apportò alcuni esempli, in cui provare intendeva, che talor *vi* per *ci* venga posto dagli scrittori, e fra gli altri porta un' autorità del Boccaccio, dicendo: *Il Boccaccio dice: Per costui* (parla d' amore in persona di Venere) *la tortora il suo maschio seguita, e le nostre colombe a' suoi maschi van dietro con grandissima affezione, e niuno altro* ve *n' è di loro, che dalle mani di costui, ec.* Segue poi il Guastavini: *Se Venere insomma per* ve n' è, *altro non può intendere, che alcuno non è nel mondo, o nel Cielo, o dove ella si pone essere; ed ella pure con essi si ritrova in quel luogo: ed il Boccacio ha detto* vi; *a suo esempio l'ha potuto dire il Tasso* (2). Ma io sono di opinione, che l'esemplo del Boccaccio nella Fiammetta, apportato dal Guastavini, della particella *vi*, dinotar non voglia luogo; ma sia una particola riempitiva, conoscendosi ciò assai chiaramente; perciocchè, togliendosi detta particella, il senso in parte alcuna guasto non rimane, dir potendosi: *Niuno altro* n'e' *di loro, che ec.* Quindi senz' altro chimerizzare dell' istesso modo è il verso del Tasso, usando *vi* per particella riempitiva, posciachè chiaro si vede, che niuna forza vi fa, dicendo:

Ne vi è figlia d' Adamo;

che tanto è, se dicesse:

Non è figlia d' Adamo;

essendo il *nè*, e 'l *non* d' una forza stessa. E tanto più in questa opinione dobbiamo confirmarci, quan-

(1) *Inf. Sec. Repl. al Pelleg.* (2) *Guastav. dif. del Tasso.*

to che il Bembo, ottimo maestro di lingua, andò dicendo, che sogliono simili particelle usarsi nell'orazione per ornamento e vaghezza. Così dice egli: *Tuttocciò egli non è così: Chè, quantunque ciò che in questi lunghi si dice, dire eziandio senza quella voce si potesse, dico in quanto al sentimento degli scrittori; nondimeno, quantop oi all' ornamento ed alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non v' è di soverchio posta, anzi vi sia di maniera, che non poco di grazia vi s' arroge, così dicendo: E questo nell' altre voci* mi, e ti, e vi *parimente si fa* (1). E così segue a portar molti esempli che tralascio, per esserne da questo autore apportati. Oltrechè la sua autorità è tale, che può bastare per avvalorar quanto ho detto.

OPPOSIZIONE XV.

(St. 44.) « *Quando il mio genitor cedendo al fato* ».

Questa frase *cedere al fato*, usata dal Tasso, è così del Latino, che niente dell' Italiano contiene; onde latinamente si dice, *cedere fato, et fatis*. Così Livio: *Itaque quibus vestrum ante fato cedere, quam etc.* E quanto debbano schivarsi nella nostra favella i latinismi, a bastanza han dimostrato cento scrittori.

RISPOSTA

Si sono trovati non pochi scrittori che hanno cercato con ogni accortezza di sfuggire le frasi latine. Altri poi sono stati, che con arte, e senza differenza n' hanno empiuto i fogli. Ambedue queste estremità sono viziose. E troppo si sono ingannati coloro, e con essi il nostro censore, i quali si diedero a credere, che purgata lingua italiana chiamar si dovesse quella, che dal Latino più si allontani. E chiaro il va dicendo Lionardo Salviati: *Lo es-*

(1) *Bembo, Lib.* 3.

sersi (dic'egli) *dall'anno del* 1400 *fino a cento anni appresso, dal gramaticale uso della latina lingua veduta la nostra imbrattare. Secondochè si corre quasi naturalmente per lo correggimento al contrario, un falso presupposto dietro all'ortografia ha generato in buona parte de' moderni scrittori: cioè, che il primo e più sicuro e più general fondamento dello scrivere correttamente nel fiorentino idioma, si sia l'allontanarsi dalla latina lingua* (1) *ec.* Perciocchè il non voler che si usi alcuna di queste frasi, è una strettezza, a cui ligar non si volle nè il Petrarca, nè Dante, nè il Boccaccio; nè vi si dee ligare alcun altro scrittore. Deve in questo caso in gran parte operare il giudizio; perciocchè non si dee far del pedante da commedia con fare una mischia di voci latine e italiane allo sproposito; ma si deono usare quelle frasi che dall'uso e da' buoni scrittori vengono ammesse. Più strano fu l'avere usato il Petrarca la voce *Miserere* del tutto latina:

Miserere del mio non degno affanno (2);

troppo al vivo avendo voluto imitar Virgilio:

. . . . *miserere animi non digna ferentis* (3).

E strano sembrar deve, quantunque scusabile, per la natura del verso sdrucciolo, l'avere il Sannazzaro usate alcune voci latine nelle sue poesie (4), arditamente avendo detto *irascere* per *adirarsi*, *ledere* per *offendere*, *vascoli* per *vasi piccioli*, *limula* per *picciola lima*; e altre che se li potriano concedere nel verso, se nelle prose astenuto se ne fosse. Pure essendo la nostra favella scarsa di voci e di espressioni, stimo io bene ingrandirla colle straniere, e fra l'altre colle latine, essendo quella lingua molto doviziosa e di vaghe frasi e di belle parole. Ond'è che dir possiamo, di taccia alcuna non esser capace il Tasso, anzi degno stimarlo di lode, che taluna ne abbia dalla latina alla lingua nostrale

(1) *Avert. vol.* 1, *l.* 3, *c.* 2, *p.* 4. (2) *Petr. Rime Am.*
(3) *Virg. Eneid.* 1. (4) *Sannaz. Arc.*

condotta, come anche fece allorchè disse nel canto quinto, alla stanza 7:

Te permettente, i dieci eletti andranno;

con bellissimo modo ponendo l'ablativo *te permettente* latino, nell'italiano parlare. Onde, perchè conobbero la vaghezza di questi e simili modi di dire, non han mancato i moderni darcene mille esempli, servendosene con bellezza.

OPPOSIZIONE XVI.

(St. 56.) » *Che commettere in me volse egli stesso* ».

La parola *volse* vien presa dal Tasso per terza persona del preterito perfetto del verbo *volere*; e pur ella è terza persona del perfetto di *volgere*. Doveva adunque dire *volle*, questa essendo la vera voce; ed in questo errore inciampò più d'una volta, come allorchè disse:

Offerse, e volse in sè sola raccorre.

E così usa egli spesse fiate riprendevolmente.

RISPOSTA

Non ha dubbio che la vera e perfetta regola in questi preteriti di verbi è la già accennata dal nostro censore; pure non è perciò da biasimarsi il Tasso, se *volse*, e non *volle* ei disse; perciocchè molti maestri della nostra italiana favella, e l'una e l'altra voce dal perfetto del verbo *volere* hanno assignata. Così il Bembo: *Perciocchè e* volle *e* volse, *e* dolse *e* dolfe si dice (1). Così parimente Diomede Borghesi: *Non dovrebbe esser ragionevole, che si dicesse* volsi *e* volse *per prima e per terza voce del preterito perfetto dimostrativo del verbo* volere, *potendo prendersi per la prima voce, e per la terza del medesimo preterito perfetto del verbo* volgere (2). E segue altre ragioni, con oppugnare

(1) *Bembo, Prose, l.* 3. (2) *Borgh. Lett. p.* 3.

il Zoppio. E Lionardo Salviati pure a' poeti concede tal voce, dicendo: *Se da dolere si forma* dolse, *da volere s' avrebbe a formare* volse; *tuttavia l'uso nol consente, e bisogna dir* volle; *perocchè* volse, *che in sua vece talora si trova in rima, è licenza di poeti* (1). E parmi, che nel modo stesso sia la voce *sparso*, propria del verbo *spargere*, e tal volta posta per voce del verbo *sparire*. Così Monsignor della Casa:

Ove repente ora è fuggito, e sparso
Tuo lume altero (2).

Nè voglio perciò che in modo alcuno si dia a credere il censore, che questa voce nel significato del verbo *volere* fosse usata dal Tasso senza gli esempli de' più degni autori, ch' abbia avuti giammai l'italiana poesia. Sentasi il Petrarca, e dirassi che 'l nostro poeta se 'l prendesse per guida.

Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea (3).

E così altrove:

. . . . . *e mai non volsi*
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi (4).

Anzi ho osservata questa voce anche nelle prose degli scrittori stimati, contro il parere del Salviati, che sol per poetica licenza il concede. Eccone un' autorità del divino Aligieri nel suo amoroso Convivio: *Iddio, che* volse *privar noi in questa vita di cotesta luce*. Nè dopo lui sdegnò di ciò fare il Cronista Fiorentino, Matteo Villani: *E ciò fare non* volse (5). E del modo stesso cento altri scrittori parimente hanno usato di dire; ond' è che possiam dire la voce *volse* essere così comune al verbo *volere*, come al verbo *volgere*; e che (come abbiam dimostrato) *volle* e *volse* possa ugualmente dirsi con regola. E non solo non dèssi di ciò dar taccia al Tasso; ma dobbiam dire che egli bravamen-

(1) *Avvert. vol.* 1, *l.* 2, *c.* 4. (2) *Casa, Rime, son.* 4.
(3) *Petr. Rime p.* 1, *son.* 127. (4) *e p.* 2, *son.* 304.
(5) *Matteo Vill. Ist. l.* 9, *c.* 144.

te avesse investigata questa distinzione; mentre sapendo che anche nelle prose *volse*, per *volle* fosse usato di dirsi, egli nel mezzo del verso e senza necessità alcuna volle frapponerla; non potendosi credere altrimente di quel grand' uomo.

OPPOSIZIONE XVII.

(St. 87.) « *La sferza in quelli, il freno adopra in questi* ».

Vogliono tutti que' maestri, che documenti di lingua lasciarono, che siccome *questi* e *quegli* nel numero del meno hanno i lor casi obliqui di *costui*, di *colui*; a *costui*, a *colui*, ec; e non si può di *questi* e di *quegli* regolatamente dire; così parimente nel numero del più ne' casi obliqui insegnano, che a dir s' abbia di *coloro*, a *coloro*, di *costoro*, a *costoro* ec. Quindi, a mio giudizio, errò il Tasso, avendo egli detto nel caso obliquo *in quelli* e *in questi*, invece di dire *in coloro* e *in costoro*. E in questo errore par che bene spesso nel poema della Gerusalemme inciampasse, come nel canto decimo, alla stanza 45:

Il sa Clorinda teco, ed io con questi;

e così ancora nel canto settimo, alla stanza 19:

Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

E così in cento altri luoghi che lascio di notare, bastando questi soli per nota.

RISPOSTA

Benchè l' opinione comune sia quella che il nostro censore ha portata, contuttocciò non deve stimarsi errore l'usar *quelli* e *questi* ne' casi obliqui altresì, essendo usitato bene spesso dagli scrittori. E bilanciando il tutto nella nostra Bilancia Critica, vedremo se l' usar che ha fatto il Tasso questi pronomi in tal modo, riesca al giusto peso della no-

stra lingua. Fu il Bembo uno degli esatti investigatori delle cose di lingua purgata; pur egli sopracciò così va dicendo: *Comecchè* quei *eziandio in quello del più si dica, e in ciaschedun caso assai sovente da' poeti, e alcuna volta ancor* questi, *ec;* (1) osservandosi ch' ei dica: *In ciascun caso assai sovente da' poeti ec.* Pur chi volesse conoscere che il Bembo si mostrasse rigoroso, anzichè nò, in questa regola, concedendo ciò solo a' poeti, legga l' opere di Giovanni Boccaccio, e vederà chiaro che non meno a' poeti, che a' prosatori comune ella sia. E che non alcuna volta, come il Bembo disse, ma spessissime fiate *questi* e *quelli* in ciaschedun caso si trovi, ne apporterò solo qualche esemplo, per dar giusto peso alla bilancia, e far conoscere al censore, che troppo rigido mostrato si sia col Tasso. Dicesi dal Boccaccio nel proemio del suo Decamerone, opera in cui egli maggiormente osservò purgatezza di lingua: *Io sono uno di* quelli, *ec.* E poi segue appresso: *A quelli almeno, a' quali fa luogo alcuno alleviamento portare ec.* (2). E così parimente dall' istesso altrove si dice: *Nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi ec.* E così altrove: *Son nato per madre di quegli di Vallecchio ec.* (3). E del modo stesso: *Massimamente veggendosi guatare a* quelli, *che v' eran d' intorno ec.* (4). E così questo pronome ben cento altre volte usato venne dal medesimo scrittore; onde scorger possiamo, che non commettasi errore alcuno in usar *quelli* e *questi* in casi obliqui. E l' opere del Caro, e le prose del Varchi da per tutto piene ne sono. Ed è falsa l' opinione d' alcuni, i quali vollero che solo nel numero del più si usassero questi pronomi in casi obliqui; perciocchè l' istesso si vede praticato anche nel numero del meno. Nè mancano in prova di ciò gli esempli, pieni essendone i libri più purgati che vanta l' italiana

(1) *Bembo, Prose l.* 3. (2) *Boccac. Proem. del Dec.*
(3) *e gior.* 1, *novel.* 17. (4) *e novel.* 84.

favella; pure, acciocchè in ciò la bada non sia molta, lasciando di far lungo catalogo di scrittori, portero in mezzo un' autorità dal Boccaccio medesimo, il quale siccome è uno de' primi oracoli della buona lingua, così una sola sua autorità può bastare e per chiarezza della cosa, e per difesa di ogni scrittore, che in caso obliquo anche nel numero del meno questi pronomi usati avesse. Nella canzonetta, che si trova nella novella novantesima settima, dice *a quegli* nel numero singolare:

Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi solo una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata.

E ciò basti per rispondere all' opposizione fatta al Tasso, nell' usar queste voci in casi obliqui.

OPPOSIZIONE XVIII.

(St. 89) « *Ad altri poi, ch'audace il segno varca* ».

Non fu meno errore di questo poeta l'avere usato *quelli* e *questi* ne' casi obliqui, essendo voci assignate a' retti, di quello che qui è il dire *altri*, invece d'*altrui;* questa voce essendo regolatamente degli obliqui, e quella solamente de' retti: regola severamente dataci da' maestri. E spesso in quest' errore egli cadde, siccome allora che disse nel canto quinto, stanza 6.

Che 'n altri è providenza, in noi viltate.

RISPOSTA

E in ciò parimente non errò il Tasso, usandosi il dire *altri* e *altrui* indifferentemente ne' casi obliqui, rompendo la regola lasciataci da' maestri. Nella Raccolta degl' Illustri disse Niccolò Tiepolo:

Che tutto quel, ch' ad altri saria greve.

E nella stessa Tommaso Castellani:

Ma quel ch' ad altri nuoce, è sol radice
Del nostro ben ec.

Nè ciò schifò Monsignor della Casa:

Repente ad altri amor dona, e dispensa (1).

E Benedetto Varchi:

Ch' ad altri rado, e forse mai non feo (2).

E se ne servì nelle prose altresì, dicendo nell' Ercolano: *Il Robortello non ha difeso sè; pensate come difenderà* altri. E altrove nel medesimo dialogo: *Se ad* altri *voi, o M. Lelio Bonsi, le direte mai*. Conobbe tutto ciò Adriano Politi, onde nella lettera al Pannocchieschi, all' oppositore che 'l contrario teneva, così rispose: *Il censore s' inganna all' ingrosso, se crede che il pronome* altri *nel maggior numero sia del retto solamente, e non serva a tutti i casi, non solo secondo l' uso nostro di Siena, ma anco degli scrittori antichi, come ben mostra il Borghesi nella lettera al Sig. Ippolito Augustini, dove cita infiniti luoghi, a questo proposito, del Passavanti, del Boccaccio, del Petrarca, e del Casa*. E così fu moltissime fiate usato dal Caro nella sua Apologia. Ed il Pergamino nella lettera dedicatoria del suo Memoriale pur disse: *Non dovevano queste mie fatiche essere da me offerte ad* altri, *che a V. E. ec.* E sempre anderà regolatamente detto ne' casi obliqui del maggior numero, purchè vi sia la compagnia dell' articolo, o segno del suo caso, siccome anche ne avvertì il citato Pergamino. Onde stimo aver chiarito, che non errasse il nostro poeta, usando *altri* nel numero del più in caso obliquo, contro la regola del censore, che volle in ciò mostrarsi seguace del Bembo.

(1) *Casa, Rime.* (2) *Varchi, Rime.*

OPPOSIZIONE XIX.

(St. 93.) « *Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco* ».

Abbiamo per buona osservazione, che quando il ragionamento ha relazione ad una sola persona, il suo relativo debba assere *suo, sua,* ec; e quando a più persone si riferisce, relativamente abbia a dirsi *loro;* come per esempio: *L'uccello fugge il* suo *nido*: *Gli uccelli fuggono il* loro *nido*. Quindi fu ripreso il Castelvetro dal Muzio nelle Battaglie, ch'egli ciò osservatò non avesse, avendo detto: *Scrittori, che pubblicano i* suoi *poemi*. E ne riprese parimente il Ruscelli, il quale uso così malamente il relativo. Sicchè, essendosi detto in questo luogo dal Tasso *suo stato*, che si riferiva agli amanti che di sopra avea nominati, di numero plurale, dicendo:

Ver gli amanti il piè drizza, e le parole;

riprendevolmente fu detto, dir si dovendo *loro stato*.

RISPOSTA

La sposizion di questo luogo, a mio giudizio, non va come il censore s'immagina, e come altri ancora vanamente si persuasero: ed acciocchè resti ben bilanciato, anderò, per chiarezza della cosa, facendo l'anatomia a questo luogo del Tasso. Diss'egli:

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.

Cioè Armida, ingannatrice donna, ponea in forse il suo proprio stato, riferendosi il relativo *suo* ad Armida, terza persona singolare. Ed acciocchè più chiaramente possa dimostrare il mio parere, non mi renda spiacevole col ripetere quanto da Goffredo a lei fu detto, escludendola da' guerrieri ch'ella già dimandava:

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,

Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Pur Armida, allettando poscia molti cavalieri dell'esercito Cristiano colle sue arti:

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a que' diletti immensi;

prese qualche speranza d' ottener il suo intento; onde dicesi assai bene, che ponesse *in forse* ogni suo stato.

E perchè or con dolce parlare e dolce riso allettava que' guerrieri, come si disse; ed ora colla mestizia del volto e con pupille lagrimevoli invitava i loro occhi parimente al pianto, come si soggiugne:

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;

ben dir doveasi dal poeta:

. . . . e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;

dicendo *loro*, perchè si riferiva agli amanti, o pure a quelle parole *mill' alme*, di plural numero, di cui Armida si prendea gioco, facendo loro mutar l' affetto secondo le mutazioni del suo sembiante. Ma affinchè in modo alcuno non possa esser ripreso il Tasso in questo luogo, potendo anch' essere che l'opinione mia andasse errata intorno al sentimento di questa esposizione, farò conoscere chiaramente che di taccia non sia degno il poeta, se *suo* in vece di *loro* ha usato. Nè gli scrittori, dal Muzio oppugnati, biasimo alcuno per ciò aver debbono; posciac-

chè la regola dal censore apportata, quantunque buona, non è perciò che, trasgredendosi, in errore si cada; poichè ne' libri migliori di purgata favella tanti esempli n' abbiamo, che appena è che possa dirsi regola. Sentasi il Petrarca:

Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco (1).

Così Francesco Maria Molza:

Siccome augelli semplicetti e puri
Lunge dal suo nativo, almo ricetto (2).

Nè se ne allontanò Luigi Alamanni:

Non si vedeano allor gli umani ingegni
Con mille insidie a pesci, augelli, e fere
Romper la pace, e i dolci suoi disegni (3).

Nè diasi a credere il censore, che questo modo di dire sia stato schivato da autorevoli scrittori di prose; poichè ne sono copiosi gli esempli: ed il libro di Pier Crescenzio ne è così pieno, che citarne l'autorità sarebbe gran consumazione di tempo. Pure, per maggior chiarezza di questo luogo del Tasso, ne addurrò alcuni di regolati scrittori: e quantunque il Crescenzio n'abbia pieno ogni foglio, ne porterò sol uno per saggio. Dic' egli: *Le mele acetose ed acerbe generano flemma, e putredini, e febbri per la proprietà del* suo *umore, e della* sua *crudità* (4). Ed il Boccaccio disse nel Proemio del suo Decamerone: *Pochissimi erano coloro, a' quali i pianti, e l'amare lagrime de'* suoi *congiunti fossero concedute*. E così altrove: *Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il* suo *saettamento saettato, ed i vostri il* suo ec. (5). De' quali modi copiosissimo si rende il Boccaccio in tutte l'opere sue. Nè mancano perciò degli altri autori, che di questo modo serviti si siano. Giovanni Villani trovasi frequentemente essersene servito. Dice in un luogo: *I Fiorentini per far restituire a' loro mercatanti la* sua *merca-*

(1) *Petrarca, Trionfo della Fama*, c. 3. (2) *Raccolta di Rime dell'Atanagi*. (3) *Alaman. Elen.* 3. (4) *Crescen. libro* 5, *cap.* 12. (5) *Boccac. Decam. novel.* 42.

tanzia (1). E Matteo suo fratello non ischivò usarlo nelle storie, che poscia seguì : *I Fiorentini mandarono i* suoi *soldati* (2). E del numero di costoro ancora è Dante: *Ma quelli, che compongono parole armoniose, chiamano le opere* sue *canzoni* (3). Ed acciocchè si vegga, che non solo con gli esempli, ma parimente coll' autorità possa difendersi il Tasso, e riprovarsi la severità del Muzio, sentasi che ne dice il Borghesi in una delle sue lettere discorsive ad Ippolito Agostini: *E' vero* (scriv' egli) *che loro in tal modo serve lo più delle volte al secondo numero; ma è falso che talora i poeti e prosatori, e specialmente i tre padri della nostra lingua (benchè non ne facciano menzione la Fabbrica del mondo, e gli altri Vocabolarj), non faccian servire anche al primo numero* suo, sua, suoi, sue (4). Quindi cento esempli ne porta così nel numero del meno, come in quello del più de' migliori autori di lingua italiana. Onde conoscer chiaramente potrassi, che in ogni modo che si prenda la voce *suo*, nel luogo del Tasso, dal censore notato, attribuirsi ad errore non possa. Non voglio lasciare contuttoccio di soggiungere, che l' uso di dir *suo* in vece di *loro* fu preso dalla lingua latina, chiamato da' grammatici reciproco; e dicesi: *Cives defendebant* suam *patriam*. Così Gellio: *Trium poetarum illustrium Epigrammata, Cn. Nevii, Plauti, M. Pacuvii, quæ ipsi fecerunt, et incidenda* suo *sepulcro reliquerunt* (5). E così in questa lingua ben cento esempli.

OPPOSIZIONE XX.

(C. 5. St. 10.) « *Te dunque in duce brama, ove non caglia*
« *A te di questa Sira esser campione* ».

Non so quanto ben si dicesse dal Tasso *Sira* inve-

(1) *Gio. Vill. lib.* 6, *cap.* 2. (2) *Matteo Villani, Ist. lib.* 1, *c.* 23. (3) *Dante, della Volg. Eloq. l.* 2, *c.* 8. (4) *Borgh. Lett. p.* 3. (5) *Aul. Gel. lib.* 1, *c.* 24.

ce di *signora*, formando il nome sostantivo femminile dal sostantivo maschile *sire*: voce portata nella nostra favella da' Francesi, che val l'istesso che *signora*, di cui anche si servì il Tasso, dicendo nella stanza 67 del canto quinto:

Sire, il dì stabilito è già trascorso;

non sempre potendosi dal nome sostantivo del maschio formar quella della femmina, come han voluto i maestri.

RISPOSTA

Non ha dubbio, che la voce *sire* dalla Francia all'Italia fece passaggio, come dice il censore; pur da altri popoli la si presero i Francesi. Dicono gli Ebrei *more* in significato di *maestro* e di *signore*; i Caldei *mar*: gli Arabi *mir*, e in significato di femina *mar* o *Maria* (1). Quindi si disse parimente *sar* in significato di *Signore*, e *sara* in significato di *signora*. Da *sar* dissero gli Arabi *sir* nello stesso significato: da' quali poi presero i Francesi questa voce, e i Turchi dissero da *sir* similmente *visir*. E da questa anche, come gli Ebrei e i Caldei e gli Arabi, ne formarono il feminile *sira*. E che possano bene spesso formarsi i nomi sostantivi di femmine da' nomi sostantivi di maschio, in altro luogo, per più chiarezza di questo, faremo diffusamente ben chiaro. Pur in questo luogo la voce *sira*, notata dall'oppositore, a mio giudizio par che non voglia dir *signora*: nè parmi formata da *sire*, com' egli si ha dato a credere; e, se mal non mi appongo, par che voglia dinotar piuttosto *donna* di *Siria*, ovvero *Siriana*. Così anche il Petrarca, nella voce *Perse*, intese *donne di Persia* o *Persiane*, allorchè disse:

Tutte vestite a brun le donne Perse (2).

E questa esposizione, per dirla, parmi più al proposito.

(1) *Vedi Cornel. a Lap. in epist. ad Corinth. cap.* 16.
(2) *Petrarca, Trionfi.*

OPPOSIZIONE XXI.

(St. 56.) « *Tu di condurlo, e proveder t' ingegna* ».

In questo luogo vien tolta la particella *di* al secondo verbo, dovendosi dire, *e di proveder ec.*, mentre si era antecedentemente detto, *Tu di condurlo*. E chiaramente si scorge la particella *di* esser richiesta dal senso grammaticale, tanto più che prima della copula vien posta; onde dopo la detta copula dovea seguirsi lo stesso modo di dire. E altrove inciampossi ancora dal Tasso in questo scoglio, come allorchè disse nella stanza settantunesima del canto tredicesimo:

S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar dal monte aperto
Un vivo fonte:

ricercandosi la particella *di* avanti al verbo infinito; e dovea dirsi, *Se virtù porgesti di romper le pietre, di trarre ec.*

RISPOSTA

Sembra questo, a mio giudizio, piuttosto un vezzo della nostra favella, che un errore, come credesi il censore, e molti con lui si credettero; perciocchè il senso, rotto o guasto in modo alcuno non rimane: e l' istesso sarebbe a dire, *Credo ottener grazia dal nostro Re ec., spero andare in Napoli;* che se si dicesse, *Credo* di *ottenere, spero di andare*. E acciocchè non parliamo senza qualche autorità, vediamo quanto sopra ciò va dicendo il Borghesi in una lettera, ch' egli scrive al Signor Jacomo del Signor Girolamo Delfino; ove dice, *Non poco s' ingannan coloro, che riprendendo il Signor Antonio, dicono ch' egli fuor dell' uso d' ogni approvato scrittore tace in questo verso la particella* di:

«*Se gli occhi, c' han vigor cangiarmi in selce*»; *perciocchè, avvegnachè secondo il parlar comune*

sia da dire, c' han vigor di cangiarmi; *nondimeno la predetta particella non si vien tacendo per lui senza esempj di suprema autorità* (1). E vi porta da cinque bellissimi esempli di M. Giovanni della Casa, i quali, perchè ha il Borghesi registrati, tralascio di riportare. Ed in quanto all' articolo taciuto dal Tasso nel verso:

Tu di condurlo, e proveder t' ingegna;

parendo che necessariamente ci voglia, mentre al primo ci era posto; così dovendo scriversi dopo la copula, come si è scritto prima di quella; soggiungo che s' inganna l' oppositore, e s' ingannarono con lui parimente tutti quegli che ciò han notato in altri autori. Vien biasimato il Varchi dal Muzio nella Varchina per aver quegli detto: *Lingua, ovver linguaggio non è altro, che un favellar di uno, o più popoli;* volendo il Muzio, che si dicesse: *o di più popoli*. Ed il Giannetti appo del Politi avendo detto, *Negli annali e istorie ec.* (2); dice l'oppositore: *Manca l' articolo alla parola istorie ec;* volendo egli che dir si dovesse, *e nell' istorie*. Onde par che da costoro si venga a concludere, siccome vuole il censore del Tasso, che ponendosi più nomi in un parlar continuato, gli articoli o segni di casi debbiano stare a tutti i nomi, o a ninno. Questo non è vero, e proverò con chiarezza che tutte l' accuse di costoro siano senza fondamento di verità; perciocchè molte fiate i buoni scrittori non hanno posto l' articolo ad un nome; e seguendo la medesima catena, l' hanno posto ad un altro appresso. Il Petrarca:

Gloriosa colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome latino.

E pur dovea dire, secondo la regola di costoro, *la nostra speranza, e 'l gran nome ec*; chè se piaciuto gli fosse, ben dir potea:

La nostra speme, e 'l gran nome latino.

E Dante pur disse:

(1) *Borgh. Lett. p.* 2. (2) *Politi, let. al Pannocchiesi.*

Crepata per lo lungo, e per traverso (1);
dovendo dire, *e per lo traverso*. Ma di questi esempli sono pieni i fogli de' buoni scrittori: ed io mi riserbo in altro luogo a discorrerne di vantaggio. Per maggior chiarezza della verità porterò sola un' autorità del Boccaccio nell' Ameto, che tolse parimente la particella *di* avanti al verbo infinito, dicendo:

Temo morire, e già non saccio l' ora;

dovendo dire, secondo il censore, *Temo di morire ec.* E parmi che assai bene resti bilanciato questo luogo del Tasso.

OPPOSIZIONE XXII.

(St. 83.) « *Ma qui stese la mano, e si frappose*
« *La tiranna dell' alme in mezzo all' ire* ».

Questa voce *tiranna*, formata dal sostantivo del maschio *tiranno*, non piacque alla Crusca nelle Risposte al Dialogo del Pellegrino; e l' Infarinato secondo, acerbamente all' istesso si oppose, che abbracciò la difesa del Tasso, dicendo nelle sue Repliche: *Così diremo anche uno strego, una paggia, una soldata, una negromanta ec.*, perciocchè malamente ad uomo si attribuisce il nome della femmina, o alla femmina il nome ch' esprime officio d' uomo.

RISPOSTA

Non sempre dal maschio sostantivo può formarsi il nome della femmina; ma solamente allora che non viene impedito da una sconvenevolezza, generata o per ragion di suono o d' altro; e nella formazione di detti sostantivi fa piuttosto di bisogno di buone orecchie, che d' altro. *Rerum enim verborumque judicium prudentiæ est; verum autem et numerorum aures sunt judices* (2): documento datoci da Aristotile, e seguito da Cicerone e da Quin-

(1) *Dante, Purg. Cant.* 9. (2) *Aristot. Reth.*

tiliano. E il medesimo affermò Aulo Gellio in persona di Probo Valerio: *Si aut versum pangis, aut orationem struis, atque ea verba dicenda sunt, non finitiones illas prærancidas, neque scrutinas grammaticas spectaveris; sed aurem tuam interroga, quod quo loco conveniat dicere: quod illa suaserit, id profecto erit certissimum* (1). Onde non si dirà da *dottore, dottoressa;* da *giudice, giudicessa;* da *cavaliero, cavalieressa;* perchè sconvenevoli all udito si rendono; e se talvolta usar si vogliono, si può solo concedere per ischerno o per baja, siccome fece il Boccaccio, dicendo: *Fu cagione di farci fuggir di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa, che in quell' Isola fosse* (2). Così anche *dottoressa* usata venne dal moderno Bracciolini piacevolmente nel suo giocoso poema, dicendo:

E tu, quantunque brava e dottoressa,
Confesserai, ch' io non mi vo sognando (3);

e così simili. Pure usossi *giudice* in significato di femmina da Monsignor della Casa:

Deh chi fia, che mi scioglia
Ver la giudice mia sì dolci prieghi;

seguendo l' uso latino che disse *judex*, tanto di maschio, quanto di femmina parlando. Onde Lucano, intendendo di Cleopatra, disse:

Et sumus, ut fateor, tam sævá judice sontes (4).

Così anche Virgilio si servì della voce *sacerdos* nel genere di femmina:

. . . *non sævi magna sacerdos* (5).

E Giovenale:

. . . *victata sacerdos* (6).

Ma seguitando il nostro discorso, il Petrarca ancora usò *duce* nel genere femminile, dicendo:

Ch' io segua la mia cara e fida duce (7).

Del qual poi fu ottimo imitatore il Tasso medesimo, dicendo:

(1) *Gell. lib.* 13, *c.* 19. (2) *Boccac. novel.* 15. (3) *Bracciol. Sch. degli Dei, c.* 1, *st.* 34. (4) *Lucan. l.* 10. (5) *Virg. Æneid. l.* 6. (6) *Juven. Satyra.* 4. (7) *Petr. son.* 308.

Essi al congedo della nobil duce (1).

Onde a torto fu ripreso il Marino dallo Stigliano, che detto avesse nel canto nono dell' Adone....

E la bella nocchiera;

dicendo lo Stigliano: *Nocchiera non si trova appo buoni scrittori in sesso femminile, ec.*(2) Pur non è maraviglia, che questa voce non sia usitata dagli scrittori, non essendo l' uso delle donne di guidare le navi; ma venendo una simile occasione, bisognerebbe necessariamente chiamar le donne *nocchiere*, siccome afferma con ragione l' Aleandri: che pur veggiamo da *guerriero* essersi detto *guerriera*; da *arciero*, *arciera*; da *tesoriero*, *tesoriera*, come disse il Boccaccio. *D' alquanti denari, ch' io aveva, mia* tesoriera *e* guardiana *la feci*, *ec.* (3). Nel cui luogo anche si osserva la voce *guardiana*. E di questa istessa livrea è la voce *allieve*, usata dal Marino stesso, e notata parimente dallo Stigliani:

Quattro d' Ircania generose allieve (4);

dicendo l' oppositore, che errasse gravemente in grammatica; poichè *allievo*, nome sostantivo, è sempre del genere maschile. Pur questa voce è degna d' esser posta nelle buone composizioni, dovendosi con queste e simili arricchire la nostra lingua, scarsa pur troppo di voci; onde poi venne usata da molti buoni scrittori italiani. Ma tornando al nostro proposito, a torto viene dal nostro censore ripreso il Tasso, che chiamato avesse una donna *tiranna*; ed a torto (sia con sua pace) ne 'l riprese la Crusca. Il nostro dottissimo Pellegrino con chiare ragioni fa vedere quanto bene detto venisse: e se l'Infarinato Secondo li replicò, si vede chiaro (e mi perdoni quel generoso e dotto scrittore) che non risponde se non che con parole molto generali, dicendo che se non si concederebbe il dir *paggia*, *negromanta*, e simili; così ancora non dee concedersi il dir *tiranna*. Ond' io potrei rispondere, che se

(1) *Canto* 15, *stan.* 45. (2) *Stigliano, l'Occhiale*. (3) *Bocc. Laber. d' Amore*. (4) *Marino, Adone*. *c.* 2.

non può dirsi *paggia, negromanta, soldata*, e simili, è che un tal ufficio è proprio dell'uomo; ma chi vuol negare che non possa essere tiranna una donna, come un uomo? E pur si vede che le donne altresì hanno regnato con leggi ingiuste e tiranniche. Sicchè non errò il Tasso per ragion d'analogia; poichè i nomi maschi sostantivi ponno per lo più (come ho dimostrato) formare il nome di femmina. Ma pongasi in bilancia questo luogo, e veggasi se riesca di miglior peso. Parmi che *tiranna* in questo luogo non prender si possa in significato di donna crudele, come più comunemente vien *tiranno*; poichè Armida, di cui qui intende il Tasso, crudeltà alcuna fino a quel tempo usata non aveva con quegli amanti cavalieri, che secomenava; anzi ella non cessò mai dimostrarsi cortesissima, ed accolse tutti per venire a' fini de' suoi intenti; come si scorge dal medesimo poema:

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante.

Diremo adunque che il Tasso prendesse il nome di *tiranno* nel significato che lo presero i Greci, i quali con questa voce espressero l'istesso che *re*, leggendosi in molti scrittori in tal significato questa voce. Aristofane chiamò Giove *Theon tyrannon* (1). Ed altrove dell'istesso Dio intendendo, disse *Dios tyrannida*. E Isocrate parlando di Teseo, anche nel modo stesso disse *tyrannein*, e *tyrannon* (2); e pur nel medesimo luogo mostra, che Teseo fosse un re giustissimo. E lo stesso ancora, in significato di regno, disse *tyrannida* (3). Ne fu poi formato l'addiettivo, e fu detto *tirannici*, cioè a dire *tyrannicus*, in significato di regio. Così Plutarco: *Ingentes erant Dioni facultates, tyrannicus propè hora splendor et instrumentum* (4). Nel qual luogo *tyrannicus splendor*, dinota *regius splendor*. E questo è il proprio significato appo quegli scrittori. I

(1) *Aristof. in Plut.* (2) *Isocrat. in laud. Helen.* (3) *et in Evagor.* (4) *Plut. in Dion.*

Latini parimente non lasciarono alcuna fiata di seguire l'uso greco: onde Virgilio chiamò Enea con nome di tiranno; e pur fu questo eroe da lui descritto pietosissimo, dandogli più di una fiata l'aggiunto *pius*, come:

Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates (1).

Ed altrove:

At pius Aeneas quanquam lenire dolentem (2).

E pur di lui disse:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni (3);

nel qual luogo per maggior chiarezza di ciò lo spositore Servio soggiunge: *Græcè dixit, idest regis; nam apud eos, tyranni et regis nulla discretio est* (4). E dall'istesso poeta col medesimo nome venne chiamato il re Latino:

. . . Laurentis tecta tyranni
Celsa petit (5).

E Valerio Flacco:

Nunc precor ad vestri, quicumque est, ora tyranni (6),

cioè a dire del re. E Seneca, d'Ercole parlando che stava morendo, si servì parimente della voce *tirannus* in vece di *rex:*

Quis sic triumphans lætus in curru stetit
Victor? quis illo gentibus vultu dedit
Leges tyrannus? quanta pax obitum tulit (7)?

E così altre volte da molti buoni scrittori latini. Ha potuto adunque passare questa significazione dalle straniere lingue alla nostrale, siccome altre voci con gli stranieri significati son parimente passate. Nè vi è mancato chi abbia stimato, che Dante in questo senso la voce *tirannia* prendesse, di Cesena parlando:

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco (8);

volendo forse intendere, che il governo di Cesena

(1) *Virg. lib.* 1. *Æneid.* (2) *e lib.* 4. (3) *e lib.* 7. (4) *Serv. loco cit.* (5) *Virg. Æneid. lib.* 10. (6) *Flacc. in Aragon.* (7) *Seneca, in Herc. Oet.* (8) *Dante, Inf. can.* 27.

fosse mischiato di *tirannia*, cioè dell' imperio d' un solo, e di *stato franco*, cioè della Signoria popolare, che vien governata da molti: al che dimostrò d' inchinare il dottissimo Mazzoni. Dire in fine possiamo, che ben potea dire il Tasso da *tiranno, tiranna* in questo significato, essendo questo nome d' onore o di dignità, così del maschio, come della femmina. E dico, che simili sono *re, regina; imperadore, imperadrice, principe, principessa*, e simili. Ma se pur volessimo prender la voce *tiranna* nel significato di donna crudele, e dire che ad Armida cotal nome si convenisse, perchè scarsa era pur troppo di favori a' suoi innamorati, e più a coloro che il segno della modestia trapassavano, da quel che il poeta stesso ne andò dicendo:

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E 'n lui timore e riverenza induce;

in questo similmente non errò il Tasso, e con troppa rigidezza venne criticato dal censore, e da tutti coloro che se gli opposero: e mi perdoni quell' illustrissima Accademia; perciocchè la tirannide così può esser nel cuor del maschio, come della femmina: ed essendo effetto d'entrambi, il nome così all' uno, come all' altra conviensi, come ho già detto. Nè fu solo il Tasso che usò la voce *tiranna* in genere femminile; ma prima di lui furono due scrittori Fiorentini molto stimati, il Boccaccio ed il Montemagno. Si disse dal Boccaccio: *Corse la casa mia per sua, ed in questa fiera* tiranna *divenuta* (1). E dal Montemagno parimente:

Quel sacro, onesto, glorioso, e altero
Viso gentil della tiranna mia (2);

che poi servirono per iscorta a' più moderni. Onde si vede usato da Berardino Rota, nobilissimo poeta italiano:

Bella tiranna mia (3);

(1) *Bocc. Laber. d'Amore.* (2) *Montemagno, Rime.*
(3) *Rota, Rime in Vita.*

che poi cento altri nobili ingegni il seguitarono; e da me si tralasciano le loro autorità, per esser cosa ben nota.

OPPOSIZIONE XXIII.

(C.6. St. 67.) «*Vorria di sua man propria alle ferute*».

Se la necessità, ch'ebbe il Tasso di rimar con *salute*, non lo rendesse in parte degno di scusa, io non saprei difendere la sconvenevolezza che trovasi di suono nella voce *ferute*, riuscendo troppo dispiacevole all'udito, come voce lasciata in tutto a que' rimatori del tempo antico, di cui fu famigliare.

RISPOSTA

Assai si è detto delle voci antiche altrove: nè io niego che questa non sia della stessa livrea; ma è anche usata dai più buoni scrittori, ed il Pergamino ce ne dà l'autorità con dire: Feruta *per ferita si legge appresso i poeti ec.* (1). Ecco Dante, che disse:

Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute (2).

E seguillo poscia il Petrarca:

Certo omai non tem' io,
Amor, dalle tue man nuove ferute (3).

E di tal voce se ne ha nel Vocabolario della Crusca anche l'esempio nelle prose. Si disse anche *feruto* per *ferito* da M. Cino:

E porto dentro gli occhi un cor feruto (4).

Nè solo a questa voce mutarono il suono gli antichi; ma bensì a molt' altre, come a *lume*, dicendo *lome*. Così Guido Cavalcanti in una sua canzone:

Diaphan da lome da una oscuritade.

Così parimente l'istesso disse *costome:*

D'alma costome, e di cor volontate.

E ciò ben si conosce che veniva detto senza necessi-

(1) *Perg. Memor.* (2) *Dante, Inf. c.* 1. (3) *Petrarca, Canz.* 41. (4) *Cino da Pist. Rime.*

tà di rima. E benchè paja che ciò deveriasi lasciare all' antichità, come dice il censore, non dovendosene prendere gli esempli; contuttocciò dice il Ruscelli, che compariscono di qualche bellezza nelle scritture le parole antiche. *Le parole antiche* (dic'egli), *quantunque dure ed asprette, nondimeno sparse alle volte così molto di rado per entro un poema, hanno sempre grazia e maestà ec.* (1). E credo ch'ei riguardasse al documento di Quintiliano, che dice: *Verba a vetustate repetita, non solum magnos assertores habent, sed etiam afferunt orationi majestatem aliquam non sine delectatione; nam auctoritatem antiquitatis habent; et quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant* (2). Sicchè non riesce tanto scarsa di peso la voce *ferute* detta dal Tasso, e usitata poi da' più moderni colla scorta di questo grand'uomo.

OPPOSIZIONE XXIV.

(St. 87.) « *Sì potrò, sì, che mi farà possente*
« *Amor* » ec.

Non hanno ad alcuni piaciuto i raddoppiamenti di certe parolette nel parlare, come due *non*, due *già*, due *sì*, e simili; quindi dicendo il Tasso: *sì potrò, sì*, par che secondo questa opinione abbia errato, duplicando la paroletta *sì*.

RISPOSTA

Fu scrupolo dello Stigliano, che in ogni minuzzolo si oppose al Marino, il dannare queste raddoppiazioni di parolette, notandolo ch'avesse detto:

Già non m' è già;

dicendo, *Un* già *è superfluo* (3). Pur queste duplicazioni di voci sono piuttosto vezzi della favella italiana

(1) *Ruscelli. Commen. lib. 4, cap.* 3. (3) *Quint. lib.* 1, *c.* 6.
(3) *Stigl. Occh. nell' Adone del Marino, can.* 2.

che errori, come il censore ed altri seco si diede a credere. E la raddoppiazione de' due *già* notati dallo Stigliano nel Marino venne anche usata dal Tasso stesso, dicendo nella stanza 51 del canto 13:

Già già la fatal nave all' erme arene.

Ed è precetto di Demetrio Falereo, che moltissime fiate apporti grandezza nel favellare il raddoppiamento d'una parola. Dic' egli: *Et conduplicatio alicubi efficit magnitudinem* (1). I Latini chiamarono questa figura ora *revocatio*, ora *geminatio*, ora *conduplicatio*, ed ora *iteratio*. Ed assai bene e con gran vaghezza se ne servì di nuovo il Tasso, allorchè disse nella stanza 104 del canto 19:

Non scese, no;

avendo prima di lui detto il Petrarca:

I' die' in guardia a San Pietro; or non più, no (2);

e così altrove parimente:

Non sono io, no; s' io moro, il danno è vostro (3).

Onde con molta vaghezza fu poi seguitato dal nostro D. Benedetto dell' Uva, a cui furono sì familiari le Muse, che tutte le poetiche bellezze sparsero ne' suoi non mai abbastanza lodati poemi, dicendo:

Non l' avete, non già (4).

Nè l' uso di questa figura fu solo de' poeti; poichè in ciò non tennero le mani in cintola i prosatori. Disse il Boccaccio: Non *ti dare malinconia, figliuolo*, no: Così anche: Non *ci sono io vivuta in vano*, no (5). E di tal modo cento esempli. Si sono ancora replicati nella prosa talora i pronomi, *io, tu, egli, questi*, e simili: ed è propriamente un vezzo di parlare. Leggesi nel Boccaccio stesso: *So, che* tu *fosti desso*, tu: *io vi entrerò*, io: *Io non ci fui*, io: *ciò io credo, ch' egli abbia fatto*, egli. E mille altri simili modi nell' autor medesimo si trovano bene spesso. Di questi raddoppiamenti a lungo discorre nel suo Predicatore il Panigarola, che per isfuggir la lunghezza lascio di qua trasportare le sue parole: pur egli non lascia di commendargli.

(1) *Demetr. p.* 38. (2) *Petrarca, canz.* 22. (3) *e canz.* 4.
(4) *Dell' Uva, Vergini prud. l' Agata.* (5) *Bocc. Decam.*

OPPOSIZIONE XXV.

(St. ib.) « *Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa*».

Han voluto quasi tutti i maestri, che riprendevolmente si accorciassero le voci che finiscono poi colla *n*, e fra l'altre annoverano tutte le parole sdrucciole, come *fulmine, turbine, origine, ordine, giovine*, e simili. L'istesso vollero di quelle che con detto accorciamento restano d'una sillaba sola, come *crine*, facendo dir *crin*. Or, con questa regola camminando, ha ben errato il Tasso, dicendo in questo luogo *immagin;* essendo questa una delle voci sdrucciole già dette.

RISPOSTA

E questo altresì fu scrupoletto di Tommaso Stigliano, che per mostrar troppo acuto di vista il suo occhiale, a dispetto del Galilei trovò le macchie nel Sole. Non piacque a quest'occhialista, che il Marino avesse detto:

Su l'incudin del cor altro martello;

tacciandolo per l'accorciamento in *n*, nella parola *incudin*, con dire: *Senzachè gran durezza è il non dare il finimento in vocale ai nomi sdruccioli, e dire, come qui*, incudin *per* incudine *ec.* (1). E' però vero che il Salviati lasciò avvertito l'istesso (2), aggiugnendo a questi nomi anche quelli che finiscono in *a* nel numero del meno, ed in *e* in quello del più: del cui parere mostrossi anche il Borghesi (3), tacciando aspramente il Dolce, che detto avesse *spin* per *spina* in quel verso:

Fu colta questa dalla spin natìa;

essendo non solo fuori della regola, per esser nome finiente in *a;* ma anche riuscendo di brutto suono, per restar di una sillaba sola. Ma fu sempre il pove-

(1) *Stigliano, Occhiale, censura* 173, *nell'Adone, can.* 7.
(2) *Salv. Avvert. di ling.* (3) *Borgh. Let. p.* 2.

ro Dolce soggetto alle censure, e fra gli altri del suo contrario, dico del Ruscelli: il quale anche tacciollo in un troncamento in *n*, avendo detto nella sua traduzion di Ovidio:

E più che mille testimon ragione;

dicendosi dal Ruscelli: *Ove voi dite* testimon *nel maggior numero, in vece di* testimonj; *che lasciandovi poi masticarlo a modo vostro, mi basta di dirvi insomma, ch'è grandissimo errore di lingua, non solamente di lingua toscana e regolata, ma di qualsivoglia contado d'Italia* (1). Ora per far chiaro che nella voce *immagin* non errasse il Tasso, come il censore si persuade, diciamo che que' troncamenti in *n* riescono disdicevoli, che in certo modo mostrano asprezza nel verso. Ma conobbe assai bene il Tasso, a cui non posso credere che questa regola non fosse nota, che con tal mozzamento dolcezza, anzichè no, il verso ricevesse; onde a bello studio il fece, dir ben egli potendo:

Sotto l'imago sua d'uscir son certa;

non guastando in cosa alcuna il verso: sapendosi bene, che la voce *imago*, quantunque latina, sia stata da tutti gli ottimi scrittori usitata. Così il Petrarca:

Ch'io senta trarmi dalla propria imago (2).

E prima di lui Dante:

Fecer malie con erbe e con imago (3).

Pur riuscendo al poeta assai più languido il verso, si contentò di romper la regola per compiacere al suono: se pur regola può dirsi quella, che i buoni scrittori non usarono. Disse l'Ariosto:

Senza pensar, che sian l'immagin false (4).

Ma per far conoscere che molto appannato fu dello Stigliano l'occhiale, e che troppo stiracchiato mostrossi il Ruscelli, con gli altri che ebbero la stessa opinione, per maggior difesa del Tasso parimente, molto più vogliamo soggiugnere. Volle Tommaso

(1) *Ruscelli, dis.* 3 *al Dolce.* (2) *Petrarca, canz.* 4.
(3) *Dante, Inf. can.* 20. (4) *Ariosto, Fur. c.* 8.

Stigliano fare il riprensore del Marino, quando non seppe emendar se stesso. Non diss'egli, inciampando nello scoglio, che altrui aveva avvertito, *ordin* per *ordine*? E forse nol mostrò all'istesso Marino, a cui egli risponde?

Toccai con tosca man l' ordin sonoro (1).

E quanto dolce suono faccia *man l'ordin*, altri se'l vegga. E se il Tasso si servì della medesima voce accorciata, mostro di aver orecchio maestro, mostrando dolcezza nel suono:

Ordin di logge i demon fabbri ordiro (2).

Egli è vero, che malamente si mozzano que' nomi che finiscono in *anno*, poichè facendogli terminare in *n*, se ne hanno da togliere due lettere, e rendono poco piacevole il suono. Onde non ben si dirà *an*, per *anno*; *affan*, per affanno; *tiran*, per *tiranno*, come malamente detto hanno alcuni. Ed in ciò con ragione fu dal Ruscelli il Dolce ripreso (3), avendo detto:

Se tiran di signore ei non diventa.

Il che si fece da lui spesse fiate. Nel quale scoglio urto parimente il Grillo, dicendo.

Va l' alma errando, ove il tiran l' appella (4).

Chè se in alcune stampe del Furioso dell' Ariosto si legge:

Il signor e'l tiran di quel castello;

per errore di stampa fu avvertito, avendo a dire:

Il tiranno e'l signor di quel castello.

Ma veggiamo con quanta poca ragione l'oppugnator Ruscelli tacciasse il Dolce, che detto avesse *testimon;* chè non riuscirà vano a questo proposito, anche per difesa del luogo del Tasso di già censurato. Si diede il Ruscelli a credere, che sempre a dire s' avesse *testimonio*, e *testimonii*, e non mai altrimente; ma s' ingannò, perciocchè dir si può anche *testimone* e *testimoni*, siccome parimente si dice *demo-*

(1) *Stigl. Rime. Risp. al Marino.* (2) *Canto* 16, *st.* 1.
(3) *Ruscelli, disc.* 3 *al Dolce.* (4) *Grillo, Rime spirituali, son.* 22.

nio e *demone*. E mi maraviglio assai, che un uomo che faceva tanta professione di lingua, e che aveva tante fiate lette e rilette le rime del Petrarca, e riformato il Decameron del Boccaccio, non osservasse questa voce così tronca poter benissimamente stare, coll'autorità de' maestri. Si dice dal Petrarca in una canzone:

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi;
O testimon della mia grave vita (1).

Ed il Boccaccio in una canzone altresì nel fine della giornata nona disse:

Ma i sospiri non son testimon veri.

Ed il Bembo, che fu ottimo maestro delle cose di nostra lingua, se ne servì ancora egli nel minor numero, dicendo:

Che non sia testimon del mio cordoglio (2).

Del modo stesso dissesi da Dante *demon:*

. . . . . *Maestro, tu che vinci*
Tutte le cose, fuor che i demon duri (3);

imitato dal Tasso nel verso antedetto:

Ordin di logge i demon fabbri ordiro.

Egli però è certo, che i nomi che terminano in *onte*, non debbano in guisa alcuna accorciarsi, e farli terminare in *n*. Si persuase uno studioso di belle lettere, leggendo nel Furioso dell' Ariosto:

Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizon fin all' estreme cime (4),

che *orizon* fosse voce accorciata da *orizonte:* il che è falsissimo, essendo accorciata da *orizone*, voce usata da Dante, il quale disse parimente *Caron:*

E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare (5).

Ed altrove:

E però se Caron di te si lagna (6);

la qual voce viene accorciata da *Carone*, siccome vien notato dal Mazzoni, dall' Alunno, e da altri. Ma difender io non saprei Dante, quando disse

(1) *Petr. canz.* 18. (2) *Bembo, Rime.* (3) *Dante, Inf. c.* 14.
(4) *Can.* 31, *st.* 22. (5) *Dante, Inf. can.* 3. (6) *Ibid.*

Feton per *Fetonte*, se non iscusarlo per la necessità della rima, che fa dir delle strane cose a' poveri poeti. Diss' egli:

Che mal non seppe carreggiar Feton (1);

rimando con *Sion*. Pur trovo che Giovanni Villani abbia detto *Laumedon* per *Laumedonto*, nelle prose delle sue storie (2). Da tutta questa mia digressione conoscasi, che di miglior peso riesca l' accorciamento fatto dal Tasso nella voce *immagin*, che gli accennati di così ottimi scrittori. E benchè si sia detto da molti maestri di lingua, che le voci sdrucciole non debbano troncarsi; pure l' uso insegna il contrario: ed io per non più dilungarmi sopra ciò, non rapporto qui copia grande di esempli. Termino con questo dell' Ariosto, che mi si fa primo davanti:

Alla giovin dolente persuade (3);

troncando la voce *giovane* con maggior sconvenevolezza, che di *immagine* non fece il Tasso.

OPPOSIZIONE XXVI.

(St. 92.) « *Col durissimo acciar preme ed offende*
« *Il delicato collo* » ec.

Non mi ricordo aver mai letto ne' purgati libri de' buoni scrittori, da cui norma prender dobbiamo, *acciaro*, ma sempre *acciajo*; onde il Tasso, con aver detto *acciar*, ha non picciolo errore commesso, a mio giudizio.

RISPOSTA

Egli è vero, che regolatamente dir si debba *acciajo*; pure il dire *acciaro* si concede talvolta a' rimatori, per la necessità che tengono ne' versi. Il Pergamino che ben l' osservò, ce ne diede il parere, dicendo: *In prosa sempre si è scritto* acciajo, *ed in*

(1) *Purgat. Can.* 4. (2) *Vill. lib.* 1, *cap.* 12. (3) *Ariosto, Furioso, Can.* 24.

verso si trova ancora acciaro (1). Nè mancano cento esempli per difesa del Tasso, ed io ne apporterò taluno per soddisfare di vantaggio il censore, e mostrar che questo luogo del poeta non riesca di scarso peso, come egli si crede. Si disse da Luigi Alamanni nell' Avarchide:

Le solerette pria del più sicuro
Acciar, che porti il Norico terreno,
Gli arma di sotto i piedi (2).

E poco appresso nel medesimo modo:

Poscia alla regia gola ha guardia messo
Di saldo acciar, che non le noccia offesa (3).

E se leggerassi il Furioso di Lodovico Ariosto, il quale con gran purgatezza ed accortamente fu riveduto e corretto dal Ruscelli, troverassi che in cento luoghi egli abbia detto *acciaro*. Dic' egli:

L' osso e l' acciar ne va, che par di ghiaccio (4).

Ed altrove parimente:

D' un bel muro d' acciar tutta si fascia (5).

Ed è pur vero, che nel verso riesca più acconcio e di maggior vigore il dire *acciaro*, che *acciajo*, come veder si puo, e particolarmente allora che bisogna troncarlo, e dire *acciar;* del quale essendosi servito i poeti, perciocchè loro fu conceduto da coloro che regole al ben parlare imposero, volle parimente il Tasso servirsene, come poeta ch' egli era degnissimo, siccome viene stimato da tutti coloro che spassionatamente dan giudizio delle fatiche altrui. E come tale conceder se li debbono quelle licenze, che agli altri suoi pari furono concedute.

OPPOSIZIONE XXVII.

(St. 96.) « *La voce femminil sembiante a quella* ».

Noto in questo luogo la voce *sembiante*, presa, siccome pare, invece di *simile* o *somigliante*, allorchè

(1) *Pergam. Memor.* (2) *Alaman. Avarch. lib.* 16, *st.* 4. (3) *e st.* 6. (4) *Ariosto, can.* 1, *st.* 10. (5) *e can.* 4. *st.* 12.

il suo proprio significato è *volto* o *aspetto*: nè so con qual esempio ciò si abbia fatto il Tasso.

RISPOSTA

Egli è vero, che la voce *sembiante* per lo *volto* o *aspetto* bene spesso vien presa, come dice il censore; nè si può negare che i buoni scrittori in tal significato serviti se ne siano; ma non perchè *volto* significhi, non può *simile* o *simigliante* parimente significare. Nè mancano nella nostra favella, siccome la greca e la latina lingua n'è piena, voci di doppia significazione. Lascio di apportarne taluna, essendo cosa da se stessa ben chiara. L'Accademia della Crusca che fu scrupolosa, anzi che no, in ammetter le voci italiane, non escluse dal suo purgato Vocabolario la voce *sembiante*, in significato di *somigliante*; siccome pur dicesi *sembianze* e *somiglianze*. E parmi strano che il censore voglia esser più rigido con il Tasso, di quel ch'altri non fu col Petrarca. Più volte si servì questo poeta della voce *sembiante*, nel significato in cui il Tasso la prese altresì, come:

Di beltade e di lumi sì sembianti,
Che anche il ciel della terra s'innamora (1).

E parimente altrove:

Quel fiore antico di virtude e d'arme,
Novo fior d'onestate (2).

Ne' cui luoghi ben si conosce che per *simile* venga presa la voce *sembiante*; nè mancherebbono esempli di altri celebri scrittori. Ma se al Petrarca, che comunemente si stima il principe de' poeti italiani, ciò fu conceduto, non potrà concedersi al Tasso ancora, che ad imitazione di lui e d'altri buoni autori parimente ciò fece?

(1) *Petr. Son.* 118. (2) e *Son.* 154.

OPPOSIZIONE XV.

(C. 7. St. 69.) « *E lascia che degli altri in picciol vaso*
« *Pongansi i nomi, e sia giudice il caso* ».

Noto in questo luogo, che Goffredo ordina che in un *picciol vaso* siano posti i nomi de' guerrieri cristiani, che dovevano stare a fronte d'Argante, che a singolar tenzone disfidati gli aveva; e poi si soggiugne nella stanza seguente:

Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie.

Onde, non facendosi più menzione del *vaso*, ma dell' *elmo*, parmi che dal poeta l'elmo istesso si prenda per vaso. E quanto malamente diasi nome all' elmo di vaso, ben può conoscersi da chi ha sano intelletto.

RISPOSTA

Per intelligenza di questo luogo, e per recar chiarezza all' oppositore, fa d'uopo bilanciar nella nostra Bilancia questo nome *vaso*, che forse ritroverassi di giusto peso anche in significato di *elmo*. Deve adunque sapersi, che la voce *vaso* è generale a tutti gli stromenti atti a ricevere qualche cosa; laonde, essendo l' *elmo* per la sua concavità atto a ricevere qualche cosa, può venir senza taccia compreso nella generalità di questo nome. E di qual vaso, se non dell' elmo, servissi Tancredi nell' officio pietoso del battesimo di Clorinda? Sentasi dal Tasso stesso:

Poco quindi lontan nel sen d' un monte
Scaturia mormorando un picciol rio;
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande officio e pio (1).

Le campane, che nella forma hanno qualche somiglianza coll' elmo, furono appellate *vasi*. Walfrido Strabone, nel libro *De exordiis et incrementis rerum*

(1) *Canto* 12, *st.* 67.

ecclesiasticarum, così va dicendo: *Vasorum autem usum primò apud Italos affirmant inventum, unde et a Campania, quæ est Italiæ provincia, eadem vasa majora quidem campanæ dicuntur; minora verò, quæ et a sono tintinabula vocantur, Nolas appellant, a Nola ejusdem civitate Campaniæ, ubi eadem vasa primò sunt commentata* (1).

Ma per meglio conoscere il peso di questa voce, valer ci vogliamo di significato più vicino, e di autorità più restringente. Osservasi nella Sacra Srittura bene spesso il nome di *vaso* venir preso in significato di *arme;* onde quando Goffredo ordinò, che si ponessero i nomi *in picciol vaso*, non altro che l'*elmo* persuadomi ch' intender volesse: e coll' aggiunto che 'li diede di *picciolo*, maggiormente specificossi, differendolo dalla lorica e dall' armi che cuoprono le cosce, e dall' altre più grandi. Or che sia vero che all' armi diasi nome di *vasi*, leggesi nel libro de' Re: *Et inspexerunt ad faciem Jonathan; et percussit eos, et portans vasa ejus procedebat post eum* (2). E altrove leggesi parimente: *Arma verò ejus posuit in tabernaculo suo* (3); leggendo altri: *Vasa ejus posuit etc.* Ne' cui luoghi sempre il nome *vaso* vien preso in significato di *arme*, come osservò parimente il dottissimo Cerda (4).

E che i poeti possano, anzi sogliano servirsi delle voci in significato straniero, non fa d' uopo ch' io di provar mi prenda briga; essendo fatica dell' eruditissimo Mazzoni nella Difesa di Dante, col cui equivoco difendonsi da lui infiniti luoghi di poeti. Sol diremo noi per Difesa del nostro Tasso, che se ogni specie d' arme comprender si possa sotto il nome di *vaso;* tanto maggiormente intender vi si deve l'*elmo*, che di vaso ha più somiglianza. Anzi degno di lode giudicar devesi il Tasso, perchè faccia piuttosto servir Goffredo del proprio elmo, che d'un' urna, o d' altro istromento atto a tal mestiero, volendo

(1) *Walfr. Strabone, cap.* 4. (2) *Reg. lib.* 1, *c.* 14.
(3) *e c.* 17. (4) *Cerda, Adv. Sacr. lib*, 65. *n.* 107.

in ciò dar saggio d'un costume bellico antico, del quale han fatta menzione molti greci poeti, ad imitazione de' quali anche esso il fece. Sofocle:

Non fugacem sortem in medio immittens
Humidi limi calculum; sed eum, qui
Ex galeâ cristatâ sit illico emicaturus (1).

Omero:

Sortes autem in galeâ ærata movebant accipientes (2);

e altrove:

Sortes injecerunt in galeam Agamennonis Atridæ.

Ed Eschilo nella favola de' Sette a Tebe:

. . . tertio Eteocli sors tertia
Exilivit ex æreâ inversâ galeâ.

E quantunque l'urna usitassero gli antichi negli spettacoli Ginnici, siccome per autorità di Svetonio: *Sine morâ nomen suum in albo profitentium citharædorum jussit adscribi, sorticulaque in urnam cum ceteris demissa intravit in ordine suo* (3); pure Virgilio negli spettacoli d'Anchise ciò non osserva, facendo usare ad Enea l'elmo in vece dell'urna:

. . . . . dejectamque ærea sortem
Accepit galea (4);

potendosi dire ch' essendo i Trojani forastieri nella Sicilia, usassero l'elmo come istromento più pronto, per istarne sempre guerniti, e più uniforme a gente guerriera.

Resta adunque chiaro, che il nome di *vaso* sia generico; onde Platone appellò il corpo *vaso* dell'anima. S. Paolo venne nomato *vaso* di elezione, cioè stromento eletto da Dio per la conversion delle genti. Simeone e Levi si dicono nel Genesi *vasa iniquitatis* (5); e che ben fece il Tasso in prender questa voce per elmo, a somiglianza de' migliori poeti.

(1) *Sophoclis, Ajac.* (2) *Homeri Iliados lib.* 23.
(3) *Svet. in Neron. cap.* 21, (4) *Virgilii Æn. l.* 5.
(5) *Gen.* 49.

OPPOSIZIONE XXIX.

(St. 70.) « *Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie* ».

Bisognava forzosamente accogliervi i brevi, poichè i lunghi malamente capivano dentro un picciol elmo. La voce *brevi* non si è ancora intesa nel significato, in cui la prende il Tasso.

RISPOSTA

Parmi che il censore qui parli con qualche lividezza, volendo stare su l'arguzia de' motti e delle facezie; pur noi vogliamo, che queste siano tutte sue, bastandoci con ogni piacevolezza rispondergli. Si era prima detto dal Tasso.

. . . . . *in picciol vaso*
Pongansi i nomi;

e poi soggiugne:

Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;

onde pare che confonda le voci *nomi* e *brevi*. Pur non è così; poichè suona in buon senso l'istesso. *Breve* in questo luogo è nome sostantivo; ed è per appunto una picciola scrittura, che suol portarsi cucita in checchessiasi, nel collo, o nel braccio per divozione. Così osservano i Vocabolisti coll' autorità del Boccaccio; ond'io non mi affatico maggiormente. Or disse il Tasso primieramente *nomi*, ma per far poi maggiormente capaci i lettori in qual forma fossero divisati questi nomi, il dimostrò colla voce *brevi;* cioè, che stavano scritti nelle cartoline, le quali erano a guisa di brevi, voce accettata assai bene dalla nostra lingua, come può vedersi nel purgatissimo Vocabolario della Crusca (1). Il che viene indi appresso vagamente esplicato dal poeta, dicendosi:

Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

(1) *Vocab. della Cr. nella voce* Brevi.

Solevano gli antichi servirsi in tali occasioni degli anelli, delle monete, e di altre cose simili, come si ha in Sidonio Apollinare, e in altri (1). Bisogna solo ch'io confessi, o che il censore sia troppo scrupoloso, o che abbia troppo a noja le bellezze di questo incomparabil poema; poichè taccia in esso quelle cose talora, che più si rendono meritevoli di lode.

OPPOSIZIONE XXX.

(St. 71.) « *Qual serpe fier, ch'in nuove spoglie avvolto* ».

Parmi che in questo luogo il Tasso troppo abbia trasgredite le regole e i precetti datici da' maestri della buona favella, usando *serpe* nel genere di maschio, sapendo bene che niuno buono scrittore in questo genere l'usasse; ma sempre nel feminile, dicendosi nel maschile *serpente:* e così han fatto tutti i buoni rimatori e prosatori, che regolatamente hanno scritto. Il Pergamino nel suo Memoriale non lascia di far questa distinzione di generi tra la voce *serpente* e *serpe*, il primo al maschio, il secondo alla femmina assegnando. E Diomede Borghese nella prima parte delle sue Lettere Discorsive, in una di esse ch' egli dirizza al Sig. F. N., così lo riprende: *Avete fallito, dando l'articolo del maschio a serpe, che è del genere della femmina, ec.*

RISPOSTA.

Buona e accettata comunemente, io nol niego, è la regola e distinzione de' generi nelli nomi *serpe* e *serpente*, quello usandosi nel feminile, e questo in quello del maschio; ma non per questo ella è tale, che trasgredir non si possa. Trovansi alcuni nomi di animali, che avendo quasi per natura nella lingua nostra un sol genere, pur vengono alterati dagli scrittori, dando loro altro genere; avendo for-

(1) *Sidon. Apollinar. carm.*

se riguardo ad ampliar questa lingua, la quale invero in troppo angustia di voci si trova; onde poi alcuni moderni per portar voci nuove, e non ancora usate, dicono le più fantastiche cose che mai. Anche i Latini seppero ampliar la lor lingua, e in quella molti vocaboli da' Greci portarono. Ma tornando a' nomi di doppia significazione, dico che questo genere da' Latini fu detto *promiscuum*, e da' Greci *epicoinon*. Simile all' opposizione fatta in questo luogo al Tasso, ne fu fatta un' altra al Marino, avendo egli detto nel suo Adone:

E dimmi, se trovar gli occhi de' linci (1);

volendosi, che si dovesse dire nel genere femminile delle *linci*. Pure la voce *lynx* appo i Latini usata si trova di doppio genere. Nel genere di maschio disse Orazio:

. . . . *timidos agitare lynces* (2);

e nel genere di femmina si disse da Stazio:

. . . . *effrœnæ dextrâ lævâque sequuntur*
Lynces (3).

Il che, come cosa chiara, e per non essere al nostro proposito, tralascio di più lungamente mostrare. Dico però di nuovo, che molti nomi d'animali del genere femminile furono da' nostri scrittori nel maschio mutati. Così *tigre*, che quasi sempre nel genere di femmina si trova appo gli scrittori, hanno alcuni col genere del maschio usato, dicendo *il tigre*. Si legge nel tesoro di Ser Brunetto Latini, autore per la purgatezza dello scrivere riputato degnissimo: *E quando il tigre vede negli specchi la sua immagine ec.* (4). E così parimente il giocoso poeta Italiano:

Dove fu Bacco in su i tigri a cavallo (5).

Quindi se ne servì il Tasso stesso nell' Aminta:

A domare un giovenco, un orso, un tigre (6).

E *gru*, che sempre dal Boccaccio usata venne col ge-

(1) *Marino, Adone, can.* 2. (2) *Horat. carm. l.* 2.
(3) *Stat. Theb. l.* 4. (4) *Tesor. Brun. Latini, lib.* 5, *c.* 63.
(5) *Berni, Rime.* (6) *Tasso, Aminta, att.* 2, *sc.* 2.

nere di femmina, e così ancora più comunemente dagli altri pur trovasi talora con quel del maschio congiunta; come nel Fior di Virtù d'Agnolo Monosini, dalla Crusca spesso citato, leggesi: *Puotesi appropriare al grue la lealtà* (1). E così ancora in Dante:

E come i gru van cantando i lor lai (2).

Così parimente per regola di pura favella italiana hassi a dire la *passera* nel genere feminile, come vien per ordinario osservato negli scrittori più attestati; e pure il Petrarca le mutò il genere, scrivendolo in quel del maschio:

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io (3);

imitando quel luogo di Davidde: *Sicut passer solitarius in tecto* (4). Nel medesimo genere l'usò il Sannazzaro anche nella prosa, dicendo: *A cui un passero all'incontro, ec.* (5). E così *scimia* e *scimio* si disse, e altri molti a questi somiglianti. Nè è vero, come il censore va dicendo, che niuno buono scrittore avesse usato *serpe* in genere di maschio; avendo il Tasso ciò fatto colla scorta de' buoni: quindi non deve esser niegato a lui quel che altri scrittori si arrogano. Il Boccaccio non ischifò di servirsene nella prosa, così dicendo della Fiammetta: *Meritamente avute del morto Archemoro dal serpe* (6). E in verso fu detto parimente dall' Ariosto:

Come avvien al pastor, che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso (7).

Quindi poi anco i più moderni se ne servirono nelle loro composizioni. E dirò che abbiano seguito l'uso latino; sebbene Diomede Borghesi dice, esser vanità ammirabile il servirsi delle parole latine, e modi di dire latini nelle scritture italiane. Son sue parole: *A qual persona intendente non è manifesto, che gli scrittori latini commendabilmente dis-*

(1) *Fior di Virtù, appo la Cr. Vocab.* (2) *Dante, Inf.* 5.
(3) *Petr. son.* 191. (4) *Psalm.* 101. (5) *Arcad. prosa* 9.
(6) *Boccac. Fiammet. lib.* 7, *n.* 5. (7) *Ariosto, Furioso.*

ser più cose, le quali da' Toscani non si potrebbon dire altro che in biasimevol maniera; e che noi con molta lode usiam di que' modi, che non furono in uso appo i Latini (1)? Il perchè pare, che con queste parole venga egli a tacciare il Petrarca, il Boccaccio, e quanti mai si trovano buoni scrittori italiani, le di cui composizioni servon di norma, e danno lume a' più moderni compositori. Onde da questa opinione è assai lontano il giudizio dell'intendentissimo Salviati, dicendo egli: *Ma corre in questo secolo, tra molti di quei che scrivono, una credenza non so dove appoggiata, che quale nel volgare nostro dal latino più s' allontana, colui di tutti gli altri sia miglior dicitore e più fino* (2). Pur lasciando queste riotte, dico di nuovo, che nella variazione di questi generi gl' Italiani andaron dietro a' Latini (abbian pur fatto male, secondo il Borghesi; o bene, secondo il Salviati); poichè questi tanto *serpens*, quanto *anguis*, o nell' uno o nell' altro genere hanno usitato. *Serpens* nel mascolino dicesi da Virgilio:

. . . . . ima per orbes
Squameus intortos sinuat vestigiá serpens (3).

E così parimente Ovidio nel genere stesso:

Cæruleus serpens, horrendaque sibila misit (4).

Pure in genere di femmina usollo Stazio:

Terrigena eripitur serpens (5).

E così parimente *teterrima serpens*, e altri molti in detto genere. Nè solo così questo nome, ma *anguis* parimente nell' uno e nell' altro genere usitato si trova. Maschio lo fece Virgilio:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis (6).

E benchè in questo genere per lo più scritto si trovi; contuttocciò molti buoni autori non hanno schifato accompagnarlo col genere feminile. Varrone:

Cujus ut aspexit torta caput angue revinctum (7).

(1) *Borgh. Lett. p.* 3. (2) *Salv. Avvertim. lib.* 2. *c.* 15.
(3) *Virg. Æneid.* (4) *Ov. Metam. lib.* 3. (5) *Stat. Theb. l.* 2. (6) *Virg. in Bucol.* (7) *Var. Acin.*

E con lui Cornelio Tacito: *Unam omnino anguem in cubiculo visam, narrare solitus est* (1). E così cento esempli in entrambi i modi. Ad imitazione de' Latini adunque usò il Tasso il nome di *serpe* nel genere maschile; nè ciò fece senza la scorta del Boccaccio e dell' Ariosto, come si è dimostrato; sicchè non è meritevole di quella taccia, che gli vien data dal censore.

OPPOSIZIONE XXXI.

(St. 76.) « *Volta l' aperta bocca incontra l' ora* ».

So bene che *ora*, scritta coll' aspirazione e senza, o significa una delle ventiquattro del giorno, o è avverbio, che *tunc* si dice latinamente; ma qui vien posta dal Tasso in significato di *aura*, o di *aurora*, nè so quanto bene.

RISPOSTA

Assai bene invero in significato di *aura*, ma non di *aurora*, chè non va bene, si disse *ora*, dal Tasso: ed è questa una voce italiana, che posta nella bilancia riesce di molto peso a rimpetto de' buoni scrittori. Non errò egli adunque, mentre osservasi spesso che *au*, essendo dittongo, spesso in *o* si suole mutare; quindi si disse *tesauro* e *tesoro*, *ristauro* e *ristoro*, *tauro* e *toro*, *mauro* e *moro*, *auro* e *oro*, e simili. Quindi Dante mutò anche l' *au* in *o* nella voce *Paulo*, e disse *Polo*, secondo la necessità che n' ebbe, servendosi di questa regola:

Nè pur conosce pescator, nè Polo (2).

Onde egli è ben giusto che, a somiglianza di questi, da *aura* dir possasi *ora*, pronunciandosi coll' *o* largo ed aperto. Nè ciò fecesi dal Tasso di propria autorità, essendo voce usitata da ben cento degni scrittori. Si disse dal Petrarca senza necessità di rima:

(1) *Tac. Annal.* (2) *Dante, Parad.* 18.

Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova (1).

Dove conoscesi chiaramente, che a bello studio il poeta il facesse, ponendola nel verso senza necessità di rima; potendo ben egli dire:

Ma pur che l'aura un poco.

E nel numero del più dissesi da lui altra volta:

Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ore (2).

Quindi poi si servirono di questa voce i più moderni, tanto che fatta è ad essi famigliare. Il Marchese di Villa, da cui vanta sua gloria l'Accademia degli Oziosi di Napoli, disse:

Replicar le tue glorie i sassi e l'ore (3).

Nè il Tasso stesso ne fu tanto schivo, che non l'usasse altre volte. Eccone un esempio nella stanza novantesima del canto dodicesimo:

Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.

E così poi fece egli, ed altri più volte.

OPPOSIZIONE XXXII.

(C. 8. St. 47) « *E mandre di lanuti, e buoi rapiti* ».

Non è piaciuto a molti buoni scrittori, che il nome adiettivo si regga da se stesso senza il suo sostantivo; imperciocchè i grammatici fanno differenza fra queste due specie di nomi: sostantivo chiamando quello che mostra la sostanza della cosa, e sta da se stesso senza altro bisogno di nome; e dicesi *substantivum, a substantia,* come *sole, virtù, uomo*, e simili: addiettivo quello che da se stesso non istà giammai, ma sempre accompagnato, come *chiaro sole, gran virtù, nobil uomo;* e lo chiamano *adjectivum,* perchè è cosa che ad altra si aggiugne, e viene dal verbo *Adjicio*. Or adunque così essendo, malamente si dice dal Tasso *mandre di lanuti,* servendosi dell'addiettivo in vece del sostantivo.

(1) *Petr. canz.* 26. (2) *e Sonet.* 144. (3) *Manso, Rime morali, p.* 3.

RISPOSTA

Ritrovasi, contro la grammatical regola assegnata dal censore, che l'addiettivo lasci talora di servir di aggiunto, ed occupi in sì fatta guisa il luogo del sostantivo, che non più per addiettivo si riconosca; e questo con chiarezza farò vedere, acciocchè resti questo luogo del Tasso ben bilanciato. Di più maniere può l'addiettivo occupare il luogo del sostantivo: una sola ne vien notata dal Ruscelli, ed è quando per ragion dell'articolo diventa neutro; onde diciamo *il bello, il dolce, l'amaro,* e simili (1): e ne abbiamo cento esempli nel Petrarca. Dic'egli:

Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno (2);

e così ancora altrove:

E s'i' ho alcun dolce dopo tanti amari (3);

in cui si osservano due addiettivi posti in vece di sostantivi, cioè *alcun dolce*, e *tanti amari*. E l'istesso modo si osserva nella voce *mortale* appo l'istesso poeta:

Se te ne vai col mio mortal su 'l corno (4).

E di tal modo in cento altre voci di simil guisa. Può similmente divenir sostantivo, quando sarà participio, e così ben diremo: *Si sono sepelliti gli uccisi: Si sono sollevati gli oppressi;* intendendovisi gli *uomini*. E questo modo è familiarissimo non solo della nostra lingua, ma di tutte l'altre; e viene osservato ne' migliori scrittori che siano stati. E ben di ciò a torto fu ripreso il Caro dal Castelvetro, che detto avesse *oppressi* e *empj* in significato d'*uomini oppressi* ec. (5). E pure ho letto nelle canzoni antiche delli poeti italiani del primo secolo:

Alza il cor de' sommersi, e'l sangue accenni (6).

E Guitton d'Arezzo:

La piacente m'ha messo in tale foco (7);

(1) *Ruscelli, Commen. lib.* 2, *cap.* 1. (2) *Petr. canz.* 17. (3) *e son.* 43. (4) *ibid.* 143. (5) *Castelv. contro il Caro.* (6) *Canz. antic. lib.* 10. (7) *Guitt. Rime.*

intendendo la donna che a lui piace. Si usa similmente l'addiettivo senza sostantivo per una figura d'eccellenza, chiamata da' rettorici *Antonomasia*, in alcuni nomi, intendendovisi il sostantivo; come quel di Dante da Majano:

Perchè eo vorrei piacere
All' amorosa, cui servo mi dono (1);

cioè a dire: *All' amorosa donna, cui ec.* E così ancora:

Rimembrivi ora mai del grave ardore,
Che lungamente per voi bella amare
M' ha sì conquiso (2).

E altrove il poeta medesimo:

E la spietata, che m' avea 'n tenore (3).

E così parimente Giacomo da Lentino in una canzone:

Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti (4).

Ma lasciando da parte gli antichi, il Bembo, esattissimo osservatore della bella lingua italiana, ancor disse nelle sue rime:

Ma tu di pace a che per me ti prive,
O mia fedel (5)?

cioè: *O mia donna fedel*. E il Caro stesso, nella canzone che comincia:

Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro (6);

il qual luogo non osservo il Castelvetro, dice:

Quanti forti e gentili,
Che si fer' ben oprando al Ciel la via.

E di questi modi di parlare ne è copiosissimo il Tasso nell' opre sue, come *diletta mia, o mio fedel, languidetta mia, risponde la feroce*, e altri molti: i quali luoghi non furono osservati dal censore. Bellissimo a questo proposito è quell' avvertimento del Salviati, correggendo il luogo del Boccaccio del 27,

(1) *Dante da Majano, Rime ant. canz.* (2) *e son.* 16.
(3) *e son.* 25. (4) *Giac. da Lent. canz. nell' istessa raccolta*. (5) *Bembo, Rime*. (6) *Caro, canzone in lode della Casa di Francia*.

dove dice: *Movendolo l'umanità sua a compassione della misera donna ec;* soggiugnendo il Salviati: *Conciossiacosachè in niuna dell'altre copie si legga la voce* donna, *come nel vero nè per intendimento di chi legga, nè per altro riguardo v'era punto bisogno del fatto suo; anzi, aggiugnendolavi, svanisce la virtù e la bellezza di questo luogo, la qual consiste nel parlar figurato; conciossiacosachè della* misera, *quasi per una certa figura d'eccellenza, sia detto dall'autore, quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz'altro. E queste guise di parlare, senzachè hanno più del grave e del raro ad esprimere le passioni, o a muoverle, sono acconce massimamente ec.* (1). Suole similmente l'addiettivo oprar da sostantivo, quando essendosi prima fatta menzione del detto sostantivo, dopo si lascia come inutile, sotto intendendovisi. Così il Petrarca:

Sicchè la neghittosa esca del fango (2);

intendendo *di Roma,* di cui sopra aveva fatta menzione. E il Casoni anche disse nelle Odi:

Tenebrosa e vagante,
Che negreggi, e riluci (3);

cioè *la lucciola,* che aveva nominata di sopra. E l'usò di questo modo parimente il Tasso:

Arme arme freme il forsennato (4);

cioè *Argillano,* di cui sopra parlato egli aveva. Prende similmente forza di sostantivo l'addiettivo, quando essendo particolare aggiunto d'alcun sostantivo, si sia in sì fatta guisa con quello domesticato, che da servo sia divenuto padrone. E questo è avvenuto a molti addiettivi, come per esempio *dannato,* che essendo addiettivo, onde si disse *spirito dannato, anima dannata,* e simili; pure come sostantivo molte volte si trova usato. Così il Boccaccio: *Non un bicchier d'acqua volermi dare, dovecchè a' micidiali dannati* ec. (5). E fu famigliarissimo a' Latini,

(1) *Salv. Avver. vol.* 1, *l.* 1, *c.* 11. (2) *Petrarca, canz.* 11. (3) *Gui. Cav. od.* (4) *Ger. can.* 8, *st.* 71. (5) *Bocc. novella* 77.

da cui forse presero l'uso i nostrali di servirsi dell'addiettivo senza il sostantivo. Così Virgilio:

Quam pius Arcitenens oras et litora circum
Errantem Mycone celsâ, Gyaroque revinxit (1).

Ed Accio parimente:

Utinam unicam mihi antistitam Arcitenens
suam tuetur (2).

Dove si vede *Arcitenens* adjettivo senza sostantivo, ed operar come vi fosse. Così trovasi ancora scritto: *Talariger eloquens*: *Thyrsiger viticomus*: *magnus Tonans*; in significato di Mercurio, di Bacco, e di Giove. Quindi a torto fu il Marino dallo Stigliano ripreso, per aver detto nel suo Adone:

Auretta amica con sonori fiati
Seconda il volo de' canori alati (3);

intendendo i cigni. E del modo medesimo è quell'altra, *occhiuta alata*, per la fama. Per la qual cosa chiaro conoscesi che il Tasso non errò, se disse:

E mandre di lanuti ec;

essendo questo un modo vaghissimo di dire, forse preso dagli stessi Latini, appo i quali era usitatissimo questo modo. Virgilio:

Stat sonipes, ac fræna ferox spumantia mandit (4);

dove si vede l'addjettivo *sonipes* esser posto per sostantivo in significato di cavallo. E simile a questo è quello di Silio, dove parla del cavallo di Flaminio:

Stat sonipes, vexatque ferox humentia fræna (5).

E Plinio, degli uccelli parlando, si servì dell'addiettivo *pennatus*, dicendo: *Pennatorum infæcunda sunt, quæ aduncos habent ungues* (6); imitato dal Boccaccio: *Io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti* (7). E questo modo di parlare ritrovasi eziandio nella Sacra Scrittura usitato: *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum* (8). Il qual luogo fu di peso tolto da Dante;

(1) *Virg. Æneid. lib.* 3. (2) *Accius, in Astyan.*
(3) *Stigl. Occh. cens.* 106, *nell' Adone, can.* 15.
(4) *Virg. Aeneid. lib.* 4. (5) *Sil. Ital. Bell. Pun. lib.* 5.
(6) *Plin. lib.* 10, *c.* 52. (7) *Boccaccio, novel.* 60.
(8) *Prover. c.* 1.

Ma dinanzi dagli occhi de' pennati
Rete spiegasi indarno (1).

Ond'è che possiamo conchiudere che, benchè la ragione non permetta che un nome addiettivo l'ufficio faccia di sostantivo; nientedimanco l'uso che ne tengono gli scrittori fa che altrimente si faccia, perchè (secondo disse Diomede Borghesi) *nelle lingue cede la ragione all'uso, non l'uso alla ragione* (2). Quindi per chiara cosa conosciamo, non avere in modo alcuno errato il Tasso, se di quella licenza si è servito, che gli altri prima di lui presa si avevano. Se pur dir non vogliamo che questo sia un modo bellissimo di dire, mentre ci accorgiamo di quanta bellezza adorni la nostra favella. E se i Latini, di cui fu maggiore la strettezza della lingua, non vollero stare nell'angustia grammaticale; tanto meno star ci dovevano i nostri Italiani, la di cui lingua dee star tutta sulla vaghezza.

OPPOSIZIONE XXXIII.

(St. 58.) « *Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito* ».

Il Bembo, il Pergamino ed altri, che ammaestramenti di lingua lasciarono, vollero che quando il primo nome coll'articolo fosse posto, alla voce che immediatamente seguiva, l'articolo a dar si dovesse. Portano gli esempli nel Boccaccio: *La roba dello scarlatto, il mortajo della pietra, l'ora della cena,* ed altri; volendo similmente, che quando non fosse posto l'articolo alla prima voce, la seconda similmente di senza ne stesse; come a dire: *ora di cena, roba di scarlatto, mortajo di pietra, ec.* Or dicendosi dal Tasso *in riva del Tronto*, parmi che secondo questa regola abbia errato, dovendo regolatamente dire, o *nella riva del Tronto,* o pure *in riva di Tronto*.

(1) *Dante, Purgat. c.* 3. (2) *Borg. Let. p.* 3.

RISPOSTA

Per secondare in questo il nostro censore, mi prenderò quel travaglio che esso ha trascurato di prendersi; che è di trascrivere l'autorità del Bembo con gli esempli, che porta circa la regola del primo e secondo articolo delle voci. Dice egli adunque: *Che quando alla voce che dinanzi a queste voci del secondo si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli; diate gli articoli ad esse voci. Quando poi a lei gli articoli non si danno; e voi a queste voci non gli diate altresì; siccome in quegli esempj si diedero, e non si diedero, che si son detti; e parimenti in questi altri: Nel vestimento del cuojo: Nella casa della paglia: e Con la scienza del maestro Gherardo Nerbonese, che disse il Boccaccio: ed Alla miseria del maestro Adamo, che disse Dante: e Tra le chiome dell'oro, che disse il Petrarca* (1). Pur questa regola, quantunque buona, non è stata osservata, come si crede il Bembo, nè dal Boccaccio, nè da Dante, nè dal Petrarca, nè da quanti buoni scrittori ha la nostra favella avuti: ed eccomi alle prove. Dice il Boccaccio: *O che natura* del *malore nol patisse ec.* (2). E pur, secondo la regola del Bembo, dovea dire, *o che* la *natura* del *malore;* o pure, *natura* di *malore*. Altrove: *tutta la corte* di *Paradiso ec.* (3); e dovea dire, *la corte* del *Paradiso.* Così parimente: *il carro* di *Tramontana ec.* (4); dovendosi dire, *il carro* della *Tramontana.* Ed altra fiata: *all'ora di vespero* (5); e pur non disse, *del vespero*. E così: *per* la *lontananza* di *mio marito ec;* e non *del mio marito*. De' quali modi tutte l'opere del Boccaccio son piene. Pur dice il Bembo, che il Petrarca abbia detto: *tra le chiome dell'oro;* ma s'egli ben cercava il canzoniere del Petrarca, avrebbe conosciuto che in molti altri luoghi non si

(1) *Bembo, Prose l.* 3. (2) *Boccac. Dec. nel Proem.*
(3) *Novel.* 1. (4) *nel fine della giorn.* 6. (5) *e Novel.* 18.

curò d'osservare questa regola; come quando disse:

Nostra natura vinta dal costume.
Nè giammai neve sotto al Sol disparve.
Conserva verde il pregio d'onestate.
Vomer di penna con sospir del fianco.
E'mbrunir le contrade d'oriente.
Le treccie d'or, che devrian fare il Sole.
Come farfalla al lume, che la sface.

E così infinite altre volte, dove si vedono gli articoli non andar mai corrispondenti. Lascio gli esempli di Dante, perchè sono senza numero. Ma vediamo come fosse questa regola usata dallo stesso Bembo, che la diede:

La treccia d'oro (1).

Ed è sparita l'osservanza di dire, *la treccia dell'oro*. E nelle sue prose ve n'ha copia abbondantissima, ch'io non trascrivo, per isfuggire il tedio. Onde a torto venne biasimato il Varchi dal Muzio (2), perchè avesse detto: *In sulla riva di Mugnone;* e che altra volta avesse scritto: *Le femmine di mondo*; volendo egli, che dir dovesse: *In riva* di *Mugnone; femmine* di *mondo;* o pure: *In su la riva* del *Mugnone; le femmine* del *mondo*. E pure il Muzio non osservò questa regola. Disse egli: *E con studio, e con giudicio delle dottrine* (3). Perchè non disse: *di dottrine;* o pure: con lo *studio*, e con *lo giudicio?* Così parimente ei disse: *con l'occasione di scrivere;* e pur non disse *dello scrivere*, ovvero *con occasione*. E così usa egli cento volte, non ricordandosi delle censure fatte al Varchi, il quale può dirsi che non errasse nel primo luogo oppugnato; perciocchè tutti i nomi de' fiumi, de' monti, de' luoghi non soggiacciono alle regole degli articoli; e così ben si dirà: *Il Tevere*, e *Tevere: l'Arno*, ed *Arno*, e così gli altri. Pur disse prima del Varchi il Boccaccio: *Nel pian* di *Mugnone* (4); dovendo dire, secondo il Muzio, del *Mugnone*. Ed in quanto al secon-

(1) *Bembo, Rime.* (2) *Muzio, Battagl. fol.* 163. (3) *e fol.* 21. (4) *Bocc. novel.* 86.

do, in cui disse: *le femmine di mondo*; agli esempli apportati potrebbesi dire, che l'articolo *del* dinoti universalità: onde si sarebbono intese tutte le femmine del mondo, e non alcune femmine mondane e lascive. E di ciò ne avvertì il Salviati(1) in un esempio simile di Fra Giordano ed altrove; dicendo, contro l'opinione del Bembo, che *il mortajo* della *pietra* oggi piuttosto s'intenderebbe per un mortajo destinato al servigio di pestarvi pietre: *la casa* della *paglia*, per un luogo dove si conserva la paglia, e così degli altri simili. Ed in vero questa regola così severa di usar gli articoli, non fu mai dal Salviati stesso osservata. Leggasi la lettera dedicatoria del secondo tomo de' suoi Avvertimenti al Panigarola, e troverassi: *singolar pregio dei finissimi dicitori, ec.* E pur non pose l'articolo al primo nome con dire: *Il singolar pregio, ec.* Quindi può vedersi quanto poco fondamento abbia questa regola, mentrechè gl' istessi maestri che la diedero, non l'hanno osservata. E da quanto si è detto, conoscerassi assai bene che non errò il Tasso, come crede il censore, se disse:

Nacque in riva del Tronto.

OPPOSIZIONE XXXIV.

(St. 67.) « *Lacerato il lasciaro, ed insepulto* ».

Se non fosse la forza della rima, ch'in gran parte lo scusa, non ci sarebbe modo di difendere il Tasso nella voce *insepulto*, tutta del latino, e così sconvenevole nella nostra favella, che da se stessa, senza più, bene il dimostra.

RISPOSTA

Come possa, senza taccia, nelle composizioni nostrali tramischiarsi qualche voce latina, bastar dee

(1) *Salv. Avvertim. vol.* 12, *lib.* 2, *c.* 5.

quanto da noi fu detto nella Risposta dell' Opposizione decimaquinta. Pure, per soddisfare al censore, ci affaticheremo di soggiugnere qui qualche cosa di nuovo. Se ben vogliamo discorrere, è la nostra lingua un aggregato di voci diverse; poichè diverse furono le barbare nazioni, che inondarono i bei campi d'Italia; e la maggior parte di esse sono dalla Provenza state portate nella nostra favella. Pur se non vogliamo uscir dal vero, bisogna confessare, che la lingua latina fosse a lei stata madre; e si vede manifestamente dalla similitudine che hanno fra esse nella maggior parte delle voci; perlochè sin'oggi ne conserva taluna, e se ne veggono i semi sparsi negli scritti de' buoni autori. Disse il Petrarca *mancipio*, tutto del Latino:

L'un di virtute, e non d'amor mancipio (1).

Così anche si servì del verbo *relinque:*

Come addiviene a chi virtù relinque (2).

Ed in altro luogo:

Contrarj duo, ch'un picciolo interstizio (3).

E senza necessità di rima si servì della voce *ancilla*, avendo ben egli altra voce più italiana usar potuto:

Con un' ancilla coll' orribil teschio (4).

Ed il Boccaccio infinite di tal fatta andò seminando nelle sue opere, che ben si possono da' curiosi osservare. Ho letto di più nell' istorie del Villani parole tutte latine; e vi osservo parimente qualche voce ebrea, come quando disse: *L' onnipotente Iddio Sabaot* (5). Ma per dir qualche cosa sopra questo luogo più particolare, e meglio bilanciar la parola *insepulto* detta dal Tasso, diremo che bene spesso la lettera *o* si suole cambiare in *u* da' buoni scrittori, e dicesi *defonto* e *defunto*, *sorgere* e *surgere*: *occidere* ed *uccidere*, *odire* ed *udire*, *popolo* e *populo*, e così altre molte. Così parimente *sepoltura* e

(1) *Petrarca, trionfo della Fama c.* 1. (2) *Ibid.* (3) *Ibid. c.* 2. (4) *Petr. trionfo d'Amore c.* 3. (5) *Vill. lib.* 12, *c.* 76.

sepultura, coll'esempio del Boccaccio in più luoghi delle sue novelle; e di Dante, che disse:

Uscito fuor dalla sepulcral buca (1).

Onde così parimente dissesi *sepulto*, ed *insepulto* che usò il Tasso. Disse Dante stesso:

Questi risurgeranno dal sepulcro (2);

dicendo appresso:

Mal dare, e mal tener lo mundo pulcro.

Il Petrarca parimente disse *spelunca*, senza forza di rima:

Quasi spelunca di latron son fatto (3).

ed altrove:

Per spelunche deserte e pellegrine.

Si servì di simili voci Lodovico Ariosto nel suo Furioso; e due se ne leggono in una sola ottava, oltre le molte che sono in quel poema:

Per questo io non oscuro gli onor summi;

E poi segue:

Quel, che 'l maestro suo per trenta nummi.
Diede a' Giudei (4).

Noto qui, per soddisfazione de' curiosi, che siccome gl' Italiani accostandosi al latino spesso han cambiata la lettera *o* in *u*, così i Latini mutarono tal volta la lettera *u* in *o*, e si disse *volgus*, *volgata*, e *volgivaga Venus* che disse Lucrezio (5), che fu nel tempo di Cicerone. Così parimente ho osservato, che scrivessero *Poblicola* in vece di *Publicola*, osservandosi in alcuni marmi in Roma:

P. VALESIUS VOLESI F. POBLICOLA.

Ed in un altro:

P. VALESIUS VOLESI F. POBLICOLA
JOVI JUNONIS SAC. P. PETRON.
RESTITUIT.

(1) *Dan. Inf.* 7. (2) *Ibid.* (3) *Petrarca, Rime in morte ec.*
(4) *Ariosto, can.* 22, *st.* 2. (5) *Lucr. de Rerum nat.*

OPPOSIZIONE XXXV.

(St. med.) « *A chi puote, o compagni, essere occulto* ».

Dicesi in questo verso *a chi:* e pur doveva il Tasso sapere l'insegnamento lasciatoci da' buoni scrittori, che il pronome *chi* solamente servir debba al caso retto, avendosi negli obliqui a dire *di cui, a cui, con cui* ec; onde il Muzio così sopra ciò disse, annotando il Varchi: *Usato* chi *ne' casi obliqui si trova alcuna volta sì; ma è più da guardarsene, che da imitare* (1). Ed anche altrove, notando il Petrarca: *Qui è da notare, che* chi *è in caso obliquo, contro l'universal uso* (2). Poteasi adunque dal Tasso sfuggir questo scoglio, e senza muovere il verso dire *a cui*, siccome è proprio del caso obliquo.

RISPOSTA

Stiasi il Muzio colle solite sue stiratezze, e gracchi pur quanto vuole; chè gli esempli de' grand' uomini hanno assai più valore, che non la sua autorità. Ben del tutto ci fa chiari Lionardo Salviati, che forse in avvertimenti di lingua si è mostrato il più accorto di quanti mai sono stati. Dice egli: *Adunque non appar vero ciò che alcuni han scritto, che* chi *e* cui *sian nel verso un nome medesimo, e che il primo solo del nominativo, ed il secondo sia la voce che esprime i casi; anzi sono* chi *e* cui, *come due voci, così due nomi appartati, benchè lo stesso intieramente alcuna volta* (3). E poco appresso segue, dicendo d'avvantaggio: *Egli è il vero, che nel nominativo la voce* cui *non può cadere mai nel parlare; ma la compagna,* (intendendo della voce *chi*) *e del nominativo e de' casi, come abbiam det-*

(1) *Muzio, Batt. c. 7.* (2) *e nell'annot. sopra il Petr.*
(3) *Sal. Avvert. vol. 2, l. 1, c. 5.*

to, è comune ec. E pur poco prima aveva detto: *Non solamente a ciascun numero, ma ad ogni genere e caso questo* chi *è comune*. E sebben l'Alunno (1) e'l Gabbriello (3) seguono il parere del Bembo (2), dicendo che molto di rado venga usata tal voce in caso obliquo; pur credo che con poca attenzione letti avessero i libri del Boccaccio e del Petrarca: chè se da loro attentamente fossero stati osservati, ne averebbono trovati in sì gran copia gli esempli, che d'altro modo detto eglino averebbono. Ed io, perchè desidero far qui le difese del Tasso, non lascero di riportarne qualch'uno. Dicesi dal Boccaccio: *In presenza di* chi *andava, e di* chi *veniva* (4). Ed altrove: *Riputo gran follia di* chi *si mette senza bisogno a tentare le forze dell'altrui ingegno* (5). E così parimente: *Le quali da* chi *non le conosce, sarebbero e son tenute onestissime donne* (6). Il che cento volte si scorge da lui usato. Ed il Caro nella sua Apologia ha per cosa molto famigliare l'usar *chi* in tutti i casi: e così il Varchi nel suo Ercolano; chè per non dilungarmi in cosa quasi inutile, ne tralascio gli esempli. E fu cosa usitatissima nelle rime. Il Petrarca dice:

Pensando meco a chi fu questo intorno (7);

e così altrove:

Che meraviglia fanno a chi l'ascolta (8);

siccome anche usò nel luogo poco dianzi in altra occasione apportato:

Come addiviene a chi virtù relinque (9).

E prima di lui se ne servì Guitton d'Arezzo:

. . . . . *ora venuti sono*
A chi dar pace, a chi crudel martire (10).

Ed in questo modo vien parimente questa voce conceduta dalla Crusca nel suo purgatissimo Vocabolario; onde poi ne han piene le lor composizioni i moderni: parlo di coloro, che purgatamente hanno

(1) *Alunno, Ricchez. della ling.* (2) *Gabriel. Reg. gram.*
(3) *Bembo, Pr. l.* 3. (4) *Bocc. novel.* 15. (5) *e novel.* 25.
(6) *e novel.* 18. (7) *Petr. son.* 169. (8) *e canz.* 4.
(9) *e trionfo della Fama, c.* 1. (10) *Guitton. son.* 2.

scritto. Quindi parmi che non errasse il Tasso, col ponere *chi* nel caso obliquo.

OPPOSIZIONE XXXVI.

(C. IX. St 58.) « *Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi*
« *Di lucidi zaffiri arde e fiammeggia;*
« *E dice lui* ».

Parmi che, secondo le buone regole della Grammatica, malamente dal Tasso sia stata tolta la *a*, avanti il relativo *lui*, mentre il caso dativo necessariamente ricerca il suo articolo.

RISPOSTA

Lasciasi pur talora di porre il segno *a* davanti ad alcuni relativi, a somiglianza del *di*. E così dicesi *loro, altrui, lui, lei, cui*, e simili, in cambio di *a loro, ad altrui, a lui, a lei, a cui* ec; quando però dette voci sono dependenti da' verbi *fare, dire*, e così tutti gli altri. Ed infiniti di ciò sono gli esempli. Il Petrarca disse:

E le tenebre nostre altrui fann' alba (1);

e così altrove:

Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce (2).

E praticossi da Dante altresì prima del Petrarca:

Risposi lui (3);

e parimente:

Mostrato ho lui tutta la gente ria (4);

ed in altro luogo:

E 'l Duca lui: Caron, non ti partire (5).

E non solamente ciò osservasi nelle rime, ma nelle prose altresì. Dicesi dal Boccaccio: *Li quali fece chiamare, e disse* loro (6). Ed è questo un modo vaghissimo tanto, che per vezzo nella nostra lingua si

(1) *Petrarca, canz.* 3. (2) *e son.* 48. (3) *Inf. can.* 1. (4) *Ibid.*
(5) *Infer. c.* 3. (6) *Bocc. novel.*

osserva; onde il Tasso servissene altra volta, dicendo:

E impose lui ciò ch' esser fatto, o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito (1).

E fu uso parimente di togliersi la particella *a* da certi infiniti, come disse il Petrarca:

Quando Amor cominciò darvi battaglia;

cioè *a darvi*; imitato similmente dal nostro Tasso nella stanza settansette del canto nono:

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti al peso;

cioè *non a regger*. Ed è questa quasi una vaghezza di dire, non ischivata poi dai più moderni; onde il nostro leggiadrissimo poeta D. Benedetto dell' Uva disse:

Vennero a Giove Ammon rendere omaggio (2);

cioè *a rendere*. Onde resta chiarito non esser scarso di peso, secondo la bilancia della buona lingua, il togliere il segno *a* dal relativo *lui* nel caso dativo.

OPPOSIZIONE XXXVII.

(St. 86.) « *Che ammollì il cor, che fu dur marmo innanti* ».

Riesce molto sconcio in questo verso l'accorciamento della parola *duro*, dicendo *dur*: e secondo ho letto ne' libri di coloro, che regole di lingua scrissero, malamente si accorciano le parole che finiscono in *uro*: nè diremo *mur* per *muro*, *oscur* per *oscuro*, *dur* per *duro*, e simili; venendo solo conceduto nel verso il dire *fur*, invece di *furo*, o *furono*.

RISPOSTA

È pur troppo stretta questa regola: e mi ricordo, che Lionardo Salviati molte regole circa gli accorciamenti di voce va scrivendo ne' suoi Avvertimenti di

(1) *Gerus. c.* 14, *st.* 55. (2) *Nelle Vergini Prud.*

lingua, e questa non mentova per pensiero (1). Anzi il Ruscelli, che pur mostrossi stitico in concedere qualche licenziuccia a' poveri scrittori, vuole che possano farsi tutti gli accorciamenti che finiscono in *r*, quando segue lettera consonante, senza fare l'eccezioni del nostro censore (2). Nè credasi che ne siano scarsi gli esempli. Il Petrarca disse *secur*, per *securo*.

. . . . . perciò n' andai
Secur senza sospetto (3).

E così parimente dal medesimo si disse *dur*, già notato dal Tasso:

Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina (4).

Onde vedesi quanto sia scusabile il nostro poeta, se in ciò fare ebbe sì degna scorta. Duro assai più fu l'accorciamento fatto dal Benivieni poeta Fiorentino nella voce *tauro*, dicendo:

Venere in mezzo alle falcate ardenti
Corna dello stellato taur sedea (5);

facendo *taur* d' una sola sillaba. Si trova, egli è certo, qualche regola intorno agli accorciamenti; ma tutti i maestri che la diedero concludono, che non si facciano quelli che fan restare le parole di una sola sillaba. E pur fu rotta cento volte questa regola dagli scrittori. Il Bembo disse *vien* per *vieni*, quando fu solito usarsi solo nella terza persona, parlando in persona seconda:

Meco ne vien, che piango anco la mia (6).

Il Petrarca disse *pon*, per *poni* e *pone*: e fu seguitato dal Boccaccio. Disse anche il Petrarca con più sconvenevolezza *fer* per *ferisce*:

Dove armato fer Marte, e non accenna (7).

Ed il nostro Attendolo disse *car* per *caro*:

Te stessa solo, e 'l car fratello stanche (8).

E di tal fatta infiniti esempli si trovano, che mostrano non aver errato il Tasso nella voce *dur* invece di *duro*.

(1) *Salv. Avvert. vol.* 1, *l.* 3, *p.* 37. (2) *Ruscelli, Com. lib.* 2, *c.* 15. (3) *Petr. son.* 3. (4) *e sonet.* 179. (5) *Benivieni, Rime.* (6) *Bembo, Rime.* (7) *Petr. son.* 145. (8) *Attend. Rime.*

OPPOSIZIONE XXXVIII.

(C. X. St. 9.) « *Che fantasma importuno ai viandanti* » .

Si dà malamente dal Tasso il genere di maschio al nome *fantasma*, dovendo regolatamente attribuirsegli il genere della femmina.

RISPOSTA

Mostra qui poco intendimento il censore, sia detto però con sua pace; perciocchè quando dicesi *fantasma*, il genere del maschio se li dee: e questo nome è proprio delle rime. Dicesi poi altresì *fantasima*, ed allora se le attribusce il genere della femmina; ed è nome bene spesso delle prose: e questa è distinzione dataci da molti maestri di lingua: e chiaramente l'insegnano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e il Pergamino nel suo Memoriale: ed è cosa assai nota appo tutti gli scrittori. *Fantasma* col genere del maschio si disse nel verso dal Petrarca:

Mai notturno fantasma
D'orror fu sì ripien, com' io ver lei (1).

E di *fantasima* coll'altro genere non mancan gli esempli nelle Novelle del Boccaccio, come: *Ella è la fantasima, della quale io ho avute a queste notti la maggior paura ec.* (2). Quando poi c' incontriamo a leggere *fantasma*, questo è un termine filosofico, che significa immaginazione, o apparenza di cosa conceputa dalla fantasia. Diedero i Latini a questo nome, (che altro non è se non che visione, o apparenza d'ombra; o pure, come altri vollero, immaginazione di quel che non è, a differenza di *fantasia*, che è una immaginazione di quel che è) diedero, dico, il genere neutro, e dissero *hoc phantasma*. Quindi possiamo conoscere, che ben con-

(1) *Petr. canz.* 48. (1) *Bocc. novel.* 61.

sideratamente fu dato dal Tasso il genere del maschio a questo nome *fantasma*, se pur dir non vogliamo, che ad imitazione de' Latini il genere neutro gli attribuisce.

OPPOSIZIONE XXXIX.

(C. XI. St. 81.) « *Quasi in quel punto Soliman percote*
« *Con una selce il cavalier normando* ».

Grandissima oscurità ritrovasi in questi due versi del Tasso; imperciocchè contenendo essi un senso anfibologico, discerner non si può de' due guerrieri chi il ferito sia, e chi il feritore. E fu avvertimento di Demetrio Falereo, nella particella centesima decima, il doversi sfuggire a tutta possa questi modi di dire.

RISPOSTA

Da' più degni nostri scrittori alcuna volta sfuggir non s' è potuta l' oscurità de' sentimenti nella struttura delle compozioni, per la cagion dell' ambiguità, che i Latini *Amphibolia*, dalla voce greca *Amphibologia*, chiamarono. Innumerabili sono le cagioni, le quali ambiguo possono rendere il sentimento de' discorsi. E Quintiliano andò dicendo, che alcuni filosofi stimarono che non si trovasse parola, che all' ambiguità soggetta non fosse: *Nullum esse verbum, quod non plura significet* (1). Ma a mio giudizio è differente l' ambiguità che in ciascuna parola separatamente nasce, da quella che dal concetto esplicato in molte voci ha l' origine. L' ambiguità delle parole dir si può piuttosto equivoco, che anfibologia. Raccolsero i dialettici negli Elenchi un numero grandissimo di anfibologie: e Teone Sofista parimente molte ne andò raccogliendo. E quantunque Cicerone, o altri che sia l' autore *ad Herennium*, utile non istimi il sapere scienza cotale, anzi dannoso; onde disse: *Nos verò arbitramur non modò ullo*

(1) *Quint. l.* 72. 7.

adjumento esse, sed potius maximè impedimento (1), dell' anfibologia parlando; pure Aristotile non le stimò in tutto dannose, mostrando che spesse fiate all'oratore occasione si porga, nella quale gli è necessario non solamente non isfuggirle, ma studiosamente andarle inventando (2). Fu solito degli oracoli de' Gentili servirsi delle anfibologie, per coprire non so se l'ignoranza loro, oppure per ingannare i semplici. Creso re de' Lidj, saper volendo se egli, assaltando il regno di Persia, vittoria riporterebbe, ebbe risposta dall' oracolo, siccome viene da Cicerone referito:

Crœsus Halym penetrans, magnam pervertet opum vim.

Dalle cui parole avendo egli per fermo di struggere l'esercito nemico, il contrario gli avvenne: nè mentì l'oracolo; mentre e l'uno e l'altro poteano le sue parole dinotare. Così il tutto espresse in queste parole Cicerone: *Hostium vim sese perversurum putavit; pervertit autem suam: utrum igitur eorum accidisset, verum oraculum fuisset* (3). E appresso vagamente Cicerone stesso molti esempli ne adduce, che non facendo al proposito nostro, tralascio. E Quintiliano non mancò di portarci cento bellissimi esempli del parlare anfibologico; e fra gli altri degno di nota è quello d'uno, che in testamento ordinò: *Pone statuam auream hastam tenentem* (4); dalle quali parole discerner non si può, se la statua o pure l'asta doveva essere d'oro: e così ben cento esempli registra. Suole ancor farsi ambiguo e anfibologico il parlare, quando con gl'infiniti due accusativi si congiungono, come appunto quel verso che si ha in Quintiliano stesso:

Lachetem audivi percussisse Dameam (5);

non venendosi a discernere chi fosse il percosso e chi il percussore; dove egli, per isfuggir questa ambiguità, dice: *Accusativi geminatione facta amphi-*

(1) *Rethor. ad Heren.* (2) *Aristot. Rethor. lib.* 3, *c.* 2.
(3) *Cicer. de Divin. l.* 2. (4) *Quint. l.* 7, *c.* 9. (5) *Ibidem.*

bolia, solvitur ablativo; ut illud: Lachetem audivi percussisse Dameam; fiat: A Lachete percussum Dameam. E questo basti per dimostrare, che non solo la nostra favella partecipi di cotal vizio, ma l'altre lingue altresì. Pur negar non si può, che più sovente nell' anfibologia la nostra lingua incorra, che non la greca o la latina: e ciò non da altro avvenir si scorge, se non dalla gran somiglianza, che ha il caso retto col quarto, la cui malagevolezza nè li Greci, nè li Latini sentirono, per essere in quelle lingue grandissima differenza fra questi due casi; onde avviene che tale errore più sia nella nostrale, che nell'altre lingue scusabile. Il Petrarca, principe degl'italiani poeti, diede bene spesso in questi scogli, come allorchè disse:

Vincitore Alessandro l' ira vinse (1);

non intendendosi, se dall'ira fosse vinto Alessandro, o da Alessandro l'ira. Così anche il poeta medesimo:

Ma talora umiltà spegne disdegno (2);

non potendosi conoscere chi sia lo spegnitore, e chi venga spento. E parimente:

Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, che 'l Cielo onora (3);

imperocchè non si viene a capire, se dal Cielo era onorata Madonna Laura (di cui egli in quel luogo intende), o pure da Laura il Cielo. E così ancora allor che disse:

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora (4);

non sapendosi chi sia l' onorato. E quell' altro:

Notte il carro stellato in giro mena (5);

onde bisogna indovinare, se dalla notte venga menato il carro in giro, o se dal carro in giro la notte. E così nel suo Canzoniero cento altre volte. E nel Furioso dell' Ariosto copia grande si ritrova di sensi anfibologici. Per più non allungarmi ne tra-

(1) *Petr. son.* 97. (2) *e canz*, 4. (3) *e canz.* 8. (4) *e canz.* 19. (5) *e son.* 13.

scriverò un luogo, che ha gran similitudine col censurato del Tasso:

Ruggiero avea ferito Rodomonte (1);

in cui conoscer non si può dal feritore il ferito. E di cotai modi pienissimi ne sono i libri de' più moderni. Nè la volle perdonare il Ruscelli al Dolce, riprendendolo che avesse detto nella prima stanza della traduzion delle Metamorfosi di Ovidio:

Le nuove forme e i varj aspetti canto,
In che gli uomini i Dei spesso cangiaro;

dicendo il Ruscelli: *Non potendosi per virtù delle parole distinguere, se li Dei cangiassero gli uomini, o gli uomini gli Dei* (2). Or notisi la degna accortezza e avvertenza del Ruscelli, che biasimando il Dolce d'ambiguità, egli nella medesima caduto si vede; avendo a dire per isfuggirla: *Non potendosi per virtù delle parole distinguere, se dagli Dei fossero cangiati gli uomini, o dagli uomini gli Dei.* Ma è così facile nella nostra lingua il cadere in sensi anfibologici; chè anche nelle prose non se ne sono avvertiti i primi uomini, che nella favella italiana scrivessero. Se attentamente leggerassi il Decameron del Boccaccio, troverassi che ne sia pieno. Come: *L'estremità dell' allegrezza il dolore occupava* (3). Dove non s'intende, se dall' allegrezza il dolore, o se dal dolore l'allegrezza occupata venisse. Così parimente: *La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto ec*; dove non si può scorgere, se la malizia fu la sostenuta, o la potenza. Ed ancora in quell'altro luogo: *Questa viltà vincendo il suo animo altero.* E del modo stesso: *Non potendo l'umanità vincere la fortezza ec;* ne' cui due luoghi non si può conoscere dal vincitore il vinto. E questo modo di dire si trova così frequente ne' libri degli ottimi autori, che i moderni poi non hanno schivato il seguitarli. E quantunque ciò potrebbe bastare per mostrar che

(1) *Fur. can.* 26, *st.* 122. (2) *Rusc. discor.* 3. *al Dolce.*
(3) *Boccac. Decam. giorn. e novel.* 1.

non abbia errato il Tasso con gli esempli de' migliori scrittori; pure per convincere il censore dico, che in questi versi del Tasso il senso anfibologico vien tolto con gli altri versi seguenti, tantochè anfibologia non si conosce. Dice il poeta:

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;

soggiungendo immediatamente:

E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come paleo rotando;

dove la voce *questi* si vede, che necessariamente abbia relazione al Normando più vicino al detto relativo: onde essendo il Normando che si contorce e scote, di necessità ne segue ch' egli fosse il percosso. Il che meglio si chiarisce con quel che siegue:

Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese;

dove si vede, che l' offese venivano da Solimano che era nell' oste pagana, e per conseguenza Solimano era il percussore: sicchè vien tolto ogni senso anfibologico, che stima il censore.

OPPOSIZIONE XL.

(St. 76.) « *Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo* ».

Parmi error troppo fanciullesco l' aver fatta la parola *fiata* di due sillabe, quando sempre l' han fatta di tre tutti i buoni scrittori. E la Crusca nel Vocabolario chiarissimamente l'avvertisce, dicendo: *Fiata, sempre di tre sillabe.* E benchè il Pergamino sia in parte dalla Crusca discordante; pur chiaramente dice, che ne' versi sia tal voce sempre di tre sillabe. Così dic' egli nel suo Memoriale: *Fiata, voce bissillaba nella prosa, ma di tre nel verso*. E il Borghesi, nella seconda parte delle sue Lettere Discorsive, in una dirizzata a Jacopo Neri, così dice: *E vi s'erra parimente, contandosi fiata per due sillabe in questo verso:*

Deh, potessi una fiata in grembo a' fiori.

RISPOSTA

Gli è certo, che regola sicura è l' usar *fiata* di tre sillabe: e questa è la più approvata comunemente. Pur io ho osservato in molte stampe della Gerusalemme liberata del Tasso, che purgatissime sono, ed in particolare in una in dodici (per parlar co' proprj termini) stampata in Vinegia nell' anno 1590 presso Altobello Salicato, e dedicata da Camillo Camilli al Sig. D. Lelio Orsino, che a questo verso manca la copula, o paroletta *et*, dicendo:

Egli alzò tre fiate il grido al cielo;

benchè in altre stampe si vegga nel modo posto dal censore colla *et* nel principio; onde si può certamente credere, che nel secondo modo fosse stato posto da colui che si prese cura di ristamparla, e che il Tasso avesse fatta la voce *fiata* di tre sillabe, siccome suona senza quell' *et*. Ma quando pur fosse stato dal Tasso così scritto, come vien posto dal censore, sarebbe anche non poco scusabile, non essendo egli stato il primiero ad uscir fuori di regola; poichè sono assai prima d'esso traviati dal sentiero di questa norma molti buoni scrittori, che forse anche condussero il Tasso fuori di un tale insegnamento. Di due sillabe fece questa voce Dante nella Vita nuova, dicendo:

Ch' io mi sento dir dietro spesse fiate;

e nel libro medesimo l' istesso:

E spesse fiate pensando alla morte.

Di due sillabe fece questa voce Antonio da Ferrara, poeta antico, in un Sonetto che comincia:

Cesare, poi che riceve il presente;

del qual Sonetto, mutandovi poche parole, se ne insignorì il Petrarca, dicendo:

Cesàre, poi che 'l traditor d' Egitto;

dove dice il detto Antonio da Ferrara nel primo ternario:

Per simile più fiate egli addiviene (1).

(1) *Anton. da Ferrara, Sonetti.*

E il Molza nella Ficheide:

Qual è molto, e qual poco alcuna fiata (1).

E così molti moderni altresì. L'Abbati:

Piangeria più d'una fiata (2).

Nel modo stesso usarono alcuni la parola *niente*, la quale sempre per regola retta è di tre sillabe. Di due la fece Guitton di Arezzo:

Che'n verso voi non feci falso niente (3).

Così parimente la voce *gioja*, che sempre trovasi scritta di due sillabe; pur d'una si ritrova tal volta ne'libri di buoni autori. Il Boccaccio nella canzona della giornata quarta:

M'è gioja tolto e diporto.

E nelle Ballate del Decamerone stesso si disse *noja*, ch'è di due sillabe, parimente in una sola:

Onde il viver m'è noja, nè so morir.

Il che venne anche osservato dal Bembo. Quindi poi i più moderni si hanno piuttosto addossata questa licenza, che han voluto soggiacere a regola stretta e severa; onde hanno anche fatta di tre sillabe la voce *Anfione*, la quale hanno usata di quattro tutti gli antichi (4). E così altre voci di questa fatta, accorciandole secondo la necessità de'loro versi: nella qual cosa non mi affatico, non riuscendo al nostro proposito.

OPPOSIZIONE XLI.

(C. XII. St. 57.) « *E questi e quelli al fin pur si ritira* ».

Qui parlando il Tasso di Clorinda e di Tancredi, l'una femmina e l'altro maschio, malamente disse, *E questi e quelli;* dir dovendosi, *E questa e quelli;* o pure, *E questi e quella*. E commise parimente l'error-medesimo nella stanza medesima, dicendo:

(1) *Molza, Fich.* (2) *Ab. Frascherìe, fasc.* 2. (3) *Guit. Rime.* (4) *Bembo, Prose, lib.* 3.

Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe.

E l' istesso error mostrò nella stanza seguente, dicendo:

L' un l' altro guarda;

dir dovendo, poichè di due di diverso genere parlava: *l' uno* e *l' altra*, o pure *l' una e l' altro.*

RISPOSTA

Si può senza nota di biasimo usare nelle scritture *l' un l' altro*, eziandio parlandosi di maschio e di femmina; e poco considerati si mostrano coloro che ad errore imputano un simil dire: poichè, quantunque queste due voci *l' un l' altro* mostrino terminazione di maschio; pur di usarle in significato di maschio e di femmina i nostri più degni scrittori si compiacquero. E così parimente riuscì loro il dir *questi* e *quelli*, per *questa* e *quelli*, o per *questi* e *quella*. E ciò vien fatto, quando tanto il maschio, quanto la femmina oprano in una stessa azione, siccome nel caso posto dal Tasso, dicendo:

E questi e quelli al fin pur si ritira;

essendo il ritirarsi azione così di Tancredi, come di Clorinda. E di questo modo sono infiniti gli esempli nel Decameron del Boccaccio, come: *E sì andò la bisogna, che piacendo l' un all' altro egualmente ec.* (1); intendendo di Lorenzo e Lisabetta. E così ancora: *Si coricarono insieme, e quasi tutta la notte diletto e piacer presono l' un dell' altro* (2); dove intende di Caterina e di Ricciardo. E parimente del modo stesso: *Tanto l' età l' uno e l' altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati* (3); di Giannotto e di Madonna Beritola parlando. E così parimento: *L' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere* (4). Ed in questo modo si vede osservato nel verso parimente. Messer Cino da Pistoja:

(1) *Bocc. novel.* 35. (2) *e novel.* 43. (3) *e novel.* 16.
(4) *e novel.* 17.

Deh, com' sarebbe dolce compagnia,
Se questa donna, amore, e pietate
Fossero insieme in perfetta amistate,
Secondo la virtù ch' ognor desia:
E l' un dell' altro avesse signoria (1).

Onde chiaramente si vede, che in ogni senso de' soprannominati luoghi, tanto la donna, quanto l' uomo hanno operato ad una sola azione, e per questo hanno detto gli autori: *l' un l' altro: all' uno e all' altro: dell' uno e dell' altro*. Ma se l'azioni fossero differenti, allora sì che si avrebbero a distinguere, con dire *l' uno e l' altra:* o *l' una* e *l' altro;* come fece il Boccaccio medesimo, dicendo: *Perchè l' un sollecitando, e all' altra giovando d' esser sollecitata, avvenne che l' un più ardire prendendo, che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando, che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono* (2); intendendo la Simona e Pasquino. E dicesi *l' uno* e *l' altra*, per dimostrare che il maschio era colui che sollecitava, e la femmina colei a cui giovava l' essere sollecitata. E appresso, il maschio era quello che prendeva l' ardire, e la femmina quella che la paura e la vergogna scacciava, azioni l'una dall'altra differenti: onde se detto si fosse *l' uno* e *l' altro*, comprender non si poteva quale delli due sollecitava, e quale prendeva l'ardire. Quindi poi, dovendosi nella novella stessa in persona degli stessi dinotare uniformità d'azione, si disse *l' un l' altro*, come: *Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradivano, che non che l' un dall'altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' un all' altro*. Per la qual cosa assai ben si disse dal Tasso: *E questi* e *quelli*. E col nome dell' *un* e dell' *altro* molte volte dall' istesso poeta si fece. Così nelle sue Rime amorose:

Ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume

(1) *Cino, Rime.* (2) *Boccac. novel.* 37.

E l'un per l'altro andò volando a prova.

Così anche nella Gerusalemme:

L'un mira l'altro, e l'un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece (1);

parlando di Gildippe e di Odoardo. Ma conoscendo poi dove bisognava far distinzione di maschio e di femmina, per cagion della doppia e diversa azione ben egli il fece. Onde disse:

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme (2);

mostrando che Sofronia taceva, e Olindo piangeva: onde se detto avesse il poeta *l'uno e l'altro* senza distinzione, non si sarebbe saputo distintamente chi taceva, e chi piangeva. Mi ricordo a questo proposito anche avere osservato *l'uno e l'altro*, riferendosi a cose di maggior numero e di genere diverso; come quello dell' Ariosto, parlando d'Isabella sopra il morto corpo di Zerbino, dicendo:

Nè alle guance, nè al petto sì perdona,
Che l'uno e l'altro non percota o franga (3);

benchè qui si può prendere in genere neutro, in significato dell'*una* e dell'*altra cosa*, poichè si riferisce a cosa inanimata. E ciò parmi che bastar possa, per mostrare che non riesca tanto di leggier peso, come il censore si diede a credere, l'aver detto il Tasso in questo luogo, *e questi e quelli*.

OPPOSIZIONE XLII.

(St. 91.) « *Ed ecco, in sogno, di stellata veste*
« *Cinta gli appar la sospirata amica* ».

Nella fine della stanza antecedente dice il Tasso:

Al fin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto;

(1) e *Gerus.* c. 20, *st.* 100. (2) e c. 2. *st.* 42. (3) *Fur.* can. 24, *st.* 8.

quindi siegue:

Ed ecco in sogno ec.

Ora han voluto quasi tutti gli scrittori, che malamente si ponga l'*et* innanzi l'avverbio, o innanzi la preposizione, senza che copula significhi; onde par che abbia errato il Tasso col dire, *ed ecco*. Leggesi nell'introduzione del Decameron del Boccaccio: *Mentre fra le donne erano così fatti ragionamenti; ed ecco entrare nella Chiesa tre giovani:* il che non essendo piaciuto ad alcuni, che di emendatamente stamparlo si presero cura, vedesi in alcune purgate ristampe tolta avanti l'*ecco* la *et;* e dove prima si leggeva *ed ecco entrare,* ora si legge *ecco entrare,* senza l'*et;* pensando il correttore che di soverchio posta vi fosse, come in vero è; poichè l'*et,* essendo copula, in questo luogo non solo non unisce, ma disgiunge il senso ed il parlare.

RISPOSTA

È un vezzo bellissimo della nostra lingua il porre avanti qualche avverbio la paroluccia *et*, ed in particolare avanti l'*ecco;* imperciocchè significando l'*ecco,* cosa che d' improvviso sopraggiunga, l'*et* gli da maggiore espressione. E ben se ne poteva accorgere il censore dallo stesso luogo, da lui apportato del Boccaccio: in cui, dinotando l'autore cosa che del tutto improvvisamente sopraggiugneva, li parve bene porre avanti all'*ecco* l'*et;* non come copula, ma piuttosto come particella disgiuntiva: mentre dovendo seguitare il parlare, viene da cosa improvvisa sopraggiunta interrotto, col dire *ed ecco*. E mi maraviglio del censore, che non voglia prender per particella disgiuntiva, ma solo per copula l'*et,* quando ha forza e ad unire ed a disiungere l'orazione. E bisogna confessare, che chi ha posta questa menda al Boccaccio nel luogo da lui apportato, poco intendesse la vaghezza di questo modo di parlare. Pure in cento luoghi del Boccaccio stesso trovasi questa forma di dire, come: *Ed*

essendosi la donna col giovine posti a tavola per cenare; ed ecco *Piero chiamò all' uscio, ec.* (1). E così parimente altrove: *E come il volli dimandare chi fosse, e che avesse;* ed ecco *M. Lambertuccio venir su* (2). Ne' quali luoghi chiaramente si vede quanta vaghezza apporti l'*ed* avanti l'*ecco*, e quanta espressione aggiunga. Trovansi questi modi di dire nell' istorie del Villani altresì. Dice egli: *Venne il dì, che Iddio aveva minacciato,* ed ecco *di verso levante una nuvola di fuoco* (3). E di questo vaghissimo modo si servirono bene spesso i poeti altresì. Il divino Dante:

Poich' ei posato un poco (*) *il corpo lasso,*
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sicch' il piè fermo sempre era di basso (**);
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera (4).

Ed altrove, dopo molte cose aver dette, soggiunse:

Ed ecco due alla sinistra costa
Nudi e graffiati (5).

E così altra volta:

Ed ecco ad un ch' era di nostra proda,
S' avventò un serpente (6).

E parimente il poeta medesimo:

Ed ecco pianger e cantar s' udie:
Labia mea, Domine (7).

Nè fu sdegnato questo modo dal Petrarca, come:

Così rispose; ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender no' l può prosa, nè verso (8).

Come modo vaghissimo fu usato altra volta dal Tasso stesso, come nella stanza cinquantesima settima del canto diciassettesimo, dicendo:

Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare.

(1) *Bocc. novel.* 50. (2) *e Novel.* 66. (3) *Vill. Istor. lib.* 10.
(*) (**) *Lezioni diverse da quelle del Testo di Crusca.* L'Edit. Pis.
(4) *Dan. Inf. can.* 1. (5) *ed Inf. can.* 13. (6) *e can.* 24.
(7) *e Purg. c.* 23. (8) *Petr. Tr. della Morte, cap.* 1.

ad imitazione de' quali Vincenzo Zito nostro padre, di cui abbiamo ereditate le sostanze, non le virtù, e per cui più volte gonfio ha camminato il nostro Volturno; la cui perdita sarà sempre deplorabile, poichè chiudendo gli occhi, si chiuse la porta ch'egli aveva aperta alle scienze, nel ristaurare l'Accademia de' Rapiti di cui era principe: ad imitazione de' quali (dico) nella favola di Leandro e di Ero, ch'è publicata colle sue prime poesie, disse:

Piangendo a tal periglio Ero la bella,
Che le riporga a sì grand' uopo aita,
Leandro chiama in flebile favella:
Leandro del suo core è core e vita;
Ed ecco, ch' al sonar della sua voce
Vede Leandro comparir veloce (1).

Modo poi abbracciato da tutti i più moderni, come vago ed esprimente. E fu pregiato anche nell'età più lontana, onde osservasi anche appo i Latini. Così Virgilio:

Quo diversus abis? iterum pete saxa, Menœte,
Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo (2).

E così poi cento volte da questo, e da altri famosi scrittori latini.

OPPOSIZIONE XLIII.

(C. XIII. St. 80.) « *Vincer la rabbia delle stelle, e'l fato* ».

Nel parlar continuato un solo articolo legar non può più parole, dovendo l'articolo darsi o a tutte le voci, o a niuna. Ha dunque errato il Tasso con dire, *delle stelle e 'l fato*; dovendo dire, *delle stelle e del fato*, seguendo l'articolo stesso che avanti la copula si è posto.

RISPOSTA

L'opposizione medesima meritò un moderno,

(1) *Zito, Scherzi lirici*. (2) *Virg. Æneid. lib.* 5.

che ad imitazione del notato luogo del Tasso volle dire:

E gareggiando con le stelle e'l fato;

volendo l'oppositore che si ponesse la preposizione *con* anche al secondo nome, cioè *fato*. Or noi, quantunque di ciò abbiamo abbastanza discorso nella risposta all'opposizione vigesimaprima e nella risposta all' opposizione trentunesima; pure per soddisfare al censore, e per difesa di questo moderno che, come il Tasso, ha mancato l'articolo o preposizione al secondo nome dopo la copula, soggiungeremo qualche cosa di vantaggio e più particolare per la difesa di questo luogo. Diciamo adunque, che di gran lunga s'ingannano costoro; poichè chiaramente si scorge, che spesse fiate sotto un solo articolo o sola preposizione più nomi incatenar si possono; il che anche addivieue a' segni dei casi, come c'insegnano i maestri della lingua italiana. E quantunque la regola grammaticale vorrebbe che, seguendo nome dopo la copula *e*, se li desse l'istesso articolo che al nome avanti si è dato; pure si vede il contrario mille e mille volte ne' libri de' buoni scrittori. Fu uso togliersi l'articolo al secondo nome, quando è dell' istesso genere che il primo; come que' versi del Petrarca portati dal Politi per difesa del luogo accennato:

Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti (1);

in cui si vede che tanto *foco*, quanto *lume*, son d'un genere stesso, quantunque altrimente in latino. E nel secondo verso tanto *frali*, quanto *famelici*, dello stesso genere sono, onde non curossi il poeta di dire, *di foco e di lume*, nè *i frali e i famelici*. Così Monsignor della Casa:

E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche (2);

in cui vien tolto il *di* al secondo nome, cioè *conche*. E di questo modo medesimamente sono que' versi

(1) *Petr. Rime, canz.* 35. (2) *Casa, Rime*

di Gio: Andrea Gesualdo in una raccolta di rime:

È questo il loco, ove madonna suole
Lieta e giojosa agli occhi miei mostrarsi
Con quelle belle luci, ond' io prim' arsi,
E l' altre sue bellezze al mondo sole (1).

E pur per ragion di grammatica si avrebbe dovuto dire: *E con l' altre sue bellezze*, mentre detto si era prima, *con quelle belle luci*. E questo fu uso non rifiutato dai prosatori; onde leggonsene mille esempli nel Boccaccio, come nel proemio del Decamerone: *In soccorso e rifugio di quelle, che amavano*; e non disse: *in soccorso ed in rifugio*. Così anche: *Da' compagni di Lisimaco e Cimone, fediti e ributtati indietro furono* (2); e secondo la regola dir doveva: *di Lisimaco e di Cimone*. E questo modo vedesi parimente usato dal Villani, come: *E fare memoria dell' origine e cominciamento di sì famosa città* (3); dovendosi dire: *e del cominciamento*. E così poco appresso: *Considerando la nobiltà e grandezza della nostra città*; dove si toglie l'articolo alla parola *grandezza*. Pur quest' uso non fu così regolare, che non venisse corrotto; perciocchè, anche facendosi il parlare di cose di diverso genere, si tolse bene spesso l'articolo o la preposizione al secondo nome. Ed in questo modo altresì infiniti sono gli esempli. Monsignor della Casa:

Ben foste voi per l' armi e 'l foco elette,
Luci leggiadre (4);

in cui si vede mancare il *per* avanti la voce *foco*; e pur è diverso di genere non solo, ma di numero dal nome antecedente, cioè *armi*. Ed il Bembo, che fu maestro di lingua, pur tolse la preposizione *con* al secondo *nome*, quantunque di genere differente dall' altro precedente, dicendo:

Con la lingua e lo stil, lungi e da presso,
Gir procacciando alla sua donna onore (5);

(1) *Gesual. Rac. Rime.* (2) *Boccac. novel.* 41. (3) *Villani, Ist. nel Proem.* (4) *Casa, Rime.* (5) *Bembo, Rime.*

dovendosi dire, *e con lo stil*. Nè se ne evitarono altri scrittori; ma colla scorta di questi due gran lumi dell' italiana favella vi si fecero strada molti altri degnissimi compositori. Jacopo Sannazzaro:

. . . . . *colla piva e 'l crotalo;*

ed appresso:

. . . . . *io vidi melanconico*
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari (1);

dovendosi dire nel primo luogo, *e col crotalo*: e nel secondo, *e per li naccari*. Così anco Giulio Cammillo:

Già scorgo voi coll' arco teso, e l' ali (2);

e non disse, *e con l' ali*; come usò Bartolommeo Gottifredi, siccome leggo in una raccolta di rime di eccellenti autori:

Ti scorse Amor colla faretra e l' arco (3);

togliendo il *con* al secondo nome. Ed in prosa non furono pigri gli scrittori a correre a questo modo di scrivere. Il Villani: *Fare memoria, ec. delle mutazioni adverse e felici, e fatti passati di quella* (4); dovendosi dire, *e delli fatti passati*. E così parimente: *Per la bontà e senno*; e non disse, *e per lo senno* (5). Ed altrove: *Navigavano, come la fortuna e vento del mare li menava* (6); togliendo l'articolo al secondo nome. Ed il Sannazzaro nelle sue prose l'uso al pari, che nel verso: *Con gli rabbuffati capegli e gli occhi lividi* (7); nè disse, *e con gli occhi lividi*. Quindi ad uso così comune non volle pregiudicare il Tasso, se disse:

Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

E con poca ragione per tal causa vien ripreso il Dolce dal Ruscelli, il Varchi dal Muzio, ed il Giannetti dal Politi. E scorgesi che la regola assegnata, come troppo dura, sia stata rotta da' migliori scrittori di nostra lingua, coi quali il Tasso.

(1) *Arc. Eclog.* 8. e *Eclog.* 9. (2) *Cammil. Rime*.
(3) *Gottifr. scel. Rime*. (4) *Vill. nel Proem.* (5) e *lib.* 1, *c.* 19. (6) e *lib.* 1, *c.* 21. (7) *Sannaz. Arc. pros.* 2.

OPPOSIZIONE XLIV.

(C. XIV. St. 10). « *E lui, ch'ora oceàn chiamate, or vasto* ».

Han voluto i maestri, che malamente si dica *lui, lei,* e simili, allorchè la relazione è di cosa inanimata: ed il Muzio fieramente al Varchi si oppone nella Varchina al capo settimo, perchè avesse detto *lei,* parlando della lingua. Or il Tasso dicendo *lui,* e parlando del mare, molto sconvenevole pare che detto l'abbia. Oltrechè, quando anche ciò se gli volesse concedere, pur dovea egli dir *colui*.

RISPOSTA

Quanto sia severa questa regola, che dal censore si assegna, e quanto irragionevolmente venga il Varchi censurato dal Muzio, conoscer ben si può da un'autorità del Bembo, il qual dice: *Ma tornando alle voci* colui, costui, *è alcuna volta ch'elle si danno alle insensibili cose, e* lui *altresì, siccome si diè in Pietro Crescenzio, il quale ragionando di lino, disse: « Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi si crede ». Ed in Dante, che di rena parlando, disse:*

« Non d'altra foggia fatta, che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa ».

E nel Boccaccio che disse lei, *d'una testa morta novellando* (1). Per quantunque quest'autorità del Bembo, e gli esempli da lui apportati siano valevoli a soddisfare il censore; niente di manco non lasceremo di trascrivere altre autorità valevolissime a mostrare, che il Tasso non abbia errato. Lo stesso Bembo, che fu delle regole diligente osservatore, si servì di questo modo; perciocchè parlando di voce, che è cosa insensibile, disse: *Quando poi a* lei, *gli articoli non si danno ec.* (2); ed infinite volte così

(1) *Bembo, Prose, l.* 3. (2) *Ibidem*.

ei fece parimente. Il Casa usò *lui* in significato di crine, dicendo:

Tale e più vago ancor il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core,
Non già ch' io, rotto lui, dal carcer esca (1).

Ed il medesimo altresì in significato di gelo:

Or tale è nato il gel sovra il mio fianco,
Che men freddo di lui morta sarebbe.

E'l Bembo stesso nelle sue rime, parlando di vita:

Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.

Onde nè il Tasso dal nostro censore, nè il Varchi dal Muzio merita essere censurato, se tal modo usarono nello scrivere. E se *lui* e non *colui* dal Tasso in questo luogo si disse, non fu senza autorita e senza esempli. Dice il Bembo stesso: *Ed ha* lui *negli altri del numero del meno, la qual voce s' è invece di* colui *alle volte detta* (2). E altrove ancor disse: *Resta che vi sia chiaro, che* lei *in vece di* colei, *siccome* lui *invece di* colui, *del qual si disse, s' è alcuna volta detto da' nostri scrittori.* Nè mancano in fatti gli esempli. Dante disse:

Ma perchè lei, *che dì e notte fila,*
Non gli avea tratta ancora la conocchia (3);

e dir rettamente dovea: *Colei che dì e notte fila, ec.* Così il Petrarca in più d' un luogo, come:

Mortè biasmate, anzi laudate lui
Che lega e scioglie (4);

e così parimente:

Poi piacque a lui, *che mi produsse in vita* (5);

e in altro luogo:

Ardendo lei, *che come ghiaccio stassi.*

Il Pergamino con tre luoghi dell' Ameto del Boccaccio mostrò, che assai bene si dicesse *lui* e *lei*, per *colui* e *colei*; nè mi renda altrui spiacevole, se ridico i luoghi notati da lui. Dicesi nel primo: *Ma so che lei fu nominata Crotulla.* E nell' altro appresso si dice: *Medea, figlia del Sole, non se ne po-*

(1) *Casa, Rime.* (2) *Bembo, Prose, l.* 3. (3) *Dante, nel Purg.* 21. (4) *Petrarca, son.* 235. (5) *e canz.* 21.

tè anche lei difendere. E nell' ultimo luogo: *Come Pomona mi disse, e lei mel fece palese*. Ma qui pare che anche il Pergamino (sia detto con sua buona licenza) si fosse non poco ingannato, mentre si conosce che in questi tre luoghi *lei* non voglia mai significar *colei*, ma piuttosto *ella*; essendo tutti tre i *lei* casi retti. E notabilissimo errore stato sarebbe del Boccaccio, se così scritto avesse: perciocchè allora *lui* e *lei* hanno forza di *colui* e *colei*, quando segue il relativo *che*; siccome conoscere ben si è potuto in tutti i luoghi che si sono rapportati di sopra. E conferma quanto io dico un' autorità del Bembo, che dice: *Il che si fa più chiaro per la voce* che, *che seguita nell' un luogo e nell' altro, perciocchè tanto è a dire* lei, *come sarebbe a dire* colei la quale (1): tantochè in niun modo il Boccaccio potea dir *lei* per *colei*, non facendo seguir la voce *che*. Ma io ho presso di me l' Ameto del Boccaccio di purgatissima stampa, dove tutti e tre questi luoghi ho osservati altrimente di quello che gli ha apportati nel suo Memoriale il Pergamino; chè in vero se così giacessero, come egli li riferisce ben di errore accagionar si potrebbe il Boccaccio, non avendo posto *lei* nel caso obliquo. Dice in somma nel primo luogo: *Ma so che da lei fu nominata Crotulla*; e disse *da lei*, cioè dalla madre, avendo detto avanti, della stessa intendendo: *A se simile partorì una vergine*. E così nell' altro luogo: *Medea, figliuola del Sole, non se ne seppe colle potenti boci difendere*. E così parimente nel terzo: *Come Pomona mi disse, e fe' palese*. Ed io ho per sicuro, che così il Boccaccio scrivesse; non potendo essere che uno scrittore così purgato dir volesse *lei* in caso retto: tanto più che questo pronome nulla in quei luoghi operava; e ponendovisi, ben oziosamente vi starebbe. Pur vi fu chi *lui* in caso retto già pose, senza la voce *che* appresso. Così Giovanni Villani nelle sue storie: *Papa Innocenzio ec. consecrò il*

(1) *Bembo, loc. cit.*

re Lois, e lui li promise di ajutar la Chiesa (1). Così Dante parimente: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se lui fu vile, tutti siamo vili* (2). E così mille altri esempli. Ma cio non facendo al nostro proposito, tralascio; bastandomi, ch' io abbia mostrato indegno di censura il Tasso, se disse *lui* in vece di *colui*, e con significazione di cosa inanimata.

OPPOSIZIONE XLV.

(St. 23.) « *Chi girà incontro ai rischi della morte* ».

Il verbo *gire* in molti tempi conoscesi difettoso, come mostro il Pergamino nel suo Memoriale, così dicendo di questo verbo: *È uno de' verbi difettivi, a cui mancano alcune voci, ed in lor difetto si serve del verbo* vo. E vogliono alcuni, che fra gli altri tempi, in cui questo verbo è manchevole, siavi il futuro; onde ha da prenderlo dal verbo *andare*; e così in tutti gli altri tempi, in cui è difettoso. Quindi dicendo il Tasso:

Chi girà incontro ai rischi della morte;

errore invero ha commesso, dovendo dire: *Chi anderà ec*; e così sempre si è osservato ne' buoni scrittori.

RISPOSTA

Potrei su questo luogo trattenermi gran tempo a bada, con esaminarlo a minuto, e portare in difesa del Tasso cento luoghi uniformi di celebri scrittori; ma perchè la cosa da se stessa è chiara, e bene spesso si osserva il futuro *girà* ne' scritti de' grand' uomini; parmi superfluo il far qui catalogo di autorità. Soggiungo solo, che il Salviati, diligentissimo investigatore della lingua italiana, dice che il verbo *gire* sia proprio de' versificatori, senza ch' egli faccia eccezione di tempo alcuno (2). Ed in ciò forse volle

(1) *Vill. l. 4. c. 33.* (2) *Dante, nella Vita nuova.* (3) *Salv. Avvertim. lib. 4.*

seguire M. Pietro Bembo, il quale disse: *gire, gìa, gìo, e girei, e gito, e simili sono voci del verso ec.* (1); donde conosciamo, che non ne eccettua voce alcuna, dicendo egli *e simili*. E quantunque il Ruscelli mostrossi sempre delicato e scrupoloso in tutte le cose di lingua; pure volle che si potesse usare *girà* nel futuro, benchè con poco plauso tal voce ammettesse: forse avea questa voce del rancido, ed il puzzo gli diede su quel naso, che ogni cosa fiutò. Dice egli adunque: *irò, e girò non si dirà mai: girà, girai, giremo, giranno si potrebbon dire; tuttavia più volentieri son da lasciarli gire* (2). Fu pure assai, che disse: *si potrebbon dire*. Ma io non saprei trovar ragione, per la quale escluder si potessero gli altri tempi di questo verbo, massimamente quelli che sconvenevolezza non recano nel parlare; e pure ne' versi di tutti i buoni scrittori trovansi d'ogni variazione. Diciamo adunque, che ben fatto sia lo sfuggire il verbo *gire* nelle prose, ed usare in sua vece il verbo *andare;* ma quello, siccome più proprio del verso, ben usarsi in ogni tempo e con maggior bellezza. Il che ben conosciuto dal Tasso, servissi del futuro *girà*, come proprio della rima; poichè senza muovere in parte alcuna il verso, dir poteva:

Chi anderà incontro ai rischi della morte.

OPPOSIZIONE XLVI.

(St. 49.) « *Non mancar qui cento ministri e cento,*
« *Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro* ».

Ne' contadi più goffi di Napoli suole usarsi la voce *foro*, per *furono* o *furo;* ed il Tasso l'ha così famigliare, che quasi l'ha fatta tutta sua, poichè spesse volte ardisce servirsene; e con quanta sconvenevolezza, può conoscerlo chi il legge: nè mai fu usata da altri buoni scrittori, per quanto ho osservato.

(1) *Bembo, Prose, l.* 3. (2) *Rusc. Coment, l.* 2, *c.* 3

RISPOSTA

Che averebbe detto il censore, se avesse lette stravaganze maggiori, che hanno usate gli scrittori nella costruzione del verbo *sono*? Sino a far contrapposizione de' tempi, si sono osservati alcuni classici autori della nostra favella. Si disse *è* in vece di *sono* nel maggior numero. Così il Boccaccio: *non è ancor quindici dì* (1); e così ancora: *già è molti anni* (2). Si disse parimente *fostù* per *fosti tu*. Il Boccaccio stesso: *ove fustù stamane* (3)? ed altrove: *fostù a questa pezza alla loggia de' Cavicciuoli* (4); seguitato dai rimatori. Il Petrarca:

Ch' il pur dirò, non fostù tanto ardito (5);

ed altrove:

Ch' or fostù vivo, com' io non son morto.

Così similmente dissesi *suto*, invece di *stato*. Il Boccaccio: *Tu mi di', che se' suto mercatante* (6); ed altrove: *Se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto* (7). Ed il Villani con più stravaganza disse *essuti*, come: *Benchè i Pisani fossero essuti contenti* (8). Si disse parimente, ma non so quanto bene, *savamo*, per *eravamo*. Il Boccaccio nel Laberinto: *Non trapassante il luogo, dove noi savamo* (9). E così in questo verbo altre mille sconvenevolezze si usarono. Onde si rende scusabile il Castelvetro nell'aver detto *arebbe*, del che ricevè riprensioni grandissime dal Muzio (10). Or così parimente nel perfetto remoto usarono di dire *furo*. Così Giovanni Villani: *per lo detto Nembrot e suoi furo adorati gl'Idoli* (11). Ed altri, con minor bruttezza di voce, dissero *foro*.

Così Dante:

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro (12).

(1) *Bocc. novel.* 72. (2) *e novel.* 7. (3) *e novel.* 23. (4) *e nov.* 93.
(5) *Petr. Rime in vita.* (6) *Boccac. novel.* 1. (7) *e novel.* 16.
(8) *Vill. l.* 2, *c.* 53. (9) *Boccac. Laberinto, fol.* 51. (10) *Muzio, Battagl.* (11) *Vill. l.* 1, *c.* 2. (12) *Dante, Inf. c.* 2.

Voce poi così accettata, che tutti i più moderni se ne servirono, sfuggendosi in essa il brutto suono, che si ha, pronunciandosi coll' *u*, dicendosi *furo*. E sebbene in essa non può recarsi ragion di regola; pure coll' autorità degli antichi si toglie ogni dubbio, che nascer potesse in coloro, che sconvenevole la stimassero.

OPPOSIZIONE XLVII.

(C. XV. St. 17.) « *Sorger si mira il favoloso Lete* ».

Il nome *Lete* fu da' Latini usato sempre col genere femminile, a cui imitazione gli scrittori nostrali gli aggiunsero il genere stesso; onde cadde in grande errore il Tasso, dando a questo nome il genere del maschio.

RISPOSTA

Sono infiniti i nomi, a cui hanno senza alcuna differenza variato il genere gli scrittori: nè apportar se ne può la ragione; perciocchè pare, che in questo si abbian fatto guidare più dal proprio capriccio, che da regola, non potendosi in ciò alcuna assegnare. Di questa sorte di nomi sono, *il fine* e *la fine*, usato dal Petrarca in tutti i due i generi; così *il fonte* e *la fonte*; *lo origine* e *la origine*; *il folgore* e *la folgore*; *il gregge* e *la gregge*; *il margine* e *la margine*. E così parimente, *il pianeta* e *la pianeta*; *lo aere* e *la aere*; *il palude* e *la palude*; e di questo modo *fronte*, *incudine*, e cento altri che tralascio per brevità. E ne porterò qui qualche esempio per maggior chiarezza; poichè alcuni sembrano strani nel genere di femmina, ed altri nel genere di maschio. *Folgore* nel genere femminile si disse da Dante:

Crucciato prese la folgore acuta (1).

E così il Boccaccio: *una celestial folgore* (2).

(1) *Inf.* can. 14. (2) *Bocc. Filec.*

E Giovanni Villani: *Imprudentemente affermano, che alla grandine ed alle folgori alcuna cosa fare si possa* (1). *La pianeta*, disse Guitton d'Arezzo:

La pianeta mi pare oscurata (2).

Ed il Villani altresì: *Secondo le congiunzioni di buone o ree pianete* (3). Benchè questo nome dal Boccaccio e dal Petrarca sia sempre stato usato col genere del maschio; pure il Boccaccio usò *aere*, in genere di femmina:

Ma poichè l' aere a divinir bruna
Incominciò, ed il Sole a colcarsi (4).

E di tal modo similmente Pier Crescenzi: *Imperocchè il Sole chiarifica la sua aere* (5). Ed in tal modo cento altri autori. Si disse parimente *incudine* nel genere di maschio dall' Ariosto nel Furioso:

Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria gl' incudi (6).

Nel genere del maschio si disse *palude* da Dante:

Corsi al palude, e le cannucce e 'l brago
M' impigliar sì, ch' io caddi (7).

Così parimente Pier Crescenzi: *L' acqua del palude è peggiore dell' acqua del pozzo* (8). Quindi concluderemo, che siccome con variazione di genere vadano tanti nomi per le carte degli scrittori; così anche sia ciò conceduto al nome *Lete*. E se nelle poesie del Petrarca, e ne' libri d' alcuni antichi scrittori si ritrova questo nome usato col genere di femmina, ciò è avvenuto forse, perchè loro non occorse di averlo ad usare in altro genere; benchè nei più moderni senza differenza trovasi tal nome usato. Pure parmi, che il Tasso siasi più accostato al vero genere di questo nome, così trovandosi usitato comunemente da' Latini, la cui lingua ha servito di norma alla favella italiana; perchè se avesse voluto porlo in genere femminile, non era difficile a quell' uomo accomodare in altra forma il verso.

(1) *Vill. l.* 1, *c.* 128. (2) *Guittone, Rime*. (3) *Villani, l.* 10, *c.* 22. (4) *Boccac. Ameto.* (5) *Crescen. fol.* 15. (6) *Furioso, can.* 17, *st.* 101. (7) *Purg. c.* 5. (8) *Crescen. fol.* 8.

OPPOSIZIONE XLVIII.

(C. XVI. St. 7.) « *Di cotai segni variato e scolto* ».

Per regola di buona lingua molto riprendevolmente si è servito il Tasso della voce *scolto:* poichè siccome *culte* e *culto,* da *cultivare* si dice; così *sculto,* da *sculpire* dee dirsi.

RISPOSTA

Altre volte abbiam detto, che han voluto i nostri scrittori sfuggire nelle voci, quanto più è stato possibile, il suono della lettera *u*, come men degno di tutti gli altri, uscendo fuori dello stringersi, che si fa in cerchio le labbra, con pochissimo spirito; onde ha meritato il sezzajo essere quasi nella precedenza de' caratteri o lettere, che vogliamo chiamarle. Quindi alcuni dissero *lome* per *lume, costome* per *costume,* e simili; del che altre volte si è ragionato in queste Risposte. Si disse parimente *odire,* in vece di *udire, sorgere* per *surgere, volgo* per *vulgo*, ed altri: e ciò solamente per isfuggire il suono deforme della lettera *u* nel verso. Onde i buoni poeti han tolta questa lettera da molte voci, alle quali ci vorrebbe, e così hanno scritto *core, foco, loco,* e simili, per *cuore, fuoco, luoco*, ec. Ed abborriron tanto l'*u* quegli scrittori del secolo antico, che spesso lo cambiarono coll'*i*: onde dissero *vitiperio, vitiperare,* e simili, siccome avvertì il Salviati (1). Or conoscendo il Tasso la sconvenevolezza del suono nella voce *sculto,* la mutò dicendo *scolto*, dovendosi proferire coll'*o* alquanto stretto. E così questa voce, come altre di tal fatta, si ritrovano per lo più scritte colla lettera *o* in molti buoni scrittori.

(1) *Salviati, Avvert. della lingua.*

OPPOSIZIONE XLIX.

(C. XVII. St. 35.) « *Meravigliando esercito d'alati* ».

Cadde spesso il Tasso nell'usare il nome addiettivo senza il sostantivo; onde qui pone *alati*, senza il suo sostantivo. Ma più strano sembrami quel *meravigliando*, ch'io non so che senso faccia; nè da cui abbiane presa l'imitazione.

RISPOSTA

Non mi fa d'uopo di più discorrere degli addiettivi, che si usurpano il luogo del sostantivo, perchè abbastanza ne è stato detto. Risponderò solo all'altra opposizione, che fa il censore in questo luogo; e faremo vedere, che ad imitazione de' migliori scrittori abbia il Tasso usata la voce *meravigliando*. Stimò il Secretario dell'Accademia della Crusca, che questa voce fosse nome, e che *meravigliando*, qui fosse posto dal poeta in vece d'*ammirando* (1). Ma eruditamente replicò il nostro dottissimo Pellegrino, mostrando che fosse verbo, e con sode ragioni rese la sua opinione fortissima. E quantunque replicasse di nuovo l'Infarinato Secondo, poco pare che la Replica soddisfaccia; e forse quel virtuoso Accademico conobbe bene, che verbo e non nome fosse la detta voce in questo luogo; pur mantenne la prima opinione, per non abbattere il compagno (2). E senza ch'io mi affatichi in provar che sia verbo, bastando quanto dal nostro Pellegrino si disse, anderò solo mostrando che coll'esempio de' buoni l'abbia anche fatto il Tasso, usando la voce *meravigliando*, in vece di *meravigliandosi*. Si disse dal Petrarca:

Vergognando talor ch'ancor si taccia (3);

(1) *Crusca, Risposta al Pellegrino* 149. (2) *Infarin. Secondo al Pellegr. loc. cit.* (3) *Petrarca, son.* 19.

dovendo dire *vergognandosi;* il che per più chiarezza ci viene dichiarato da Giovanni Andrea Gesualdo: *vergognando, vergognandosi, che benchè dichiamo vergognomi, e meravigliomi solamente; nondimeno si suol dire vergognando, e meravigliando, e vergognandomi, e meravigliandomi, nell'una e nell'altra maniera ec.* (1). Ed il Petrarca stesso anche usò *meravigliando* per *meravigliandomi,* dicendo:

Ond' io meravigliando dissi: Or come
Conosci me (2)?

Ma più propriamente al nostro proposito, Dante:

Meravigliando diventaro smorte (3);

nel cui luogo vedesi, che voglia dinotare *meravigliandosi*. E fu modo tenuto bene spesso dal Caro nella sua traduzion dell' Eneide, come in quel luogo:

Ed oh da' suoi primi anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar si avvezzi (4);

parlando di Evandro, che voleva che dagli esercizj bellicosi di Enea imparasse il suo Pallante ad esser prode. E così parimente poco appresso, avendo Enea ricevute l' armi da Venere sua madre; e dopo aver maneggiato la corazza, l'elmo e la spada, al fin sopra lo scudo si ferma, dicendo il Caro:

Meravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma.

Nè questo fu modo di dire discacciato dalle prose. L' usò parimente il Boccaccio, dicendo: *Lei dello 'nganno di Gisippo rammaricando*; e pure dir dovea *rammaricandosi*. Ed è stato solito spesse fiate dagli scrittori togliersi la particella *si* da alcuni infiniti di verbi, come *degnare* per *degnarsi; raffreddare* per *raffreddarsi; rompere* per *rompersi*, e simili. *Immaginare* per *immaginarsi,* disse Guido Cavalcanti:

(1) *Gesual. sopra il Petrarca.* (2) *e Trionfo d' Amore, can.* 1. (3) *Dante, Purgatorio, can.* 2. (4) *Caro, Eneide, lib.* 8.

Immaginar nol puote uom, che no'l prova (1).

Così anche negl'infiniti passivi, come *nasconder*, usato dal Petrarca in significato passivo di *nascondersi*:

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa (2).

E così dal poeta medesimo suole usarsi *mover* per *moversi*, *romper* per *rompersi*, *cangiar* per *cangiarsi*, li quali modi vennero notati da Alessandro Tassoni (3). E dissesi da questo poeta parimente *affina*, in vece di *si affina*:

Ivi come oro, che nel foco affina (4).

Quindi ci possiamo accorgere, che vengano talor tolte dagli scrittori le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* a certi verbi, che secondo la regola gramaticale le richieggono. Onde stimo, che *meravigliando* detto dal Tasso, non sembrerà voce tanto ebraica, quanto il censore la stima; riuscendo di giusto peso colle voci del Petrarca, e d'altri stimati scrittori.

OPPOSIZIONE L.

(St. 38.) . . . . . *e'l re così gli dice:*
« *Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto*
« *Le genti* ».

Stravagante storpio di voce è quel *te'*, in vece di *togli*, e parmi gemello col *me'*, che altre volte disse il Tasso per *meglio*. In vero questo accorciamento non si usa, se non ne'nostri contadi; nè so come giungesse all'orecchie del Tasso, che era Bergamasco.

RISPOSTA

Non è così stravagante l'accorciamento *te'*, come il censore si persuade. Bilanceremo ancor questo, e vederemo che il di lui peso sia giusto, al pari del

(1) *Cavalc. Rime.* (2) *Petrarca, son.* 204. (3) *Tassoni, Consider. sul Petr. nel son.* 96. (4) *Petrarca, canz.* 68.

me' bilanciato altrove: e faremo vedere, che non solamente non abbia errato il Tasso, e che non sia storpiator di voci; ma che ciò fatto egli abbia con gli esempli de' migliori scrittori della nostra lingua. Dissesi dal Boccaccio: *Te' la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie* (1). E così altrove parimente, dicendo: *te', fa compiutamente quello, che il tuo e mio signore t' ha imposto* (2). Il Petrarca disse *to'*, che non è da più del *te'* del Tasso:

Dir potea, to' di me quel che tu puoi (3).

Usò anche di dire *toi*, per *togli*:

E fuggendo mi toi quel ch' io più bramo (4).

Di questa fatta parmi anche *suo'* per *suoli*, detto da questo poeta medesimo:

Già suo' tu far il mio sonno almen degno (5).

E *ve'* per *vedi* non è forse dell' istesso peso del *te'* del Tasso?

Ve' l' altro, ch' in un punto ama e disama (6); seguendo Dante, che parimente disse:

..... Ve' che non par che luca (7).

Nè molto differente parmi che sia *di'*, che usò quasi sempre il Boccaccio in vece di *dici*; e pur egli fu Fiorentino, nè dimorò ne' villaggi di Napoli: *Tu mi di', che se' stuto mercatante* (8). E così similmente: *Le cose, che tu mi di', io le conosco vere* (9). E così cento volte; onde è stato in questo modo seguito da tutti gl' intendenti di lingua. Altri accorciamenti di verbi trovansi usati dal Petrarca, che il censore chiamerebbe storpiamenti di parlare, come *rompre*, per *rompere*.

Che poria questa il Ren, quando più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro
scoglio (10).

(1) *Bocc. Filocolo.* (2) *Ibidem.* (3) *Petrarca, son.* 297.
(4) *e son.* 156. (5) *e son.* 297. (6) *e Trionfo d'Amore, c.* 3.
(7) *Dan. Purg.* 5. (8) *Boccac. novel.* 1. (9) *e novel.* 69.
(10) *Petrarca, son.* 139.

E dell'istesso modo è quell'altro *abitrebbe* per *abiterebbe*, dicendo:

Nel quinto giro non abitrebbe ella (1).

Lascio di ricordare *cre'* per *credi*, *chier* per *chiede*, ed altre voci del Petrarca: *uo'* per *uopo* di Dante: *vo'* per *voglio* di Cino, ed altri; poichè altrove n'abbiam dato qualche saggio. Ma non furono solo i nostrali ad usar questi accorciamenti: se ne hanno ancora appo i Latini; e si disse da loro *aspra* per *aspera*, *repostus* per *repositus*, *evenat* per *eveniat*, e simili. E mostruoso si rese il troncamento fatto da Ennio nella parola *gaudium*, dicendo *gau*:

Lætificum gau (2);

onde Ausonio scherzando disse:

Ennius ut memorat, replet te lætificum gau (3).

E di questi modi son pieni i libri di Nevio, di Pacuvio, di Plauto, di Terenzio e d'altri.

OPPOSIZIONE LI.

(C. 17. St. 52.) « . . . . . *io mi son uno,*
« *Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo* ».

In questo luogo il Tasso ha voluto empire il verso di particelle; mentre si vede, che di soverchio vi sia posta la particella *mi*, poichè bastava dire *io son uno* ec; e ciò solo ei fece, per non fare il verso smunto o difettoso.

RISPOSTA

Queste particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* sogliono da' poeti nella struttura de' loro versi ponersi, come per vaghezza; e poi a lor somiglianza l'hanno anco fatto i prosatori: chiamandosi queste particelle riempitive, delle quali ho antecedentemente parlato. Pure, acciocchè pienamente resti soddisfatto il censore, nè questo luogo del Tasso resti fuor di peso, non lascerò di nuovo apportarne gli esempli, e forse de' mi-

(1) *Petr. son.* 24. (2) *Enn. ex Even.* (3) *Auson. Eidyl.* 3.

gliori scrittori, che nella nostra italiana lingua abbiamo; acciocchè veggasi con quanto buon fondamento si facesse dal Tasso. Del medesimo peso riesce quel luogo di Dante, in cui disse:

Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani (1).

E quel del Boccaccio nella canzone della giornata nona:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto.

E così l'autor medesimo nelle sue prose altresì: *Io mi rimarrò Giudeo, come io mi sono* (2). Nel qual luogo si pone due volte *mi* superfluamente; onde poi fu seguito da' più moderni. E del modo stesso è la particella *ci*. Il medesimo Boccaccio: *Nè mai nell' animo mi entrò questo pensiero, che per costui mi ci è entrato ec.* (3). Ed il Cronista Fiorentino: *E questo è l' esempio ci danno a noi i laici* (4); dove si vede che vien posto il *ci* superfluamente, poichè dicesi *a noi*. E di questo modo usarono parimente la particella *si*. Così il Boccaccio: *Gran festa insieme si fecero* (5). Ed il Villani medesimo: *Ma quello che peggio fece all' oste de' Franceschi, si fu ch' essendo il luogo ec.* (6). E così sono stati soliti di fare questi autori cento volte. Soggiungo di vantaggio, che di questa fatta sono le parolette *pur, or, già* e simili; siccome senza alcun bisogno fece il Boccaccio di quest' ultima: *Ora fossero essi pur già disposti a venire ec.* (7); dove il *pur* o il *già* è superfluo. E così parimente: *Le quali non già d' alcun proponimento tirate* (8). E il Petrarca ancor disse:

Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Debboosi contuttocciò usar queste particelle riempitive con giudizio, e non come da alcuni che ne empiono a bello studio le scritture, a guisa de' fan-

(1) *Dante, Purgat.* 27. (2) *Boccac. giorn.* 9, *novel.* 2.
(3) *e novel.* 7. (4) *Villani, lib.* 12, *c.* 59. (5) *Bocc. novel.* 2. (6) *Villani, ibid. c.* 66. (7) *Boccac. introduz. della novella* 45. (8) *e introd. della novel.* 55.

ciulli che incominciano a verseggiare, i quali per tirare il verso al suo numero, l'empiono di *ne*, di *ci*, di *pur*, di *già*, e di altre simili parolette, le quali poi sconciamente usate, vengono a ragion dette dal Panigarola *stoppabuchi* (1): pure il Tasso se ne servì assai vagamente; nè questo può dirsi di lui.

OPPOSIZIONE LII.

(St. 69.) « *Ed ha faccia di cane, ed a vedello*
« *Dirai che ringhi* ».

La necessità ch'ebbe il Tasso di rimare con *fello* e con *duello*, fe' dirgli con gran sconvenevolezza *vedello* in vece di *vederlo*. Se l'ha detto, se l'abbia.

RISPOSTA

Se ha detto il Tasso *vedello*, se l'abbia pure; poichè se l'ha colla scorta de' migliori: e non necessità di rima, ma uso invecchiato a ciò l'indusse; perciocchè han voluto i buoni scrittori servirsi della lettera *l* nelle loro composizioni bene spesso, in vece di altre lettere liquide, avendo riguardo alla sua dolcezza. E così han detto *illecito* per *inlecito*, mutando la lettera *n* in *l*, siccome fu usitato da molti moderni. Così parimente *illegittimo* per *inlegittimo*. Disse anche il Boccaccio: *tiella* per *tienla*. *E tiella cara, come si dee tener moglie* (2). Si disse anche da lui *calonica* per canonica: *Venuti nella piazza della calonica* (3). E così scrisse più volte questo scrittore, e con lui molti altri di quel secolo. Trovo parimente usato *nollo, nolla, nolli* per *non lo, non la, non li*: e spesse fiate leggesi *illoro*, per *in loro*, siccome osservò colla sua solita accortezza il Salviati (4). Il che sia detto più per dimostrare l'uso dell'antichità, che per ricordarne l'imitazione; poichè

(1) *Panigarola, Predicat.* (2) *Bocc. novel.* 30. (3) *e novel.* 60. (4) *Salviati, Avvert. vol.* 1, *lib.* 3, *c.* 2. *particel.* 17.

non per un picciol miglioramento di suono devesi uscir fuori delle buone regole. S'usa, ben è vero, di di e *colla, collo*, ec. in vece di *con lo, con la*, ec. E usarono parimente a dir *allato, alloro, allui*, e simili, duplicando la lettera *l*, siccome fu avvertito dal Bembo (1). Ma più che la *n*, si usò mutare in *l* la lettera *r*; e si disse *ligistro*, per *rigistro*. Così il Villani: *Si mettessono in un ligistro ordinatamente* (2). Si disse ancora *albitrio* per *arbitrio*. Il Boccaccio: *Avendo alquanto d' albitrio più colorato di poterle parlare* (3). E di tal modo, *albitro, albitrare*, e simili: e *albuscello* per *arbuscello*, che disse il Boccaccio altresì: *Gli uccelli su per gli albuscelli tutti lieti cantavano* (4); siccome poi usò più volte di dire. Quindi poi con minore sconvenevolezza i più moderni si servirono solo di tal cambiamento di lettera nelle parole *gradillo, gustallo, vedello*, e simili, in vece di *gradirlo, gustarlo, vederlo*, ec. E il Ruscelli (5), seguitando le solite stiracchiature, malamente stimò che in questo modo si togliesse il vago al componimento; onde tacciò l'Ariosto, che detto avesse:

Ma ben fo, a chi la vuol, caro costallo;

dando nome al poeta di troppo licenzioso: dicendo di vantaggio, che *Omnes deteriores sumus licentia*. E pur questo uso non fu preso per licenza, come egli dice, ma per vaghezza: onde s'inganna all'ingrosso; poichè quest' uso anche nelle prose si osserva. Il Boccaccio disse *guarillo* per *guarirlo*: *La medicina per guarillo so io troppo ben fare* (6). Così ancora l'autor medesimo disse *riguardallo* per *riguardarlo*: *E cominciò fiso a riguardallo* (7). E Giovanni Villani si servì della voce *ingrandillo*: *Con tutto ciò che elessono a far nuovo Imperadore Adoardo terzo re d'Inghilterra, al quale fu mandata l'elezione con grandi promesse per ingrandillo* (8).

(1) *Bembo, lib.* 3. (2) *Vill. lib.* 12, *c.* 35. (3) *Bocc. novel.* 63. (4) *e novel.* 41. (5) *Rusc. annot. nell' Ariosto, c.* 2, *stan.* 3. (6) *Bocc. novel.* 28. (7) *e novel.* 99. (8) *Vill. lib.* 12, *c.* 105.

E il Petrarca usò *vedella*, siccome fece il Tasso, dicendo:

E chi nol crede, venga egli a vedella (1).

Come anche notò il Salviati, con apportare altri esempli (2). E osservasi anche appo i Latini quest'uso; onde si legge *pelluceo* in vece di *perluceo*, e simili. Sicchè chiaro conosciamo, che non abbia errato il Tasso con far tal cambiamento di lettera, in cui venne poi seguitato da' più moderni scrittori. Mi piace a questo proposito di soggiugnere, che si osserva ne' libri del buon secolo la *l* aver talvolta occupato il luogo dell'*u*, e si è detto *lalde* per *laude:* nè mi prendo briga di portarne gli esempli, perchè molti ne porta il Salviati, e perchè cio non fa al nostro proposito, nè parmi uso degno di esser seguitato da' nostri moderni.

OPPOSIZIONE LIII.

(C. XIX. St. 30.) « *Ogni cosa di strage era ripieno.*

Usa in questo luogo il Tasso discordanza di genere; perciocchè avendo egli detto *ogni cosa*, ch'è del genere della femmina, dir doveva *ripiena* del genere medesimo; onde riprendevolmente dicesi da lui *ogni cosa ripieno*.

RISPOSTA

Non errò sicuramente il Tasso con dire *ogni cosa era ripieno*, servendosi del genere neutro: e si sono ingannati coloro, i quali han creduto che la nostra favella non abbia questo genere: il che se fosse vero, molti errori si troverebbono ne' primi maestri della nostra lingua; perciocchè han detto *opportuno, vergognoso, disdicevole*, e simili, per cosa opportuna, cosa vergognosa, cosa disdicevole ec. E dicesi parimente *non è giusto, è opportuno, sarà*

(1) *Petrarca, son.* 20. (2) *Salv. loc. cit.*

convenevole, e così altri, *per cosa giusta, cosa opportuna, cosa convenevole*. Or essendo certo che il genere neutro sia anche della nostra lingua, perchè dunque sarà mal detto *ogni cosa ripieno*? Così usò il Boccaccio: *Ogni cosa fu subitamenee di rumore e di pianto ripieno*(1). E così similmente: *E veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto ec* (2). E altrove: *Maestro Rinaldo, che ogni cosa udito aveva ec.* (3). E di questo modo cento esempli, i quali più diffusamente vengono registrati dal Salviati, notando anch' egli questo modo di dire (4). Nelli quali luoghi sempre si accordano i nomi addiettivi con ogni cosa che sta nel luogo del sostantivo, e si prende nel genere neutro ad uso dell' *omne* latino; chè se altramente andasse, a dirsi averebbe, *ogni cosa ripiena, disparuta*, ec. Fece di ciò menzione il Bembo, dicendo: *Dove si vede, che quella voce* ogni cosa *si piglia in vece di* tutto (5). Pur io ho osservato usarsi il genere neutro in altre voci parimente, com' è nell' esempio del Boccaccio, dove dice: *E tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello ec.* (6). Nel qual luogo veggiamo, che *ira* è del genere feminile, *quello* di genere neutro; onde bisogna dire che stia in vece di *quella cosa*, e si scrivesse così ad uso de' Latini, ne' quali è frequentissimo tal modo di dire. Servissi del genere neutro anche il Petrarca, dicendo:

Per lei sospira ogni alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave (7).

È stata usata dagli scrittori altra variazione di genere, come vedesi ne' seguenti luoghi del Boccaccio. Dic' egli: *Egli è vero, che ci è alcuna persona, il quale l' altr' ieri mi servì di cinquecento ec.* (8); dove si vede l' antecedente di genere feminile, e il relativo di genere maschile. Così parimente l' istes-

(1) *Bocc. novel.* 45. (2) *e novel.* 55. (3) *e novel.* 65. (4) *Salv. Avertim. vol.* 2, *l.* 1, *c.* 12. (5) *Bembo, Prose, l.* 3. (6) *Bocc. novel.* 33. (7) *Petrar. canz.* 6. (8) *Boccac. novel.* 80.

so: *Quella bestia era pur disposto, ec.* (1); e pure per ragione di genere dir doveva *disposta*. E parmi che in questi luoghi il Boccaccio, e con seco gli altri che tal modo hanno usato, si siano serviti dell' *Antipallage*, come chiamolla Demetrio Falereo (2), o *Ipallage* detta da Cicerone, ch'è un modo di favellare assai lontano dall'ordinario; il quale ha della forma del grande, e induce maraviglia, secondo Demetrio stesso, e copiosissimamente ne discorre il Panigarola (3). Onde conchiuder possiamo a favor del Tasso, e contra coloro che negano nella nostra favella il genere neutro, che ben detto genere si possegga dalla nostra lingua; siccome a lungo discorre il Ruscelli (4), e si affatica con più ragioni provare, che il genere neutro sia anche del parlare italiano.

OPPOSIZIONE LIV.

(C. XX. St. 106.) « *Così allora il Soldan vorria*
« *rapire*
« *Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza* ».

Pare, che in questi versi voglia il Soldano ritirarsi dall'assalto, secondo il senso delle parole; perciocchè *rapire se stesso all' assalto*, vuol significare torsi via dall'assalto; dinotando il verbo *rapire* nella nostra favella propriamente *toglier per forza, o con violenza*. Pure chiaramente ciò non volle intendere il Tasso, mentre segue:

Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.

Imperciocchè per ritirarsi dall'assalto non vi erano necessarie nè le solite ire, nè la forza scemata; onde dice appresso:

Volgonsi nel suo cuor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

(1) *Boccac. novel.* 64. (2) *Demetr. partic.* 36. (3) *Panig. in hunc locum.* (4) *Ruscelli, Commen. lib.* 2, *cap.* 5.

Bisogna dunque confessare, che malamente abbia il Tasso usato il verbo *rapire*, togliendogli il suo proprio significato.

RISPOSTA

Egli è chiaro, che il verbo *rapire* non occupa in questo luogo il significato di togliere con violenza, come vorrebbe il censore; mentre il costume assegnato dal poeta al Soldano era in tutto contrario dal volersi ritrarre dall' assalto, essendosi sempre questo capitano dimostrato bramoso di guerre, e dell'ozio impaziente; siccome, per quel che segue il poeta, anche chiaramente si scorge. Diciamo adunque, che il Tasso avesse usato il verbo *rapire* in un sentimento remoto latino, cioè *precipitare*: e rimarrà la spiegazione del senso assai chiara. Così Cicerone: *Rapiunt eum ad supplicium* (1); volendo intendere, che lo tiravano a forza al supplicio. Così parimente Virgilio:

Atque illum in præceps prono rapit alveus amni (2).

E così similmente, parlando di Turno:

. . . . . sed rapit acer
Totam aciem in Teucros.

E in persona di Enea:

Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto (3);

volendo col verbo *rapit* accennare un andata precipitosa. Onde Servio così questo luogo per più chiarezza espose: *Rapit autem, hoc est, festinat* (4). E il dottissimo Pontano nel suo Comento sopra Virgilio: *Tanta celeritate ferebatur Æneas, ut volare videretur, et aperto campo; qui scilicet hostibus metu dispersis vacuus et patens erat, raptim ducebat, hoc est enim rapit* (5). Or volendo il Tasso dimostrar che il Soldano averebbe velocemente voluto spinger se stesso all'assalto, si servì di questo bellissimo modo, servendosi del verbo *rapire*, che

(1) *Cic.* 3. *Ver.* (2) *Virgil. Georg. l.* 1. (3) *Aen. lib.* 10, *e lib.* 12. (4) *Serv. in loc. cit.* (5) *Pontan. in Virg.*

Digitized by Google

in questo luogo val tanto, quanto *precipitarsi* o *spingersi* con violenza.

OPPOSIZIONE LV.

(St. 115.) « *Spinse il suo contro lui, che 'n atto scerse*
« *D' assalitore, il cavalier latino* ».

Non so quanto bene dia qui il Tasso titolo di *latino* a Rinaldo, di cui qui intende; essendo egli eroe italiano. E par che cerchi emendarsi indi appresso, dicendo:

Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' italico eroe, del Saracino.

RISPOSTA

Troppo scrupoloso mostrasi in questo ultimo luogo il censore; per non darli altro titolo. Mirò qui il nostro Tasso al genere, e non alla specie, quando chiamò Rinaldo *cavalier latino;* essendovi genere, specie, e individuo in materia simile; siccome va discorrendo il Trissino nel suo Dialogo assai bene (1). E parlandosi in genere, un della nostra città può chiamarsi Italiano, in specie Napolitano, in individuo Capuano; ma sempre comunemente prevaler deve il genere: perciocchè quantunque nella Grecia fossero i Dorj, gli Jonj, gli Attici, e altri, che frà di loro avevano qualche differenza; pure communemente Greci vennero chiamati. Così, essendo la maggior parte d' Italia anticamente Lazio chiamata, può bene colui, che in essa nasce, Latino appellarsi senza nota di errore. Così il Petrarca nel trionfo d'Amore pur disse di Seleuco:

Ed egli, al suon del ragionar latino,
Turbato in vista si ritenne un poco.

(1) *Trissino, il Castellano*.

intendendo per *latino, italiano*; avendo il poeta a lui prima detto:

Io priego, che tu aspetti ec;

parole del linguaggio italiano. Che se il Dolce volle che il Petrarca in questo luogo della lingua antica latina, e non della moderna italiana intendesse; fu detto a caso e senza fondamento, non vi essendo dubitazione alcuna, che da lui non fosse detto *latino* per *italiano*; essendo in questo sentimento usato più volte da Dante e da altri buoni scrittori, siccome osservò diligentemente il Trissino (1). E per maggior chiarezza di questo luogo del Tasso, notisi un luogo di Dante. Dic'egli:

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia Latina,
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire ec (2).

E appresso le fa dire:

Io fui Senese.

E altrove pone Dante in bocca di Oberto Aldobrandesco queste parole:

Io fui Latino, figlio d'un gran Tosco (3).

Così parimente il Boccaccio nel fine del suo poema della Teseide:

Ma tu, mio libro, primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar Lazio mai non più veduti (4).

Quindi senza taccia d'errore disse il nostro Tasso *il cavalier latino*, intendendo del genere. Pur di ciò noi in altro proposito più diffusamente daremo ragione in alcuni nostri discorsi Accademici.

Non so se tutti i luoghi notati da questo moderno censore siano in questa nostra bilancia comparsi di giusto peso; è però certo, che quel che manca, è tut-

(1) *Trissin. ibid.* (2) *Dante, Purg. c.* 13. (3) *e can.* 11.
(4) *Boccac. Teseide.*

by Google

to per difetto di nostro ingegno, non per ignoranza di quel poeta; non potendosi mai credere, che in errori di lingua cadesse un uomo, a cui tutte l'arti, tutte la discipline, tutte le scienze avean tenuto corteggio, come vedesi in ciascuna delle sue opere. E quantunque Diomede Borghesi reputa, che di purgata favella non avesse egli gran pratica, come in una delle sue lettere va dicendo, sopra la cui autorità si è in tutto appoggiato il censore, come nel proemio dimostrammo; pure non è, che l'istesso in più luoghi delle sue lettere medesime non lo stimi per uomo di gran lettere e per ottimo poeta, dicendo: *Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne litterato, e per ottimo poeta*; ed in altro luogo: *Il Tasso vive, ed è cotanto ingegnoso e nelle scienze ammaestrato, che egli con tutte le disavventure è più bastante a prender la difesa delle sue composizioni, che non è l' Ottonelli ec.* (1). Sono pero molti in opinione, che scriver bene nella nostra lingua non possa, se non colui che l'apprende in Toscana. Negar non poss'io che la Toscana, e Firenze in particolare, non abbia molto vantaggio nel ben parlare; ma il dire che non possa favellar bene chi Toscano non è nato, è cosa contraria al giudizio di molti grand'uomini, ed all'istessa esperienza che l'opposito ne insegna. Molti buoni scrittori ha avuti l'Italia; e pur non nacquero, nè furono allevati tutti in Toscana. Il Muzio fu di Capo d'Istria, il Castelvetro di Modana, il Caro, il Giraldi, il Pigna, l'Ariosto, il Guarino da Ferrara, il Ruscelli di Viterbo, ed altri di varie città fuor di Toscana; e pure regolatamente scrissero, ed ammaestramenti di lingua lasciarono. Il nostro regno di Napoli ha partoriti non pochi scrittori, fra'quali il Sannazzaro, il Tansillo, il Rota, l'Attendolo, l'Uva, il Pellegrino, il Noci, il Marino, il Manso, il Grillo, ed altri assai, che quantunque non furono in Toscana allevati, pure purgatamente scrissero. Egli è certo,

(1) *Borghesi, nelle Lettere, par.* 3.

che se ciascuno scriver volesse nella lingua nativa, farebbe delle castronerie a centinaja: e la stessa città di Firenze, che più dell'altre città di Toscana non poco nel ben parlare prevale, quanti riboboli ha, che vengono sfuggiti da' suoi scrittori? Il Varchi, che fu Fiorentino, non pochi ne nota nel suo Ercolano. Egli è certo, che si veggono nella nostra Italia, ed in questo regno in particolare, oggi uscir libri così nella favella malconci, che nauseano gli intendenti lettori; e pure sono pieni di vaghissime erudizioni, e d'ingegnosi pensieri. Ed in vero in questo secolo si è lasciato in tutto l'uso del ben parlare. Maravigliomi assai, che dalla fanciullezza cerchiamo con tanto sudore di apprendere la favella greca e la latina, non facendo nulla stima del purgato favellar nostro italiano, come cosa che senza osservazione apparar si possa. E pure non tutti i Greci ebbero l'eleganze di Demostene, nè tutti i Romani il dire di Cicerone. Il qual sciocco pensiero tenendo non pochi ingegni in varie scienze eruditi, nell'occasione di discorrere ne' congressi de' virtuosi, favellando con uno stile imparato dalle balie e dal volgo, hanno dato agli uditori da ridere, vedendo molte degne speculazioni spiegate con una struttura di parole contadinesche e vili, formate senza regola grammaticale, quasi tante gemme in vilissimo piombo legate. Chi vuol politamente discorrere, ed essere inteso con diletto da' dotti, bisogna che fatichi nell'osservazione de' buoni libri per apparare la favella, nè gli fa d'uopo soggiornar lungo tempo in Toscana. È in fine tanto necessaria la purgatezza nel favellare, che senza di essa niuno, per dotto che sia, potrà rendersi famoso nelle buone arti. Perciò fu detto, che la Grammatica fosse una porta, la quale aperta s'aprono tutte le scienze; chiusa, tutte si chiudono. Santo Isidoro mostrò, che solo questa fosse il fondamento di tutte l'arti e di tutte le scienze, dicendo: *Grammatica est scientia rectè loquendi, et origo et fundamentum libera-*

lium artium (1). E Francesco Patrizio: *Discat futurus rex a teneris grammaticen, quæ fundamenta jacit omnium disciplinarum* (2). Non si può all' altezza del monte, ove albergano le Muse, pervenire, se da costei non ne viene dimostrato il sentiero. Sia pur dovizioso di umori il Caballino, che se non venisse dalla costei mano purgato dell' erbe palustri, in brieve in fetida palude si muterebbe. Aristotile, che il tutto seppe, volle che'l principio della locuzione altro non fosse, che la correzion della lingua: *Caput vero, atque initium elocutionis est emendatè loqui* (3). Alessandro Piccolomini andò spiegando, che il fondamento della locuzione s' abbia da stimare che sia la purità e la candidezza di quella lingua, nella quale si parla. Come potrassi da chicchessia giammai fare elezione di parole scelte, tanto proprie, quanto traslate, nè di eleganze, nè di forme di dire, se prima da lui non vengono possedute le regole e la candidezza della lingua? A ciò pervenir non può al sicuro; e testimonio ne sia Cicerone: *Perficiendum est* (dic' egli) *ut purè, et emendatè loquentes, quod est Latinè, verborum præterea, et propriorum, et translatorum elegantiam persequemur* (4). Deono, come cose necessarissime, da tutti apprendersi gli ammaestramenti lasciatici intorno all' arte del ben parlare. L' oratore, che senza osservazione di lingua le sue dicerie compone, è indegno di esser sentito. Lo storico tragga pur dal fondo dell' oblivione e dalle mani rapaci del tempo le memorie più segnalate; chè s' ei con modi plebei e con voci barbare, non osservando i precetti della buona favella, tesserà la sua storia, morirà il suo parto prima che nato (5). E non per altro credo che Taurisco, Dionigi Trace, ed Asclepiade riconoscano la storia come parte della grammatica, se non per l'eleganza del ben comporla, siccome anche pensò il

(1) *Isid. Etymolog. lib.* 1, *c.* 5. (2) *Patr. de Reg. lib.* 2. *tit.* 8. (3) *Aristot. Rhetor. lib.* 3. *c.* 5. (4) *Cic. de opt. gen. Orat.* (5) *Apud Sex. Empir. c.* 16. *adver. Mathem.*

moderno Mascardi (1). Ed i più nobili maestri concordemente consentono, che la dicitura istoriale dalla poetica allontanar non si debba per la nettezza della favella, di cui sono i poeti dottissimi maestri. Agathia, lo scolastico, apporta un detto di Eutichiano: *Ita statuendum est, historiam a poeticà non multum distare; sed hæc duo gemina, atque affinia esse, soloque propemodum rythmo inter se discrepare* (2). E percio Quintiliano volendo ammaestrar l'oratore, come possa apprendere l'eccellenza del ben parlare, l'esorta a leggere gli storici, dicendo che la storia sia una cosa vicina alla poesia: *Est proxima poetis, et quoddam quasi carmem solutum* (3). Al poeta quanto si convenga l'osservare tutte le minuzie della lingua, è ben chiaro; percioc chè sia pure maraviglioso nella favola, osservante nei costumi, chiaro nello scioglimento; chè se la locuzione non averà del pellegrino, in vano affaticato sarassi. Quanto egli sia più d'ogni altro scrittore soggetto alla critica, se i precetti della lingua non osserva, veggasi dalla moltitudine delle censure, che tutto giorno volano per le stampe. E chi anderà lontano dalle buone regole del parlare, dia piuttosto il suo poema alla luce del fuoco, che a quella del mondo. Provò Torquato Tasso ed in vita e dopo morte i rimbrotti di cento lingue (sto per dire invidiose della sua gloria); e pur egli fu così osservante dell' italiana favella, accorto ne' traslati, ed oculato nella frase, che il Pergamino se ne è servito per uno degli scrittori autorevoli ch' egli allega nel suo Memoriale. E se fra' buoni scrittori e purgati va l'Ariosto, il Casa, il Bembo, ed altri; perchè da questo numero doverà escludersi il Tasso, che fu così accorto nello scrivere, che non disse mai cosa che o il Petrarca, o il Boccaccio, o l'Ariosto, o altri purgati scrittori prima di lui detta non avessero? Onde abbiamo stimato bene purgarlo da quella taccia,

(1) *Mascar. Art. ist.* (2) *Agath. in Praefat.*
(3) *Quint. Instit, lib.* 10, *c.* 1.

ch'altri indegnamente gli ha data. Sappiamo niente di manco assai bene, che piuttosto tenebre abbiam recate a quel miracoloso lavoro della sua Gerusalemme, che lumi con queste nostre fatiche; perciocchè lume non possono compartire le tenebre. Ad ogni modo abbiamo difeso contro un vivo un morto, che non può difendersi. E quantunque non possiamo negare, che il genio ci tiri a venerare gl' inchiostri di quella grande anima; pure in queste tenui risposte, posponendo alla verità l'affetto, abbiam detto quel che non la parzialità, ma l'ingenuità ci ha dimostrato: sottoponendoci sempre alla correzione d'ognuno, avendo noi desiderio d'imparare, per rischiarare la nostra ignoranza, che nelle tenebre ci trattiene.

Nota. *Moltissimi sono i passi da noi corretti di Autori citati in questo scritto, e moltissime sono altresì le citazioni da noi rettificate; ma di parecchi altri luoghi non abbiam potuto fare riscontro colle opere rispettive, essendosi trovato non corrispondere i richiami delle medesime; e in tanto numero di autori e di citazioni non ci è dato di assicurare se qualche errore non resti tuttora da emendarsi. E ciò si vuole da noi avvertire ad ogni buon fine, dopo che con nostra sorpresa vedemmo nell' edizioni di Firenze e Venezia essersi copiata materialmente quella di Napoli,* 1685, *senza neppure farsi carico dell'*Errata Corrige *non breve, che sta in principio a quella prima stampa.* L' Edit.

IL FINE

COMPARAZIONE
DI
OMERO · VIRGILIO
E
TORQUATO;

ED A CHI DI LORO SI DEBBA LA PALMA NELL'EROICO POEMA: DEL QUALE SI VANNO ANCO RICONOSCENDO I PRECETTI; CON DAR LARGO CONTO DE' POETI EROICI TANTO GRECI, QUANTO LATINI ED ITALIANI, ED IN PARTICOLARE SI FA GIUDIZIO DELL' ARIOSTO:

DI PAOLO BENI

Digitized by Google

DISCORSO PRIMO

DELL' ACCADEMICO NOMISTA

CHE TORQUATO TASSO NEL SUO GOFFREDO ABBIA RAPPRESENTATO MOLTO PIU' NOBILE E PERFETTA IDEA DI VALOROSO CAPITANO ED EROE, CHE OMERO O VIRGILIO.

Io non saprei ridire, uditori generosissimi, il contento e dolcezza che provai nel mio cuore, allorchè ancor fanciullo posi il pargoletto piede ne' fortunati e cari liti d'Italia; con far mio albergo prima in quella città, la quale non lungi siede felicissima reina d'Adria; ed indi poscia in questa nuova e famosa Atene. E sebbene non mai porrò in oblìo il mio greco terreno, e 'l mio caro e natìo paese, famoso al presente per mille doni di natura, non meno che negli antichi tempi fosse anco per cento città illustre e chiaro; nondimeno con cento e mille catene d'amore ho sentito e sento annodarmi il cuore in questo felice seno, che tra gli euganei colli ed il mar d'Adria giace ristretto. Chè certo il temperamento del cielo e la dolcezza dell'aria, la piacevolezza de' colli e fertilità de' campi, la varietà dell'arti e l'industria maravigliosa, la nobiltà rara ed illustre, la gentilezza, cortesia e bellezza delle genti, e soprattutto la virtù, la dottrina e l'ingegno, che a maraviglia splende e riluce in queste parti, sono per me indissolubili catene e lacci di benevolenza e d'amore.

Contuttociò, s'io debbo confessarne il vero, una cosa è quella che sopra tutte mi riempie quasi d'infinita dolcezza in queste parti, e mi fa benedire il giorno, nel quale mi esposi a solcar mari così perigliosi e lunghi. Ma qual cosa fia questa? dirà alcuno. La gentilezza, signori, e felicità degl'italiani

poeti: i quali nel vero così dolci e soavi sembrano al mio gusto, così vaghi e leggiadri, ed insomma così pieni d'ogni grazia e bellezza, che mentre con questi passo l'ore ed i giorni, parmi in certa maniera di poter dire col Toscano poeta lirico:

Che ambrosia o nettar non invidio a Giove.

Vero è, Signori Accademici, che uno tra gli altri è quegli, il quale suol riempire il mio petto di meraviglia e stupore, non meno che (com'ho detto) di soavità e dolcezza: parlo di colui che piuttosto con divino, che umano stile cantò

. . . . l'armi pietose, e 'l capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.

Chè a dirne il vero, non può leggersi questo leggiadro e nobil poeta, che non si riconosca in lui, oltre a tutti gli ornamenti e le bellezze di Omero e Virgilio, un'ampiezza e maestà di concetti, una grandezza e nobiltà di stile, una felicità e soavità di ragionare, la qual sormonta ogni credenza ed ingegno umano; e questo è quello sopra che son'io per discorrer brevemente tutt'ora: paragonando, per quello che l'angustie del tempo permetteranno, questi sovrani poeti, anzi occhi, anzi splendidissimi lumi e stelle della greca, latina ed italiana favella: sperando che la nobiltà e splendore del soggetto sia per dar lume tale alla bassezza e alle tenebre del mio povero ingegno, che appresso sì benigni uditori agevolmente io resti dispensato, se col mio debole e mal purgato stile tropp'alto ardissi.

Non è dubbio alcuno, che Omero nell'Iliade si propose di rappresentarci un forte e valoroso capitano ed eroe: siccome anco è certissimo, che nell'Odissea si propose di esprimere un cavaliero ed eroe di singolar accortezza e sapere, il quale anco fosse a'gran principi e capitani ritratto di prudenza e virtù: e pertanto, se Achille è quegli che tra i greci guerrieri si scuopre il più valoroso e forte, ed Ulisse il più saggio e prudente; giusta cosa dovrà parere, che l'Iliade di Omero, ove si cantano gli egregj fatti di Achille, sia esempio e idea a' supremi

guerrieri e capitani di fortezza e valore. All'incontro l'Odissea, dove vien celebrato Ulisse, dovrà rappresentarci, come in bel teatro, la vita e i costumi d'uomo prudente e saggio; il qual tanto nella fortuna avversa, quanto nella prospera si mostri costante e perfetto.

Contuttocciò non potendo in alcuno trovarsi vera fortezza ed animo invitto, senza la prudenza e consiglio; nè meno potendosi condurre a fine imprese difficili, se la prudenza non venga accompagnata dalla fortezza e dal valore; parve che saggia ed accortamente Virgilio congiungesse nel suo Enea ed il valore di Achille e la prudenza di Ulisse: sicchè poi ed in pace ed in guerra si scoprisse esempio perfetto ad ogni uomo, anzi principe ed eroe, al quale sia commesso supremo imperio, non meno in guerra, che in pace.

Anzi, perchè tutte le virtù debbono mirare altamente, e (per quanto sia lecito) a fin celeste e divino, adorno il suo Enea di rara pietà e religione: le quali virtù non so io quanto agevolmente vengano espresse e rappresentate in Achille o Ulisse; giacchè quegli si mostrò iracondo ed acerbo, ed il qual pose tutta sua ragione nella spada; e questi si scoprì a maraviglia astuto, ed oltre ogni dover sagace, per non dir pronto alle fraudi ed agl' inganni.

Una sola cosa restava a questo gran principe dei latini poeti: che, cioè, la pietà e religione di Enea non fosse superstiziosa e vana, qual fu la religione della misera e cieca Gentilità: ed ecco che il principe della italiana poesia, Torquato, ha nel suo Goffredo raccolte tutte le virtù, che ovvero in Achille, ovvero in Ulisse, o pure anco nel pietoso Enea si ritrovano, aggiungendovi la perfezione delle virtù cristiane; sicchè niun esempio di eroica vita e virtù può rappresentarsi più perfetto di quello, che in questo gran capitano e cristiano campione si scorga e miri. Laonde Erminia, donna sì, ma di real sangue, e per lo grido che di Goffredo s'era andato spargendo nella Siria ed Asia, e molto più per gli

eroici fatti di lui veduti nel conquisto di Antiochia, dove ella sedeva del re figliuola, benissimo informata del suo valore, nell'additarlo ad Aladino re di Gerusalemme, così ne ragionò:

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia (1).

Onde anco Aladino così ripiglia:

. . . . . Ben ho di lui
Contezza; e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze (2).

E di qui è, che con molto decoro, e soprattutto con parole molto accomodate a confermar quel ch' io diceva, al costui cospetto introdotta a ragionare la figliuola del re di Damasco, dico Armida, con pensiero fallace sì, ma però con supplichevole sembiante:

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi;
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita (3).

Dove seguì anco quasi immantinente:

Io te chiamo, in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:

(1) *Can. III, st.* 59. (2) *Ivi, st.* 60. (3) *Can. IV, st.* 39.

Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre (1).

E poco di poi:

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri a cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, tu che puoi solo, adempj;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pieta (2).

Ma dove lascio io l'alte lodi, colle quali vien celebrato dagli ambasciatori del nemico re d'Egitto? Uditene, Signori, che io ve ne prego, alcuna parte:

O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.
Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede (3).

(1) *Can. IV, st.* 41. (2) *Ivi, st.* 62. (3) *Can. II, st.* 62 *e seg.*

E poco dipoi:

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E sebben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri (1).

Così costoro; a' quali Goffredo dà anco tosto cotale risposta, che ben si mostra degno di sì onorate lodi: tanto senno, costanza, pietà, e soprattutto cristiana fede ed umiltà spiran le sue parole. Ma udiam di grazia parte anco di tal risposta:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito:
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano e vita e regno.
Chè non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,

(1) *Can. II, st.* 66.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio;
Quindi son l' alte mura aperte ed arse:
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.
Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere (1).

Ma dove sì tosto son' io trascorso, giacchè il nostro Torquato nel bel principio del suo poema a niun' altra cosa si mostra maggiormente rivolto, che a scoprirci l' alte ed eroiche virtù del suo Goffredo: e quanto e di senno e valore, e (quello che più importa) di zelo, pietà e religion cristiana avanzasse tutti i principi dell' esercito? Per questo introducendo il gran Padre Eterno dal suo celeste seggio a rimirare i principi dell' esercito cristiano (i quali anco vengono annoverati, e descritti ad uno ad uno), di Goffredo così ragiona:

Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale (2).

Quindi è, che fra tanti gran principi e cavalieri sol Goffredo elegge per duce e principe dell' impresa, facendo che tosto pien di maestà e di zelo facesse all' esercito tutto ragionamento, il qual altro non spira che prudenza, valore e religione insieme; chè perciò mi giova di rammentarne anco parte:

(1) *Can. II, st.* 81 *e segg.* (2) *Can. I, st.* 8.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'armi e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante, in sì pochi anni,
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome:
Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra),
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso:
Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè fia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto (1).

Queste ed altre cose, che io per brevità tralascio, parlò questo glorioso capitano ed augusto campione: e conforme anco a sì nobil ragionamento seguirono opre eroiche, ed effetti degni di tanto zelo e prudenza. Laonde, ovvero che risponda a' messaggieri d'Egitto, ovvero che discopra la città santa di Cristo, o ne rimiri e riconosca il sito e la fortezza, o che si opponga all'insidiosa Armida, o pure il sedizioso esercito ed i lor capitani affreni, o che in somma in cento e mille altre opre tanto nel governo dell'esercito, quanto nell'oppugnar la città, o colla spada o con lo scettro, s'adopri, sempre si scopre pio, religioso, forte, magnanimo ed augusto. Insomma, chi andrà attentamente considerando que-

(1) *Can. I, st.* 21 *e seg.*

sto nobil poema di parte in parte, troverà che più nobile idea di perfetto capitano non potea nè immaginarsi, nè rappresentarsi di questa. Alla qual nondimeno Enea non così agevolmente arriva, e molto meno Achille, o pur anco Ulisse; per lasciar Agamennone o altro tale, al quale fosse da Omero ne' suoi poemi dato scettro o governo.

Ma già parmi in certa maniera udire alcuno, che a favor di Virgilio così si opponga, e ragioni. Io non voglio negar per ora, che Goffredo venga ridotto a più nobile idea di forte e saggio capitano di Achille; giacchè questi veramente vien rappresentato da Omero non solamente soggetto a passioni amorose, anzi (come s'è detto) inesorabile ed acerbo, ed il qual mostra assai sovente di ripor tutta sua ragion nella forza; ma ancora avaro, crudele e fiero, siccome appunto si va scoprendo, mentre incrudelisce nel morto corpo di Ettore, e mentre finalmente lo vende all'afflitto padre. Oltrechè le tante lagrime, colle quali deplora la perduta Briseide, ed il lasciar la nobile e bellicosa impresa per una femminella, non par cosa degna di forte cavaliero ed eroe. Siccome anco il dolersi colla Dea Teti per timore, che le mosche (dirollo, benchè non senza qualche rossore) non facessero oltraggio al morto Patroclo; o piuttosto (per riferir le sue parole) non entrassero nelle sue ferite, con generarvi vermi, sicchè il cadavero ne restasse putrido e deformato; pare a me affetto e pensiero molto basso e leggiero, e disdicevole che se ne parli da generoso e costumato cavaliero. L'istesso mi giova credere anco di Ulisse; poichè per tacer quanto bruttamente obliasse la patria, il figliuolo e la pudica consorte, per l'insidiosa ed impudica Circe; per lasciar anco le tante astuzie e menzogne, di cui fu sì egregio e nobil fabro; per dissimular finalmente con quanta indignità, anzi macchia del suo reale stato si esponesse, quasi plebejo o giovanetto atleta, al corso tralla minuta plebe, con venire anco a sfida e duello con Iro, vilissimo vagabondo ed errone; va spargendo lagrime in tan-

ta copia, e con tanti gemiti, e (per dirla in breve) con maniere così femminili, che ciò solo fia bastevole ad involargli il nome di forte capitano ed eroe. Oltrachè nel viaggio che fa da' Feaci ad Itaca, non solo non dà segno alcuno di prudenza e di valore, ma naviga sempre pien d'alto sonno o letargo. Laonde, siccome nella nave vien da' marinaj riposto dormendo, e dormendo fa il passaggio; così dormendo ancora vien esposto nella sua patria, mostrandosi piuttosto stupido ed ebro, che dando mostra alcuna di senno e fortezza. Queste cose, dico, vo' conceder io e di Achille e di Ulisse; soffrendo anco, se pur tanto ricerchi e brami, che Achille sembri or quasi imbelle e tenera donzella, tutto effemminato e molle; chè tal sembra per gli amori e per l'ozio, e molto più per li tanti sospiri e lacrime; ora a guisa di selvaggio e famelico leone, tutto iracondo, implacabile, superbo e fiero; chè tale appunto si scopre al fine contro Ettore, ed in battaglia: e che Ulisse d'altro non si mostri composto, che di astuzie, lagrime e sonno; giacchè rade volte, o non mai da sonno e da pianti, o da tesser inganni si sta lontano. Che più? voglio io persuadermi, che il tuo Torquato a bello studio ci dipingesse i due ambasciadori del re d'Egitto, Alete, dico, ed Argante, colle insegne (per così dire) e colori di Ulisse ed Achille, per mostrar, con pace di Omero, che que' colori ed insegne non fossero di saggio e vero eroe, ma ben di astuto messaggiero, o superbo campione:

Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi (1).

Questi è Alete, formato quasi tutto di Ulisse.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto:

(1) *Can. II, st.* 58.

Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione (1).

E questi anco quasichè rappresenta al vivo Achilce. Sicchè siasi pur vero, e concedasi senz' alcun contrasto, quanto andavi dicendo delli due eroi e duci d'Omero; tuttavia non so io, se tanto debba concedersi di Enea: perciocchè quando non potesse, o dovesse portar pregiudizio a Virgilio l'essere stato Idolatra e Gentile; e che perciò bastasse che egli avesse descritto il suo Enea forte, pio, religioso, ed insomma perfetto in quello stato; forsechè Enea non sarebbe da posporre a Goffredo, anzi in alcune cose da anteporre? sapendosi che, mentre Virgilio si mostrò intendentissimo de' riti religiosi e sacri (chiamo per ora religiosi e sacri conforme allo stato della misera Gentilità) e, per usar le parole di Macrobio: *Totius juris tum pontificii, tum auguralis* (2); queste cose certamente, come quelle che per lo più vengono espresse e rappresentate in Enea, li concilierebbono maravigliosa lode di pietà e religione, ed aggiungerebbono alto splendore alla fortezza e prudenza, con cui vien descritto e rappresentato. E certo, mentr' Enea e ne' sacrificj, e negli augurj, e nel consultar gli oracoli, ricercandone la volontà degli Dei, ed in altri simili atti si mostra così accurato e pronto; non so io vedere, come Goffredo li resti in ciò punto superiore, anzi nè anco uguale. E che ciò sia vero, mirisi di grazia Enea vincitore: ed ecco che ben tosto, tralasciata ogn' altra benchè rilevante cura, ne rende a Dio i dovuti onori.

. . . . Enea, quantunque il tempo,
L' officio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti, 'l cor funesto avess;

(1) *Can. II, st.* 59. (2) *Lib. II, Satur.*

Tosto che 'l Sole apparve, il voto sciolse
Della vittoria (1).

Il quale ufizio ed atto di religione fa sì sovente, che non è necessario rammentarne i luoghi: così anco nel rendere agli ambasciadori latini i morti corpi, affinchè ricevessero sepoltura, ci si scopre di singolar pietà, quando così ragiona:

. . . . . non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti, ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggio (2).

Ma qual venerazione e riverenza non mostra verso i Dei, quando per aver egli sparso il sangue, benchè nemico, non ardisce di toccar le cose sacre?

. . . . . tu colle tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi,
E de' patrii Penati il sacro incarco;
Ch' a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta occision, toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lavi (3).

Insomma Enea, come giusto e pacifico, dissuade la guerra, ed invita alla pace: come coraggioso e forte, combatte virile ed animosamente: come valoroso e felice, riporta molte vittorie: come pio, usa gli ultimi ufficj di pietà al padre; ponendo insieme ogni industria per far risorgere l'arsa e caduta patria: finalmente, come religioso, salva i Dei Penati, e soventissime volte porge voti e sacrifica a Dio; sicchè ed in guerra ed in pace si mostra esempio raro ed illustre di perfettissimo capitano. E pertanto con molta ragione Ilioneo, per restringere in breve l'alte sue virtù, disse a Didone:

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis (4).

Colle quali parole piene di eroica maestà (che perciò appunto ho voluto recarvi l'istesse latine voci) mostrò che i fatti benissimo corrispondessero al nome, e che perciò fosse degno d'alta e quasi divina lode:

(1) *Lib. II, ad init.* (2) *Ivi.* (3) *Ivi.* (4) *Lib. I.*

per lasciar ch'egli si scopre magnanimo, sofferente delle fatiche, bramoso della salute de' suoi Trojani, eloquente, pieno di bellezza, di maestà e di grazia.

Queste cose, dico, parmi quasi di udir opporre al nostro gran Torquato a favor di Virgilio. Ma io, tuttochè reputi degna di molta lode l'idea, che di nobile e magnanimo capitano ed eroe ci vien da Virgilio rappresentata in Enea; nondimeno non so se non anteporre tuttavia quella, che per mezzo del suo Goffredo ci va rappresentando il Tasso. E prima siasi, che Enea, eziandio co' riti superstiziosi e vani, dovesse commendarsi di molto rara pietà e religione (che di ciò si dirà poco dappoi); nondimeno non resterebb'egli perciò a Goffredo uguale, non che superiore in modo alcuno: e questo (siami pur lecito omai di confessarne il vero) per essersi Enea lasciato indurre da Didone ad atto disonesto, con porgere indegno esempio al giovanetto Ascanio, ed esponendosi a gran pericolo di restar perpetuo mancipio e drudo d'una femmina, e favola del volgo, se dal Cielo non veniva risvegliato dal suo amoroso letargo. Ed in vero era già Enea talmente preso dall'indegno amor di Didone, che poco omai si ricordava degli oracoli ed augurj, o pur anco delle visioni e dei comandamenti avuti di navigar in Italia, per porre ivi i fondamenti di Roma e dell'imperio del mondo: anzi avea già rivolto l'animo ad erger le mura ed edificar l'incominciata città di Cartagine, per ivi con Didone far sua stanza e dimora. Laonde, mentre il re Jarba di ciò si sdegna, e con Giove se ne querela:

. . . . . questo or novello Parì
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
Mirrato il mento e profumato il crine,
Va del mio scorno e del suo furto altero;

Giove all'incontro, udito sì 'ndegno fatto e sì giuste querele, non solamente l'ascolta, e si rivolge a rimirar questo novello Paris, anzi l'uno e l'altro amante:

. . . . . quando il padre udillo,
E gli occhi inver' Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, ch' a gioire intesi
Avean posti in oblio la fama e i regni;

ma ancora, mosso a grave sdegno, viene astretto a chiamare e mandar Mercurio, acciocchè agramente ne lo riprenda:

Onde volto a Mercurio: va, figliuolo,
Gli disse, chiama i venti, e ratto scendi
La've sì neghittoso il trojan duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e ch' a tal fine
Non è stato da lei dall' armi greche
Già due volte scampato. Ella promise,
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperj,
E le guerre d' Italia; a trar qua suso
La progenie di Teucro; a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò, se 'l pregio
Di sì gran cose e della gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli avvenire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi insomma:
Questo digli in mio nome (1).

Queste sono le riprensioni ed i comandamenti di Giove; e perciò anco poco dappoi segue Virgilio:

. . . . . Appena giunto
Era in Cartago, che d' avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
Ai superbi edificj: avea dal manco
Lato una storta di diaspro e d' oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna;
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Porpora un ricco manto; arnesi e doni

(1) *Lib. IV.*

Della sua Dido: ch'ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregj.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d'amor, ligio di donna,
A fondar l'altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Regnator celeste,
Ch'io ti dica in sua vece: Che pensiero,
Che studio è 'l tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
Alla speranza del tuo figlio Julo,
A cui si dee il glorioso impero
Dell' Italia e di Roma? (1)

Onde non è poi maraviglia, che ben tosto Enea:

. . . . . *obmutuit amens;*

(chè mi giova recar pure le stesse parole di Virgilio)

Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit:
Ardet abire fugà (2).

Questo era lo stato, al quale per indegno amore di una donna venne ridotto Enea. E pure dall'altra banda è certo, che Goffredo da uguali, anzi da molto maggiori vaghezze e stimoli (chè ciò ben si vede per l'effetto, che ne seguì in tanti altri guerrieri) fu allettato, e provocato dalla bella ed insidiosa Armida: nè però si piegò un punto; anzi con animo costante e casto ributtò sempre i colpi e le saette d'amore, facendosi scudo adamantino colla virtù della continenza cristiana. E che ciò sia vero, udite. Si propone Idraotte, re di Damasco e mago famosissimo, d'impiegare ogni sua cura, e tutte le magiche arti e gl'inganni, per atterrare o dissipar l'esercito cristiano; ed ecco, signori, che mentre ciò rivolge nell'animo, segue quello che dall'istesso Torquato udirete or'ora:

In questo suo pensier il sovraggiunge
L'Angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

(1) *Lib. IV.* (2) *Ibi.*

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli.
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.
Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto e fa melati i preghi;
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
Prendi (s'esser potrà) Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni. (1).

Questi sono i consigli del Mago. Ma quale è la bellezza di costei, la quale si accinge all'impresa? Uditela da chi la narra, o piuttosto con vivi colori ce la dipinge:

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,

(1) *Canto IV, st. 22. e segg.*

Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.
Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.
Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive (1).

Quindi è, che giunta all'esercito, tosto accende ben mille e mille cuori, e tra gli altri Eustazio germano di Goffredo; il qual Eustazio con tai voci l'accoglie e saluta:

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura, o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri (2).

(1) *Can. IV, st.* 29 *e segg.* (2) *Ivi, st.* 35.

Così avviene, che con alto stupore di beltà così rara viene Armida condotta a Goffredo: dove con tante lusinghe, e con tant'arte spiega la sua ambasciata, anzi cerca di accender ciascuno all'amor suo, e far suo prigioniero, che niun quasi non resta della sua bellezza ferito e preso. Solo Goffredo costante ed immobile si dimostra, dandole nobil repulsa, e mostrandosi incontro alle sue preghiere e lagrime quasi saldissimo scoglio. E che ciò sia vero, udite:

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però che all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.
In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita;
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen' poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende (1).

E certo le passioni amorose in un capitano di esercito, o principe di repubblica, sogliono essere occasione di tanti errori, come per l'esempio di Oloferne, Annibale, Marc'Antonio, e mill'altri è palese, che non so io vedere come Virgilio non macchiasse l'idea del suo capitano ed eroe. Quindi è che Scipione per la continenza principalmente vien anteposto a tutti i capitani romani: siccome egli ebbe anco la continenza per fondamento, e presidio (per così dire) del militar valore. Così Alessandro, se da niun fatto acquistò nobil fama e grido, l'acquisto senza dubbio dalla continenza che mostrò verso le bellissime regine sue prigioniere. Onde a me certo nell'Odissea, unica e principal vir-

(1) *Can. V, st.* 61 *e seg.*

tù pare in Ulisse la continenza; poichè, sebbene con Circe si scoperse poco pudico, mostrò almeno in qualche parte di sostener con doglia l'amore di Calissò. E pertanto meglio fora stato che Virgilio, quando pur gli giovava temprare e addolcire la gravità della sua Musa con amorosi affetti, avesse espressi questi in alcun personaggio inferiore ad Enea, ed in cui non si ricercava il sommo ed il perfetto (come appunto fece il Tasso in Ruggiero, Tancredi ed altri tali), come in Enea: il quale molto meglio colla continenza, a guisa di Goffredo, che con lascivi amori, si sarebbe mostrato esempio di valoroso capitano ed eroe. E se pur volesse alcuno che Enea fosse in parte degno di scusa, per esser incorso in affetto che tanto può ne' cuori umani, ed a cui sovente soggiacciono anco uomini di non poca fama e valore, come (per lasciare gli Ercoli, i Tesei, e, come favoleggiaron gli antichi, l'istesso Giove) si riconobbe in Augusto, Trajano, ed altri tali; è anco tanto più degno di lode Goffredo, il quale con tanta mostra di vera continenza e virtù diede repulsa eziandio agli affetti di terreno amore. Laonde se pur Torquato, ancora dopo aver descritte l'amorose frodi e gl' inganni di Armida, dicendo:

Queste fur l'arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo (1);

pare che in parte vada scusando simili errori, così seguendo:

Qual meraviglia or fia, se 'l fiero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teseo;
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

non perciò sofferse, che il suo Goffredo divenisse mancipio di sì fiero tiranno, ma ben colmo di santo zelo e caldissimi affetti rappresentollo. Nè anco è vero, che Virgilio, nell'adornar il suo Enea di vana religione e superstizioso culto, meriti in tutto

(4) *Can. IV, st.* 96.

scusa: nè quando anco la meritasse, potrebbe perciò Enea giustamente gareggiar con Goffredo di religione e pietà; perciocchè potè ben essere che il volgo sciocco non riconoscesse agevolmente quei riti per superstiziosi e vani, anzi pieni di diaboliche larve ed inganni, e che perciò riputasse religione quello che era mera superstizione; ma uomo prudente e saggio, quale dee essere il poeta, il qual prenda a formar idea di eroica e perfetta vita, non poteva senza qualche biasimo dissimulare la falsità di quella, e molto meno come di pregiatissima virtù adornarne il suo eroe. Insomma il creder che dal canto o volar d'augelli, o pur dalle viscere di morto animale, anzi fin dall'istesso tergo, ci si offerisca augurio di felice o sfortunato avvenimento, e percio l'avvolger Enea in sì superstiziose osservanze, è cosa anzi sciocca, che no. Nè peravventura molto maggior conto si dee fare dell'infinito numero delli Dei de' Gentili; giacchè senza ragione o fondamento alcuno, e con molte bruttezze venivano introdotti; siccome anco non men brutta che superstiziosamente adorati. E sebben pare ch'e' basti al poeta l'opinione della volgar moltitudine, e perciò non li disdirebbe andar talora dissimulando la verità, la quale è da' scienziati e dotti (benchè in materia sopra ogni altra grave, come è la religione, ed in cose le quali nè anche abbiano in se stesse del verisimile, anzi contengono brutto e pernicioso errore, non so io quanto sia lecito al poeta eroico seguir l'opinione del volgo); tuttavia altro è peravventura il meritar qualche scusa, come avverrebbe a Virgilio nell'aver finto supertizioso Enea; altro il meritar alta lode, come avviene al nostro Torquato, nell' aver ornato Goffredo di vera e perfetta religione. Sicchè resta pur chiaro, che Goffredo tanto per aver fatto nobil resistenza agl' incontri di terreno amore, quanto per la perfezione della pietà e religione, si scopre ad Enea di gran lunga superiore. Perciocchè qui non mi giova rammentare che Enea, non ostante i tanti oracoli e comandamenti divini, e le riprensioni fat-

teli da Mercurio per ordine di Giove, acciocchè navigasse in Italia, di nuovo ritrovandosi in Sicilia, e vedendosi ardere alcune navi, comincia quasi ad inclinare il pensiero di far sua stanza in Sicilia:

Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra sè volgendo,
Stava infra due: se per suo nuovo seggio
(Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse
Della Sicilia i campi, o pur di lunge
Cercasse Italia (1).

Nè meno ho io per bene di fermarmi per ora in mostrare che Virgilio, mentre si scopre intento a nobilitar maggiormente l'origine di Augusto, ed innalzar la gloria de' Romani, con deprimer insieme Annibale e i Cartaginesi, possa parer in molte cose poco ricordevole dell'istorie, e (quello che più importa) non curante del verisimile e decoro; giacchè il far Enea ed Ascanio, ed al fin Romolo progenitore della gente Giulia (2), sendo morto Romolo senza lasciar prole di alcuna sorte, ed il sospinger Enea in Affrica, dove non mai pervenne; siccome anco il far che Enea in Cartagine passasse amori ed altri fatti con Didone, oltre esser lontanissimo dalla verità dell'istorie, è anco molto lontano dal verisimile; poichè costei insomma non solamente fiorì qualche secolo dopo, ma ancora fu celebrata per donna molto pudica e saggia; nè può se non a torto, e con menzogna venir fatta impudica, e addotta a furore, sicchè brami la posterità della sua gente tutta perfida e traditrice: così anco non mi tratterrò in mostrare ch'Enea, il qual destinò molti fortissimi giovani a morte nell'esequie di Pallante (3), incorresse in fiero e barbaro costume; poichè, sebbene ciò fece ad esempio di Achille, il quale nell'esequie di Patroclo aveva fatto l'istesso; tuttavia ei non resta che non fosse atto atrocissimo e pieno di barbara crudeltà. Nè meno passerò a commendare e celebrar Goffredo, e la sua rara costanza

(1) *Lib. V.* (2) *Lib. VI.* (3) *Lib X, e XI.*

e pietà, con metter in campo il sospetto e l'opinione, la qual parve che nascesse di Enea, quasichè avesse tradita la propria patria; avvegnachè nè io agevolmente presto fede a tale opinione o sospetto di alcuni (tuttochè tra questi non manchi istorico grave, il qual ne faccia chiara menzione), nè il nostro Goffredo ha bisogno di fondare ed innalzar la mole della sua gloria sopra l'altrui ruine. E sebbene non mancano di quelli, i quali vanno mostrando che Virgilio molte cose inserisse nell'Eneide, per ricoprire tal macchia e tor via tale opinione e sospetto (com'allorchè nell'incendio e ruina di Troja introdusse Enea già quasi risoluto di dar la morte ad Elena, come a traditrice di Deifobo e di Troja insieme; o come allorchè l'ombra d'Ettore altamente lodollo per aver dato ampia mostra di pietà verso la patria); tuttavia io mi rallegrerei che Enea, e l'idea che per mezzo di lui ci vien proposta di sommo capitano ed eroe, fosse eziandio più gloriosa ed illustre di quello che il mondo stimi; poichè ancora mi resterebbe largo campo di esaltar Goffredo, con anteporlo tuttavia ad Enea: tuttochè questi nel resto si scopra pio, magnanimo, ed insomma a maraviglia ornato di nobili ed eroiche virtù.

Ma che sto io dicendo, e quasi vantando l'unico pregio del nostro eroe? E perchè non piuttosto abbraccio sì bella ed opportuna occasione di far ciò tuttavia più manifesto e chiaro? Siasi dunque Enea forte, magnanimo e tollerante: siasi pacifico, pio, religioso e giusto: siasi prudente, saggio, eloquente, felice, pieno di bellezza, di grazia e di maestà, e perciò anco non si rammenti per indegno il suo amore; nè sia vero, che da questo, o altro men regolato affetto si scemasse in lui giammai l'eroica costanza e virtù; nè che apparisse mai con neo, o sospetto di macchia alcuna: contuttocciò ho pur io largo campo ed ampia cagione di anteporre ad Enea il nostro glorioso campione. E prima potrei con nuova cura andar da varj luoghi del nostro Tasso raccogliendo, e come in bel teatro rappresentando altre

virtù del buon Goffredo, con far chiaro tuttavia, che questo eroe non solamente sen' vada carco ed in più eccellente maniera adorno delle virtù poco avanti concedute ad Enea, senzachè niuna se ne possa desiderare; ma ancora si mostri fregiato e carco d' altre virtù, le quali, ancorchè eccellenti e pregiate, in Enea poco o nulla si riconoscono. E certo chi non ammira singolarmente in Goffredo l' uso santo di dedicare ogni giorno al Re celeste le primizie de' suoi pensieri ed azioni, porgendo solingo ferventissime preghiere?

Sorgeva il nuovo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i prieghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso (1).

Chi non riconosce la carità ardente onde s' infiamma, e l' umiltà cristiana di cui in tanta altezza, e quando appunto di angelica vision vien fatto degno, si arma il petto?

Ma poichè si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma (2).

Nè minor mostra di umiltà rara died' egli, quando dal rigido Eremita agramente ripreso d' inavvertenza, con tanta mansuetudine e sommissione se li mostrò ubbidiente e divoto:

Tu muovi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.
Sia dal cielo il principio: invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;

(1) *Can. I, st.* 15. (2) *Ivi st.* 18.

E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.
Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova (1).

Ma che dirò io della divozione, umiltà e santo zelo, con cui ed egli, ed a suo esempio l' esercito tutto si dimostra nel discoprir la Città santa?

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' duci ogn' altro muove.
Serico fregio o d' or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:
Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi (2).

Ma ove lascio il desiderio e la prontezza, ch' egli mostra di sparger il sangue per l' onor divino?

Chi fia di noi, ch' esser sepulto schivi,
Ove i membri di Dio fur già sepulti (3)?

Dove la speranza maravigliosa, con cui nell' ingiusta sedizione dell' esercito ricorre a Dio, ed in lui fonda ogni sua speranza?

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci:

(1) *Can. XI, st.* 1. (2) *Can. III, st.* 7 *e seg.* (3) *Can. II. st.* 86.

E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.
Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.
Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendica e crede Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta (1).

Ma forse manca a Goffredo l'autorità e maestà, che tanto suol commendarsi? Anzi riluce in lui maravigliosamente:

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi riplende un nuovo lume:
Scuote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona.
Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

(1) *Can. VIII, st. 75 e segg.*

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda;
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.
Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore;
Che, mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso (1).

Or che maggior mostra poteva egli dare tanto di celeste speranza, quanto di autorità e maestà, oltre ad assai altre virtù ch' in questo fatto si scoprono? Benchè della sua confidenza rara diede tuttavia non minor saggio e mostra, quando per grand' arsura apprestandosi l' esercito a brutta fuga, Goffredo per non affrenarlo con rigoroso esempio, ricorse al divin soccorso:

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:
Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e se ineguale è il merto,

(1) *Can. VIII, st.* 78 *e segg.*

Adempi di tua grazia i lor difetti;
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti (1).

Questa fu la speranza rara del nostro eroe; al quale ben con larga mano corrispose il Monarca celeste; chè perciò segue:

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar' da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:
Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato,
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto (2).

E per questo anco a ragione esclama finalmente il nostro cristian poeta:

Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio;
Cangiar alle stagioni ordine e stato (3).

In somma è cosa certa, che siccome fin da principio questo grand' eroe fu rappresentato (che gia si è appunto andato accennando) colmo il petto di fede e zelo, e gran dispregiator d' ogni mondano onore; onde si canta:

Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale (4);

così con progressi corrispondenti a sì bel principio

(1) *Can. XIII, st.* 70 *e seg.* (2) *Ivi, st.* 72 *e seg.* (3) *Ivi, st. ult.* (4) *Can.* 1, *st.* 8.

s'andò incamminando, con giungere alla bramata meta con glorioso fine che fu sottraendo la Città santa ed il sacrosanto Sepolcro di Cristo dall'indegna servitù, con sciorre i voti e adorare il Luogo santo; che perciò si conchiude il bel poema con quelle felici e care voci:

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce;
E qui l'arme sospende; e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto (1).

Queste, dico, sono le pregiate, anzi celesti virtù, che nel nostro Goffredo rilucon sì altamente, e che in Enea poco, anzi alcune nulla, si riconoscono. E per tanto essendo ciò vero, non fora omai di mestiero il prender tuttavia a mostrare, che nell'altre virtù, da noi concedute ad Enea, resti superiore il nostro eroe; posciachè oltra l'essersi già da noi dato ampio, saggio e scoperto che in queste ancora resti superiore Goffredo, certamente le virtù morali ed umane solamente sono perfette, quando si godono dell'amistà e consorzio delle celesti e divine. Tuttavia dirò almeno, che in questo bel poema niun canto quasi abbiamo, ove non si vada facendo mostra di molte altre illustri virtù ed eroiche doti. Laonde se lo brami eloquente, mira che nell'invitare i principi dell'esercito a consiglio:

Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace (2).

E quindi anco avvenne, che esortando poi l'esercito a battaglia, così di eloquenza vien celebrato:

E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.

(1) *Can. ultimo, st. ult.* (2) *Can.* 1, *st.* 19.

Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci (1).

Oltrechè le sue concioni, che pur son molte, si scorgono per ogni parte ripiene di senno, eloquenza e decoro. Se poi lo brami provido, vigilante, accorto e diligente, miralo nella spedizione di Enrico in Grecia, nell' agevolare ed assicurare i passi e le strade all' esercito, nel guidarlo, nel riconoscer il sito della città, ed in molti altri modi che troppo fora il prenderli a narrare. Sebben degno di esser singolarmente atteso ed altamente lodato è il senno e l' accortezza, con cui di Armida, che con sì ampia e lusinghevole orazione li dimandava ajuto, e tanto incendio e ruina già recava al campo cristiano, se stesso liberò, dandole in pochissime parole risposta e repulsa insieme:

Se 'n servigio di Dio, ch' a cio n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma, se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.
Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura),
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio (2).

Se lo brami costante e giusto, miralo che a Rinaldo, benchè da lui singolarmente stimato, e (per così dire) sua destra ed esecutor soprano, per difesa di

(1) *Can. XX, st.* 13. (2) *Can. IV, st.* 68 *e seg.*

giustizia non perdona, anzi con somma costanza si oppone a chi perdono li procaccia:

Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.
Ma libero fu dato e venerando;
Ne vo', ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premj,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui (1).

E se giusto lo brami tuttavia e pacifico, miralo, che nel colmo delle vittorie a' messaggieri d' Egitto così risponde:

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave (2).

Se lo ricerchi coraggioso e forte, va rammentando quelle parole:

Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia (3).

E perciò anco vedendo i suoi temer di venir a singolar tenzone con Argante:

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s' accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse;

(1) *Can. V, st.* 37 *e seg.* (2) *Can. II, st.* 87. (3) *Can. III, st.* 39.

E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.
Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su, datemi l' arme; e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio (1).

Insomma nelle varie e perigliose persecuzioni ritiene alta costanza; siccom' anco e col Soldano, e con Emireno, e con cento e mill' altri in varie occasioni e modi dà mostra di singolar valore: del quale mi giova almeno rammentar quanto fece, dappoi che libero dallo strale si ricondusse in campo:

Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.
Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.
Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E riprendendo l' impeto veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia dei Pagan ferose
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso,
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.
Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.

(1) *Can. VII, st.* 60 e *seg.*

Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.
S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene (1).

Se di più lo desideri tollerante, guarda che ha tolleranza, e colle parole anima l'esercito:

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua Fede nasceste,
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?
Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.
Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto (2) ec.

E molto più li anima con gli esempj; poichè nelle tante difficoltà ed avversità non solamente non si perde punto d'animo, ma ben eziandio gravemente ferito il tutto francamente sopporta. E se per avventura di nuovo lo desideri pietoso, miralo che i suoi fatti tutti quasi spirano maravigliosa pietà; ma in particolare di sì belle virtù ci porge alto esempio nell'esequie di Dudone, dove non con volgari pianti e maniere, ma con sentimenti tutti divini gli presta gli ultimi ufizj.

(1) *Can. XI, st.* 75 *e segg.* (2) *Can. V, st.* 90 *e segg.*

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:
Già non si debbe a te doglia, nè pianto,
Chè se muori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.
Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.
E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solveremo trionfando al tempio i voti (1).

E se di più sei vago di riconoscerlo magnanimo, augusto, pieno di autorità, di bellezza e di maestà, odi quello che ne canta Torquato:

I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro (2):

(1) *Can. III, st.* 67 *e segg.* (2) *Can. I, st.* 20.

ed altrove:

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo (1).

Ond' Erminia nel dimostrarlo al re Pagano così ne ragiona:

Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto (2).

Che più?

Vassene, e tal' è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume:
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra (3).

Se finalmente lo brami glorioso, fortunato e felice, leggi quanto ne racconta Alete, ed in particolare quando così ragiona:

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le province intorno e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri (4).

Dopo le quali cose fatte con non minor felicità che celerità, attendi quali e quanti intoppi e perigli superi in pochi giorni: e con quanta celerità e gloria conduca a fine la desiata impresa; e perciò anco quanto a ragion di lui s' esclami e canti:

(1) *Can. I, st.* 35. (2) *Can. III, st.* 58. (3) *Can. XV. st.* 7.
(4) *Can. II, st.* 66.

Oh glorioso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti (1).

E per tanto egli è pur vero, che nella Gerusalemme liberata del nostro gran Torquato ci venga espressa, e rappresentata idea di perfetto capitano ed eroe; in guisa che non solo di gran lunga avanzi l'Iliade ed Odissea di Omero (chè di ciò non può omai dubitarsi punto da chi con sano occhio e giudizio paragonera Goffredo con Achille ed Ulisse); ma ancora agguagli, e non poco anco avanzi l'Eneide di Virgilio. E sebbene potrebbe alcuno di nuovo opporsi, quasichè il Tasso assai sovente imiti e segua Omero e Virgilio; anzi quasi di parte in parte (nè senza gran licenza) delle loro invenzioni e favole si serva e vaglia; e perciò la lode di Torquato ridondi in lode di Virgilio ed Omero: a tutto ciò si risponderà abbondantemente a' suoi luoghi. Intanto (per lasciare, che Omero seguì Corinno, Dafne, Palamede, Siagro ed altri: e Virgilio si è anch'egli largamente servito di Teocrito, Esiodo, Arato; e per ragionar dell'Eneide, di Omero, Ennio, Lucrezio, Pisandro, Appollonio e qualch' altro) basti, che quando anco il Tasso abbia non solo imitate assaissime invenzioni di Virgilio e d'Omero, ma ancora se ne sia largamente servito; tre circostanze vi concorrono, le quali non permettono che d'altri sia la gloria, che sua. La prima è, che qualor alcuno imiti Autore di straniera e peregrina lingua, e perciò per esprimere ed adornare i concetti con maniere a noi proprie ed accomodate, li convenga variar le parole, e quasi la frase e locuzione tutta; senza dubbio è lecito valersi dell'invenzioni altrui alquanto più larga ed arditamente, che qualor nell'istesso idioma si poetasse; posciachè la varietà delle parole, anzi frasi anco ed elocuzione, oltre il render l'imitazione di gran lunga più malagevole

(1) *Can. XVIII, st.* 86.

di quello ch'ei fora, quando mutandosi sol le persone, i tempi e simili circostanze, si andassero in buona parte ritenendo le istesse parole e maniere di dire, fa che il fatto imitato, anzi l'istesso furto non così agevolmente si conformi colla sua idea, e molto meno si riconosca. E perciò l'imitar che si fa in diverso idioma, può senza alcun dubbio esser talora più audace che nell' idioma istesso: tanto più quando s'imiti poeta di molta antichità, e perciò a noi non meno peregrino e strano per disusate invenzioni e concetti, che per frasi e maniere di dire. La seconda è, che l'italiano poeta eroico, per l'obbligo da noi preso e comunemente ricevuto delle rime, le quali rendono la tessitura di gran lunga più difficile che nella latina o greca favella, è degno di larga scusa, qualor non solo imiti, ma in parte prenda l'altrui invenzioni e concetti: e questo, perchè la nostra lingua, come quella che a dirne il vero è men copiosa della latina, e rispetto alla greca è poverissima, è anco molto povera di rime: nè può da noi, mentre tentiamo di esprimer le cose proposteci, e vestire (per così dire) i concetti, adattarsi per appunto al disegno e pensiero. Anzi bene spesso in vece di accomodar la rima al concetto, siamo astretti piegare ed accomodar il concetto alla rima, con interporre a viva forza e parole e sentenze fredde (per così dire), o mendicate e distorte. Dovechè all' incontro la latina, e molto più la greca favella, come quelle che oltr'esser abbondanti e copiose, son di sì fatti legami libere e sciolte, porgono all'eroico imitatore ampia comodità di rappresentar piana e felicemente i pensier nostri: per lasciar che gl' italiani poeti, non contenti di essersi senza necessità posti da se stessi in tante strettezze, obbligandosi alle rime, hanno anco eletta (parlo de' più nobili rimatori) dizione così magnifica e grande (cosa che non con tanto rigore hanno fatto i Greci e Latini, tuttochè potessero più comodamente dar di bando alle parole e frasi populari e comuni), che riuscendo poca parte delle italiane parole

atta all'eroico poema, sono astretti a ricorrere a troppo frequenti metafore e perifrasi, ed insomma a maniere di parlar giusfie, improprie ed oscure, senza poter anco far largo volo. Anzichè l'italiano poeta in sì licenziose imitazioni non solo è degno di scusa, ma ancora, qualor bello e gentile ne riesca il poema, è degno di rara lode: tante e tali sono le difficoltà, le quali porta (oltre la povertà, come s'è detto, della nostra lingua) l'obbligo di rinchiudere in minor giro di versi i concetti (tuttochè appena talor possa l'italian poeta esprimer con molte parole quello, che il latino e molto più il greco esprime con assai poche), e sopra tutto la già detta necessità delle rime; necessità nel vero tanta e tale, che qualor io vado paragonando questa maniera di verseggiare colla latina e greca, parmi che abbiamo fatto appunto a guisa di viandante, il quale lasciato un non malagevole, o pur anco un piano e facil sentiero, si ponga a camminare a guisa di giocolatore (per così dire) o funambolo sopra una corda, ovver anco sopra un filo di spada; chè certo il poeta greco per l'ampie licenze e comodità cammina quasi per pianissima ed agevolissima strada; il latino (come è molto men licenzioso) cammina per sentiero men piano sì, ma non però gran fatto difficile e malagevole: ma l'italiano rimatore cammina per istrettissimo calle, anzi (come ho detto) quasi sopra filo di spada o tesa corda. E di qui è che fra' nostri poeti molto rari sono coloro, i quali per la povertà e necessità della rima non incorrano bene spesso in vanità e leggerezza, e (per dirla in breve) in scogli o mostri, come s'andrà mostrando a più opportuno luogo. La terza ed ultima è, perchè sebbene il Tasso si è veramente servito assai ampiamente di Omero e Virgilio; nondimeno ha col suo giudizio e stile data maravigliosa perfezione a' concetti ed invenzioni altrui, posciachè gli ha rappresentati con leggiadria, vaghezza, gravità e maestà tale, che il rame (per così dire) di Omero,

e l'argento di Virgilio, in Torquato sembra fino e lucidissim'oro: tanta e così ammirabile è la dolcezza, con cui vien da Torquato condita e temperata la gravità e severità di Virgilio, ed accresciuto di vaghezza lo stile; siccome anco mitigata e ripresa la soverchia lunghezza di Omero: il qual nel vero, piuttosto per molta abbondanza di parole e ridondanti repetizioni, che con maravigliose invenzioni, aggrandì, o pinttosto allungò i suoi poemi. Oltrechè le molte minuzie (per così dire) e leggerezze di Omero (fossero o del tempo ed uso, o dell'ingegno istesso del poeta) sono state da Torquato accortamente temperate o schifate; siccome potrà agevolmente riconoscer ciascuno, e come noi nel paragonarli mostreremo a suo luogo. Anzi chi andrà raffrontando la Gerusalemme liberata del Tasso coll'Italia liberata del Trissino, vedrà che ninna cosa ha maggiormente pregiudicato all'Italia liberata di questo diligentissimo imitator di Omero, che il non aver egli fuggite (quello che saggiamente ha fatto il Tasso) le tante minuzie e leggerezze, per non dir vanità e bassezze di Omero, per l'imitazioni delle quali non poteva l'italian poema riuscire se non freddo, e privo di grazia e decoro.

Ma perchè abbastanza per avventura si è mostrato, che il nostro Torquato nell'idea del perfetto capitano ed eroe meriti ampia lode, con restar di non poco superiore a Virgilio, e di gran lunga parimente ad Omero, sarebbe omai tempo di venire a più stretto paragone tra i predetti poeti eroici, passando a riconoscere e paragonar non solamente quel più che tuttavia appartenesse all'invenzione delle cose da ciascun di loro rappresentate, e (per dir in breve) all'azione e favola; ma ancora alla disposizione ed elocuzione, o pur anco seguendo l'ordine delle parti, nelle quali vien divisato da Aristotile l'croico poema. Il che, Signori, con vostra buona grazia, giacchè per ora l'angustia del tempo non lo

permette, farò io altra fiata. E quand'anco non mi succeda di poter in un solo ragionamento spiegar quanto mi resta (chè ciò peravventura fia malagevole, e forse anco impossibile), non dubito io ch'altri con miglior ingegno e prontezza, sebben coll'istessa guida, sia per supplire all'imperfetto mio, continuando fin' al fine sì piacevole, dotto e nobile argomento. Ho detto.

DISCORSO SECONDO

DELL' ACCADEMICO NOMISTA

CHE IL TASSO NEL SUO GOFFREDO ABBIA CONSERVATA L' UNITÀ DELLA FAVOLA MOLTO MEGLIO DI OMERO E DI VIRGILIO: E CHE INSOMMA NELL' INVENZIONE DEBBA ALL' UNO E ALL' ALTRO ANTEPORSI.

Gran saggio, s' io non erro, e ampia mostra abbiamo dato dell' eccellenza e perfezione della Gerusalemme liberata, mentre s' è andato mostrando e provando, che in questa risplenda molto più nobile idea di perfetto capitano ed eroe, che nell' Iliade e Odissea di Omero, o nell' Eneide di Virgilio. Contuttocciò non pretendo io, che di qua frattanto altri conchiuda indubitatamente, che la Gerusalemme liberata sia e dell' Eneide, e dell' Odissea e dell' Iliade più perfetto poema, s' io non avrò inoltre mostrato, che il nostro Torquato non resti ad Omero o Virgilio inferiore in alcun' altra parte del suo poema, ma bene o superiore o eguale. E certo, non essendo cosa impossibile, che il Tasso abbia formato un capitano più perfetto d' Enea, ovver d' Ulisse e Achille, e nondimeno nell' elocuzione e stile, o nella disposizione e ordine sia stato men accurato e diligente, ed insomma inferiore ad Omero e Virgilio, o pur anco nell' invenzione dell' istessa materia (potendo peravventura divenire viziosa per molte e molte cause) e composizion della favola, si sia scoperto men giudizioso e accorto; senza dubbio fa di mestiero paragonar tuttavia questi gran lumi dell' eroica poesia, e riconoscerne l' ingegno e artificio in ogni parte. E questo è quello, che intendiamo di andar mostrando ne' seguenti discorsi; facendo prima chiaro, che Torquato abbia fatto elezione di

argomento e materia alta e capace a ricever forma di eccellentissima favola, anzi che il Goffredo con effetto abbia ricevuto eccellentissima forma, e tutti gli ornamenti che si possono in eroico poema desiderare; sicchè non solamente per la invenzione, ma per la disposizione, ovver ordine e perfezione delle parti, ed insieme per la locuzione e lo stile meriti il primo luogo.

E, per cominciar dall' invenzione della materia e azione, molte sono le condizioni le quali si ricercano, affinchè il poema ne riesca perfetto. Tra le quali va proponendo Aristotile nel primo luogo l'unità, volendo che la materia contenga una sola azione, ed insomma tale che poi una sola favola ne resulti. Così, ancorchè non possa il poema e l'istessa azione e favola non venir composta di molte parti, queste nondimeno debbono aver tra di loro tal corrispondenza e proporzione, che una nasca o dipenda dall' altra, e tutte insieme mirino ad un termine e fine. Laonde, come nell' animale sono varie e diverse parti, e nondimeno per la lor dipendenza e corrispondenza un sol animale ne risulta; così conviene che dalla moltitudine e varietà delle parti d' un' azione, una sola favola se ne costituisca e formi. Ed in ciò anco stimo io, che il nostro Torquato abbia senza dubbio superato Omero e Virgilio: in modo tale, che siccome li ha di gran lunga avanzati nel formare e proporci idea di perfetto principe e capitano, così li abbia parimente avvantaggiati non poco in eleggere argomento e materia di una sola azione, e donde sia derivata, e sì sia ottimamente conservata tale unità di favola. E questo appunto è quello che io pretendo mostrar tutt' ora, paragonando in ciò l' industria e artificio di questi eccellenti e maravigliosi poeti.

E per dir prima di Omero, io veramente, qualor vo ricercando l' unità della favola e azione, tanto nell' Iliade, quanto nell' Odissea, resto confuso in guisa, che non solamente non so discernere tale unità, ma nè anco comprendere donde e da quai fatti

si debba prendere. Laonde, mentre vogliono alcuni che la favola e l'azione dell' Iliade sia la guerra trojana, come, oltre Dion Crisostomo e altri molti, volle Orazio in quei versi:

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi (1).

E come anco l'autore istesso pare che, nomando tal poema Iliade, assai chiaramente il mostri; ecco che Aristotile apertamente li contradice; posciachè nella sua Poetica (2), lodando Omero, afferma che non tutta la guerra trojana, ma una particella solamente si elesse per argomento: intendendo per avventura i fatti, i quai seguirono dopo il nono anno.

E nondimeno, ancorchè il parer di Aristotile sia tale, altri ristringe tuttavia maggiormente cotale azione, stimando che non tutti i fatti dell' ultimo anno di questa guerra, ma la sola ira, o vogliam dire i fatti egregi e le prodezze eroiche di Achille sian l'argomento e materia, e che di qua s'abbia a ritrar l'unità della favola e non d'altronde. Il che confermano anco assai chiaro per la proposizione nell'istesso Omero, il quale tosto nel bel principio invitò la Musa a cantar, non la guerra trojana, come aveva fatto nella minore Iliade, dicendo:

Ἰλιον ἀείδω, καὶ Δαρδανίην ἔυπολον,
Ἥς περὶ πολλὰ πάθου Δαναοὶ θεράποντες Ἄρηος.

cioè:

Ilio canto e Dardania produttrice
Di destrier generosi, intorno a cui
Il greco campo, i buon servi di Marte
Gravi angoscie soffrir molti e molt' anni,

nè meno le prodezze de' Greci, o tutte o parte, ne i primi o ultimi fatti; ma solamente l'ira di Achille, che insomma vuol dire le coraggiose imprese da lui fatte nell'impresa di Troja. E pur altri, quasichè i fatti di Achille siano sol parte più illustre e principale, e non totale (per così dire) e adequata, in niuna maniera approvano, che da Achille e da suoi fat-

(1) *Horat., Lib. I, epist.* 2. (2) *Paragr.* 125.

ti si prenda l'utilità della favola; ma sibbene da Agamennone, e da quanto nell'assedio ed espugnazione di Troja seguì l'ultim' anno sotto il costui imperio. E certo, se Agamennone appresso Omero fu principe e capo dell'esercito greco; onde e re degli uomini, e pastor de' popoli, e capitan dell'esercito ne vien detto; sarebbe cosa pur troppo mostruosa, che non dal principe e capo, nè dalle azioni, le quali seguirono sotto il suo imperio e comando, venisse giudicato l'argomento del poema, e stimata l'unità che noi andiamo ricercando. Per certo se in Virgilio, il quale fu diligentissimo imitator di Omero, da Enea; e nel Tasso, che pur seguì Omero, da Goffredo, cioè dal capo e principe, si dee prendere e derivar l'azione; ed i fatti, quali seguirono sotto questi due capitani, son l'argomento della favola; perchè vorremo noi, che in Omero non dal capo e da' suoi fatti, ma d'altronde si attenda e stimi?

Ma quello che rileva anco non poco contra tale unità in Omero, è che gli Stoici arditamente si sforzano di mostrare che non l'azioni o di Achille o di Agamennone, o de' Greci e Trojani insieme, o insomma la guerra trojana, o tutta o parte, sia l'argomento dell'Iliade; ma ben i fatti e degli uomini e de' Dei, e una quasi scambievol gara d'azioni umane e divine: parendo loro, che nell'Iliade non minor parte abbiano i fatti de' Dei che degli uomini. Laonde (per riconoscer ciò almeno nel bel principio), se Crise vien primieramente introdotto a dimandar la cara figliuola Criseide; eccovi che poco dappoi Apollo vien introdotto a saettar piaghe di pestilenza nell'esercito greco: e se poscia Agamennone e Achille vengono a fiera contesa; ecco che non guari Giunone e Giove contendono acerbamente; e di più Tetide Dea marina tien lungo ragionamento con Giove: e se Calcante pieno di senno e antivedere parla nell'esercito; ecco che l'artificioso Vulcano con parole e motti tutti faceti s'introduce a provocar riso tra gli Dei: e se un concilio d'uomini si rappresen-

ta nell' esercito in terra, poco dappoi si rappresenta anco un convito di Dei in cielo. E questo stesso quasi si potrebbe osservare nel restante del poema. E per tanto, siccome Penelope ragionando di Femio, il quale cantava il ritorno de' Greci, non dubitò di lodarlo, come quello che sapesse cantare:

. . . . . Εργ' ανδρῶντε, Θεῶντε,

Degli uomini e de' Dei l' opre famose (1);

così ei pare in ogni modo, che l' Iliade con iscambievol arte sia composta tutta di azioni umane e divine, come affermano gli Stoici.

Ma che vado io ricorrendo al testimonio degli Stoici, per provare che nell' Iliade non sia, o non facilmente si discerna unità di favola, se Aristotile ce lo conferma con chiarissime parole? Egli certamente, volendoci mostrare qual dovea essere la costituzione di una perfetta tragedia, ci avvertì che non doveva essere πολύμυθος, cioè formarsi di molte favole, come era l' Iliade, ma di una sola (2). Il che andò anco al fine repetendo nel paragonar la tragedia e l' epopeja, mostrando con molte ragioni, che nell' Iliade non vi era veramente unità di favola e azione. E quest' istesso andò anco mostrando dell' Odissea (3). Che perciò appunto non fia mestiero, che in tante angustie di tempo io mi distenda gran fatto in mostrar che l' Odissea, non meno che l' Iliade, manchi dell' unità della favola, giacchè abbiamo il testimonio di Aristotile così chiaro. Dirò solo, che il pellegrinaggio di Telemaco, con tutto ciò che dopo il primo concilio de' Dei si contien ne' primi quattro libri, non par ch' egli abbia amistà e convenienza alcuna coll' azione o favola: perciocchè consistendo questa nel viaggio di Ulisse da Calisso, o piuttosto da Troja ad Itaca, colla vendetta ch' ei prese de' Proci; in che, di grazia, o come serve a detta favola la peregrinazione di Telemaco a Pilo, e da Pilo a Sparta? Certamente chi troncasse tutto ciò, con quanto si contien ne' detti quattro primi libri, eziandio col

(1) *Odis. lib. I.* (2) *Paragr.* 94, (3) *par.* 156.

primo concilio (poichè il secondo, il qual si fa nel quinto libro, introduce ottimamente tutta la favola, senzachè del primo vi resti alcun bisogno), lascierebbe intera la favola, e senzachè se ne smembrasse, o mutasse una minima particella: il che, per testimonio di Aristotile, è aperto segno che non appartenga punto all'azione o favola (1). E di qua si puo conoscere, che dette peregrinazioni nè anco possono giustamente ritener luogo di episodio; posciachè, per lasciare che il far principio da episodio o digressione (e da episodio poi e digressione di quattro interi libri), avanti di toccar l'azione, par cosa mostruosa; essendo l'episodio, come ben mostra Polluce, quella parte che si va soggiungendo e aggiungendo all'azione o favola; l'episodio dee nascere necesariamente, o almen verisimilmente dall'azione: e, come ben nota Aristotile, dee esser trapposto fra le parti della favola (2); dovechè precedendo, non può indi derivare, o tra le parti trapporsi in modo alcuno (3). Quindi è che Virgilio, nell'imitar l'Odissea, in niun modo si vale delli quattro primi libri, ma ben comincia ad imitar ed esprimere in Enea gl'infortunj ed errori, che di Ulisse si cominciano a tessere e narrare nel quinto dell'Odissea, con seguire di condur Enea a' liti del Lazio, non altrimenti che Ulisse fosse condotto a' liti d'Itaca. Che più? Aristotile istesso, il quale si mostrò tanto affezionato e divoto di Omero, nel descriverci la somma e i capi tutti della favola e azione dell'Odissea, niuna menzion fa de' pellegrinaggi di Telemaco. Laonde *Odissea* (dice egli) *longus sermo est: de peregrinante quodam annos multos: quique observabatur a Neptuno; ita ut cum solus esset, et familiares illius res sic se haberent, ut a Procis absumerentur, filiusque insidiis appeteretur, ipse vexatus tempestatibus advenit: cumque agnovisset quosdam, eosdemque decepisset, ipse quidem servatus est, inimicos vero perdidit* (4): dove

(1) *Paragr.* 51. (2) *par.* 52, 89 *ed alt.* (3) *par.* 64 e 89.
(4) *par.* 90.

comprese sol gl'infortunj di Ulisse colla sua mutazione a felice stato. E pertanto, giacchè da una parte li quattro primi libri non possono ritener luogo di episodio, come avanti si è chiaramente mostrato; e dall'altra non son parte della favola (come pur s'è veduto tutt'ora); senza dubbio sarà cosa difficilissima, e peravventura impossibile a mostrare, che nell'Odissea vi sia perfetta unità di favola. Tanto più, ch'e' non si conosce in modo alcuno, che detto pellegrinaggio abbia in tal poema alcun altr' uso, o serva ad alcun fine, poichè nè è in modo alcuno cagione o mezzo, onde Ulisse ritorni, o sia informato dello stato di Penelope e sue cose; ma per disposizion di Giove e ajuto de' Feaci ritorna alla sua patria, con venir anco dello stato della sua casa e di quanto facevano i Proci contra di Penelope e Telemaco, in modo informato e dal subulco e da Minerva istessa, ch' ei non fa mestiero che Telemaco prenda (come nè anco prende) tal cura. La ricognizion anco, la qual finalmente fa Telemaco di Ulisse, niun bisogno ha di detto pellegrinaggio; giacchè, non mentre va peregrinando, o fuor del paese d'Itaca, ma dopo esser Telemaco ritornato a casa, e nella propria villa, e tutto anco per volontà e indirizzo di Minerva, Ulisse si discopre a Telemaco. Laonde, non vedendosi come tal peregrinaggio serva in modo alcuno alla favola, ei pare che Omero abbia voluto fare, che ad un tempo e Telemaco da una parte corra varj pericoli, e sostenga gravi fatiche tanto in Itaca, quanto ne' suoi pellegrinaggi, mentre va ricercando il padre o ritorna ad Itaca, e con acquistar fama appresso i Greci, e ricuperar finalmente il padre, sortisca felice fine; e Ulisse dall'altra, pur dopo gravi travagli ed errori di molti anni, sortisca auch'egli ottimo fine, con uccidere i nemici, e ricuperar la patria, il figliuolo, la consorte e le facoltà. Il che vorrebbe dire, che l'azione o favola sia doppia, anzichè no. Certamente, siccome Pallade da una parte prega Giove a mandar tosto Mercurio a Calisso, acciocchè non impedisse più lungo tempo

il ritorno di Ulisse, e dall'altra si offerisce di andar frattanto ad Itaca, e far che Telemaco si ponga in cammino a Pilo e Sparta, per andar ricercando del padre; così non con altro fine va poi mettendo ciò in cuore al giovanetto, se non, come appunto soggiunge;

Ηὸ ἵνα μιν κλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἕχῃσιν (1).
Acciocchè fama e glorioso nome
Acquistasse tra gli uomini.

E per quest'anco, quando al fine Ulisse, giunto nella terra natia, si maraviglia, anzi duole d'intendere, che Telemaco si sia esposto a' pericoli del mare, e se ne vada peregrinando, Minerva così risponde:

Μὴ δή τοι κεινός γε λίην ἐνθύμιος ἔστω
Αὐτὴ μιν πόμπευον, ἵνα κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο,
Κεῖσ' ἐλθών (2).
Non ti prenda di lui soverchia tema;
Ch' io stessa lo mandai: e questo appunto,
Acciocchè gloria acquisti infra' mortali.

E questa è anco la cagione, per la quale Pallade ricusa di scoprir mai a Telemaco, che Ulisse dimorasse nell'Isola d'Ogigia appresso Calisso; lasciando, che mentre attendeva (benchè indarno) a ricercarlo per la Grecia, si acquistasse gloria, com'anco fa ritornando e combattendo anch'egli: e per quest'istessa cagione Pallade l'istiga sempre ad onorate azioni, l'ammaestra, l'accompagna e guida; indrizzando insomma quindi Telemaco, e indi Ulisse, ad onorate fatiche, e (per dirla in breve) da infelice a felice stato. Queste cose dunque fanno, Signori, che l'Odissea (come ho detto) non meno che l'Iliade manchi di unità di favola, o che almeno si riconosca difficilmente. Poichè quello che scrivono alcuni, e col testimonio di Eliano cercano di confermare, che cioè avanti Pisistrato, il quale senza dubbio nacque molti anni, anzi secoli dopo Omero, non si trovassero nè dell'Iliade, nè dell'Odissea se non alcune parti, le quali disgiunte e sparse s'andassero di-

(1) *Odis. lib. I.* (2) *Odis. XIII, fin.*

volgando e cantando per la Grecia, e che in somma Pisistrato fosse il primo, che ponendole insieme, l'Iliade e l'Odissea ne formasse; non voglio io che mi vaglia al presente: perciocchè, sebbene quindi si darebbe l'ultimo colpo alla detta unità, tanto dell'Iliade, quanto dell'Odissea, anzi si mostrerebbe che ad Omero nè anco potè cader nell'animo pensiero alcuno di unità; tuttavia, a confessarne il vero, cio a me non par verisimile in modo alcuno. E per tanto mentre Eliano così scrive: *Veteres Homeri carmina in certas partes distributa cecinerunt. Nominabant enim ab argumento diversas partes, ut Pugnam juxta naves, Doloniam, vel Dolonis mentionem: strenuitatem Agamemnonis. Ad hæc navium Catalogum, et Patrocelam, et Redemptionis mercedem, et certamina in honorem Patrocli instituta, et jusiurandi violationem. Atque haec, quoad pertinent ad Iliada. Quod verò ad Odysseam, res in Pylo gestas aut Lacedemone, et Calypsus specum et ratem, Alcinoi apologos, Cyclopas, Neciiam, idest de mortuis vel manibus tractationem, et Circes lavacrum, Procorum cædes, de iis quæ in agro facta sunt, vel apud Laërtem* (1) *etc*; e Gioseffo Ebreo (2) va parlando di Omero non molto diversamente: concederò ben io, siccome anco Plucarco (3), e avanti di lui Cicerone (4) va accennando, che in quei primi tempi d'Omero (come sol colla penna, o piuttosto forse colla lingua e col canto potevano divulgarsi i suoi lunghi poemi) prima ne pervenissero d'Jonia in Atene alcune parti disgiunte (e appunto quelle che da Eliano vengono rammentate), che l'Iliade ovver l'Odissea vi giungesse intera e perfetta; siccome l'istesso appunto avvenne del Goffredo del nostro Tasso, di cui varj Canti disgiunti, secondochè dall'autore si andavano comunicando in penna ad alcuni, ne andavano intorno molto prima che il poema intero uscisse in luce. Concederò anco-

(1) *Lib. XIII, c.* 14. (2) *Jos. lib. I, cont. Appionem.*
(3) *Plut. in Lycurg.* (4) *Cic. lib. III, de Orat.*

ra, che Licurgo fosse il primo che d'Ionia, ancorchè non ben ordinati, portasse cotai poemi in Atene (chè di questo ce ne fa ampia fede l'istesso Plutarco) (1). Concedero finalmente che Pisistrato, o (come significa Platone 2) Ipparco figliuolo di Pisistrato, anzi l'uno e l'altro, li riducessero alla loro propria forma; ma che non in questa forma fossero composti da Omero, ma in forma di poemi diversi, sicchè altri e la proposizione supplisse, ed ogni altra cosa la qual fosse necessaria per farne i presenti poemi, a me non par verisimile in modo alcuno. E tanto basti in ciò d'Omero.

Nè però è difficile a mostrare, che nell'Eneide ancora sia alquanto malagevole il riconoscer l'unità della favola; perciocchè avendosi proposto Virgilio d'imitar nel suo poema tanto l'Odissea, come fece rappresentando gl'infortunj ed errori di Enea, quanto l'Iliade, come fece soggiungendo la guerra e battaglia, con cui debellò Turno; è parso ad alcuni che tale azione sia di doppia costituzione, e perciò non poco lontana dall'unità. Ed invero dall'istessa proposizione par che chiaramente si cavi questa doppia costituzione di favola, avvegnachè Virgilio si propose di cantar non sol l'armi, con cui Enea, ad imitazion di Achille, riportò ampie vittorie; ma ancora i gravi infortunj, i quali a guisa d'Ulisse sostenne molti anni errando. E perciò, dopo aver invocato la Musa a suggerirli le cagioni delle fatiche ed affanni del suo Enea, spiegato anco ne' sei primi libri i suoi infortunj ed errori, e condottolo finalmente a' liti del Lazio, ecco che nel settimo libro con nuova e amplissima proposizione ed invocazione s'accinse a cantar l'arme, dicendo:

Nunc age, qui reges, Erato, quæ tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Cum primùm ausoniis exercitus appulit oris,
Expediam, et primæ revocabo exordia pugnæ.
Tu vatem, tu, Diva, mone: dicam horrida bella,

(1) *Plut. in Lycur. loc. cit.* (2) *Plat. in Hippar.*

Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam: major rerum mihi nascitur ordo:
Majus opus moveo.

Dove diede chiaro segno di volere spiegar nuova azione; sicchè ne' seguenti libri venisse imitata l'Iliade, come ne' precedenti aveva imitata l'Odissea. E sebbene Virgilio andò ingegnosamente dal fine degli errori e della navigazione d'Enea traendo occasion di discordie e risse, e indi poi di guerre tra' Latini e Trojani; sicchè quanto cantò ne' sei ultimi libri, potrebbe forse difendersi come mezzo e fine d'una intera azione (che perciò nè anco la perfetta trasmutazione apparisce fin' al fine delle battaglie e vittorie di Enea); e per quest'anco la nuova proposizione e invocazione potrebbe alla ventura riferirsi alle belliche imprese, non come a nuova azione, ma come a parte molto principale, e affine di rinnovar maggiormente l'attenzione, come in cose gravi e da Omero, e altrove anco dall'istesso Virgilio si costuma: tuttavia non può negarsi, o almen non sospettarsi, che Virgilio piuttosto colla destrezza e felicità dell'ingegno, che per natural proporzione e congiunzione delle cose, abbia tratta di tanta varietà di parti perfetta unità d'azione; o che insomma l'arte per ora non v'abbia più larga parte della natura.

Or niun di questi dubbj può giustamente cadere nel poema del nostro Tasso, il quale siccome prese a cantar solamente la bellicosa impresa, onde Goffredo liberò il Sepolcro e la Città santa di Cristo, così non lascia che d'altronde prendiamo l'unità della favola, che da tale impresa: la qual favola è anco una, per esser ivi uno il capitano, uno il tempo, uno il luogo, uno il fine, siccome (quello che più importa) una è la guerra ed azione. E sebbene dicendo nella sua proposizione:

Canto l'armi pietose e 'l capitano;

imitò Virgilio, il quale, com'è noto, disse:

Arma, virumque cano;

non perciò intoppò nello scoglio, nel quale (come

s'è veduto) parve che intoppasse Virgilio; posciachè il Tasso per l'armi pietose nient'altro intende, che la pietosa impresa di Goffredo, e per lo capitano l'istesso Goffredo. Laonde appresso il Tasso una è la proposizione, ed una la esecuzione: dovecchè appresso Virgilio e la proposizione e l'esecuzione può sembrar doppia. Così e Rinaldo, e Raimondo, e Tancredi, e gli altri tutti hanno tal dipendenza e subordinazione (per così dire) da Goffredo, che niuno può di qua temer punto di quello che ad Omero incontrò; mentre fece Achille tanto eminente, che non può riconoscersi, se Agamennone o pur Achille sia quegli, onde s'abbia a prender la favola. E per questo anco potrà Omero a suo piacere fare che Achille imperiosamente aduni l'esercito a consiglio, venga a contesa con Agamennone, lo spogli di Criseide, sprezzi i suoi doni, anzi la di lui amicizia ancora; nè al fine senza sommissione di esso Agamennone si riconcilii seco: che il Tasso non mai agguaglia il suo Achille, dico Rinaldo, a Goffredo; ma sempre per inferiore e soggetto ce lo propone; che perciò anco Ugone a Goffredo in visione così dal Ciel ragiona:

Perchè se l'alta provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano:
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece (1).

Ma già parmi di udire, che alcuni con nuovo sforzo procurino di mostrare, che in Omero pur finalmente si vada scoprendo, e riconoscendo l'unità della favola: e questa così perfetta e sicura, che omai nè Virgilio, nè il Tasso possa più intorno a tal unità gareggiar con Omero, non che torli il primo luogo (2). Perciocchè l'azione eroica (per riferir

(1) *Can. XIV, st.* 13. (2) *Vedi il Castelvetro, par.* 3 e 6, *car.* 276. *Speroni, nel dial. dell'Istor. par. I, c.* 376, 377; *e più a lungo c.* 387. *Mazzoni, lib. III, sop. Dante dal c.* 57, *fino al* 64. *Nores cap.* 11, *p.* 62.

quanto essi oppongono, e ragionare alquanto a favor loro), affinchè sia perfetta, dee non solamente esser una, ma anco assolutamente d'un solo. Laonde non solamente pecca colui, il quale fa poema di molte azioni di un solo, qual fu l'Eracleide e la Teseide, delle quali una più fatti ed azioni d'Ercole, l'altra di Teseo contenea; ma quegli ancora, il quale imita e rappresenta azione fatta ed eseguita da molti, benchè sotto un sol capo. E pertanto Virgilio, il qual fece che Enea accompagnato da esercito non sol navigò, ma combattè e vinse, nè formò azione d'un solo, nè conseguentemente ci lasciò perfetto poema. L'istesso e molto più avviene di Torquato; poichè Goffredo non senza compagnia di molti supremi guerrieri, anzi di fortissimi eserciti, condusse a fine la sua impresa. All'incontro Omero, il quale allor solamente condusse il suo Achille a campo co'Trojani, quando superati più volte i Greci, ebbe occasione di solo combattere, e solo far eroiche prodezze, senza dubbio ci rappresentò azione di un solo. L'istesso fece nell'Odissea, dove Ulisse non prima viene indotto contra i Proci, che fosser venuti meno tutti i compagni, sicchè solo racquistasse la patria ed ogni suo avere. E questo appunto è quello che al fine ci va scoprendo e rammentando Omero, quando sotto la persona di Eupite, il fatto di Ulisse ammirando, così canta e ragiona:

εἰ φίλοι, ἦ μέγα ἔργον ἀνὴρ ὅδε μήσατ' Ἀχαιοῖς.
Τὸς μὲν σὺν νήεσσιν ἄγων πολέας τε καὶ ἐσθλὸς,
ἷλεσε μὲν νῆας γλαφυρὰς, ἀπὸ δ' ὤλεσε λαοὺς.
Τὸς δ' ἐλθὼν ἐκεῖνε Κεφαλήνων ὄχ ἀρίστους (1).

Per certo, amici, alta e mirabil opra
Ha fatto Ulisse infra gli Achivi, poscia
Che delle navi e de' compagni forti,
Ond' eran carche, al tutto orbato e scevro
A noi tornando, al fin ei solo ha posto
De' Cefaleni i più graditi a morte.

(1) *Lib. XXIV. Odiss.*

E certo l' azione, acciocchè sia illustre ed eroica dee anco farsi in modo maraviglioso. Laonde è ben maraviglia, che Achille solo sfidi, spaventi e sconfigga i Trojani; ed Ulisse solo assalisca e vinca tanto gran numero di Proci: ma che Enea, ovver Goffredo con eserciti resti vittorioso, poca o niuna maraviglia partorisce. Che più? quando Aristotile ragionando dell' unità della favola tragica (la qual dottrina al fine applicò anco all' Epopeja) disse: Χρὴ δὴ, καθάπερ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς, ἡ μίμησις ἑνὸς ἐστὶν, οὕτω καὶ τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησις ἐστὶ, μιᾶς τε εἶναι; cioè (per usar parole): *Bisogna adunque, che siccome nell' altr' arti imitatrici una è l' imitazione di uno, così ancora la favola, che è imitazion d' azione, sia d' una* (1); non c' insegnò egli, che un' azione debba essere anco di un solo? Sì di certo. Oltrechè l' istesso Aristotile, nel proporci il vero e proprio argomento dell'Odissea, non solamente disse che era ἀποδημοῦντός τινός *di un certo peregrino* (2) (dove solo Ulisse venne a disegnarci); ma ancora soggiungendo μόνου ὄντος, venne a mostrare ch' egli solo o sua azione fosse il vero argomento dell'Odissea: anzi che Omero istesso parve, che tutto ciò volesse significarci, quando nella proposizione dell'Odissea ad altro cantare non invito la Musa, che quel suo politropo ed astuto uomo Ulisse. Questa è l' opinione, e queste quasi son le ragioni apportate dagli autori e seguaci. Tra' quali il gran difensor di Dante ne trionfa maravigliosamente, quasichè il costui poema, oltre esser eroico, sia fatto anco di azione d uno assolutamente solo: e ciò ad esempio non già dell' Eneide, ove con esercito opra Enea, ma ben dell' Iliade e Odissea, dove al fine ed Achille ed Ulisse solo fa eroiche imprese. E perciò ancor conchiude, che il poema di Dante sia eccellentemente maraviglioso ed illustre.

Ma io, giacchè tal' unità di azione gli era così a grado, maravigliomi, Signori, ch'ei non abbia prov-

(1) *Mazz. p.* 644. (2) *Paragr.* 90.

veduto e stabilito che il perfetto eroe, per destar tantopiù alta maraviglia, oltre il far solingo ed a guisa di Paladino e cavalier errante le sue imprese, facesse alte ed inaudite prove senz' uso di tant' armi, e solamente con clava a guisa d' Ercole, o con tronco di lancia qual Mandricardo, ovver anco inerme ed ignudo come alcun Paladino. Anzi, per ridur tuttavia l' azione a simplicità ed unità maggiore, poteva di più tentar di formarlo:

Quasi che ignudo spirto, e poca terra.

Chè certo, siccome i Gabii, vedendo Tarquinio il Superbo con esilio e morte ridur quasi a solitudine il Senato Romano, anzi (quant' ei sembrava) odiar la moltitudine anco ne' proprj figliuoli, ebbero a dire, che in breve dal suo proprio furore verrebbe anco menato ad oltraggiare e sminuir se stesso (1); così poteva quegli a pro dell' eroica azione ed unità cercare, ed in qualche poetica maniera procurare, che l' eroe (giacchè dalla costui semplicità ed unità deriva l' unità della favola) di più semplice componimento formato fosse; e che di più con un semplice ed unico fatto, e quasi in un baleno e momento, a guisa di Ercole stringente in culla i serpenti, e' compisse la sua eroica azione. Insomma la brama di provare, che la Commedia di Dante sia poema eroico e perfettissimo, e percio di unità d' azione maravigliosamente fornito, ha cagionato in questo suo difensore di cotali paradossi. Ne' quali (per riprovar tuttavia maggiormente questa sua opinione con vive ragioni) egli certamente prende gravissimo errore; perciocchè quantunque io gli conceda, che l' azion eroica debba esser una e d' un solo (chè ciò in debita maniera, e buon sentimento io non niego), egli all' incontro è astretto a confessare, ch' e' possa e debba esser di un solo, ma però principe e capo di molti. Sicchè l' aver sotto di sè, e l' adoperare a luogo e tempo soldati e guerrieri, anzi intieri eserciti, o in somma numero di ministri e soggetti, non solo

(1) *Liv. lib. II, dec. 1.*

consenta all' unità della favola, ma sia necessario e convenientissimo al perfetto eroe nell' eroico poema. E certo, siccome la poesia vien introdotta per ammaestramento della vita, per introdur per mezzo della imitazione e diletto buoni costumi negli animi umani, così in particolare il poema eroico forma l'idea del perfetto capitano ed eroe, principalmente per esempio di coloro, i quali hanno dominio, e governan popoli tanto in pace, quanto in guerra. Laonde, giacchè a' principi, e massime d'alto affare, convien per lo governo de' stati e regni esercitarsi in opre militari e civili, com' è guidar eserciti, accamparsi, ordinare schiere, affrontar nemici, assediar città, munir alloggiamenti e fortezze, animare ragionando i soldati, formar leggi, ed amministrar giustizia, con altre molte pubbliche azioni tanto di pace, quanto di guerra; certamente l'eroico poema dee rappresentar eroe, il quale a capitani d'eserciti, e principi di popoli e regni sia esempio di prudenza, di fortezza, e d'ogni eroica virtù nelle predette ed altre simili azioni, le quali senza ministri e soggetti non è possibile di esercitare. Quindi è che i poemi eroici comunemente formano eroe, come principe e duce di molti inferiori, il quale per mezzo di questi faccia gloriose imprese. E pertanto, siccome io non prenderò per ora a difender coloro, i quali scrissero illustrazioni di molti uguali, come Orfeo, ovver Epimenide, Apollonio ed altri, i quali con verso eroico scrissero l'impresa degli Argonauti, per eroi (quanto alcun va dicendo) ugualmente proposti; o piuttosto come Tamira e Melampo, i quali cantarono la guerra de' Titani contra Giove; o pur come Stazio ed altri, i quali fecer poema della guerra, o rotta di sette re e principi a Tebe: così all'incontro non concederò in modo alcuno, che Virgilio ed altri Latini o Greci, i quali avessero cantata impresa fatta da un capo col ministerio di molti soggetti, non abbian fatta favola di un' azione. Laonde Camerino, per esempio, che per testimonio d'Eustazio scrisse con verso eroico la guerra trojana, dove Aga-

mennone fa capo di molti: Caninio Rufo che, come scrive Plinio il giovane, cantò la guerra di Trajano contra Decebalo re de' Dacj (1): e (per lasciare un infinito numero d' antichi) il Petrarca, il quale cantò la guerra Cartaginese fatta da Scipione Affricano; appresso di me, anzi (come mostrerò tutt' ora) appresso di Aristotile, se per altro non sono rei, meritano di esser riputati perfetti eroici poeti: e pur cantano azioni di molti, anzi di numerosissimo esercito sotto un capo, che è di uno con molti. A questo si aggiunge, che dovendo la perfetta favola epica essere, per giudizio di Aristotile, maravigliosa sì, ma però verisimile, anzi venir fondata sopra l' istoria (2); ben si vede che chi prendesse a formar eroe, il qual solo e senza ministri facesse opre molto eccelse e maravigliose, oltre il non formar idea atta, per lo già detto fine ed uso, di principe di eserciti e città, ma piuttosto di privato cavaliere errante o altro tale; sarebbe astretto a finger l' azione tutta, non occorrendo agevolmente in istorie, se non sacre peravventura, di tali esempj: esempj dico di uomo, il quale senza niuna compagnia e senza alcun altrui ajuto abbia conseguite vittorie, o fatta altra tale eroica impresa. Posciachè l' imprese di Ercole e di qualche altro fra' Greci, e tra' nostri de' Paladini (de' quali parte eziandio soli fecero opre maravigliose) senza dubbio sono favolose e bugiarde, non meno che bugiarde e favolose siano quelle dei Primaleoni, degli Splandiani, e di molti altri tali, inventati solo e descritti per diporto dell' ozioso e curioso volgo. Che perciò di solitario cavaliere, il quale con verità abbia fatto molto rare e maravigliose imprese, è degne di eroica tromba, resterebbe solamente alcun esempio sacro, o pur anco di alcuno, il qual non senza particolar soprumano ajuto abbia fatto le sue imprese; sicchè non occorrendo di ciò profano esempio, che vero ed atto sia, chiunque prendesse a far eroico poema di cavaliere, il qual del tutto soli-

(1) *Lib. VIII, epist.* 4. (2) *Paragr.* 52, 89 *ed altri.*

tario avesse fatta erroica prodezza ed azione, sarebbe astretto a finger il tutto, senza punto fondarsi sull'istoria. Oltrechè in un poema di cavaliero ed eroe di tale e tanta solitudine, la favola riuscirebbe facilmente senza varietà, ed arida oltramodo; anzi non avendo fondamento alcuno di verità, non vi si potrebbon distinguer se non a caso gli episodj dall'azione, e le cose proprie e natte dalle uscitizie (per così dire) ed aggiunte. Di qui è, che siccome dalle cose predette si scopre esser vero, che non pecchi in modo alcuno quel poeta, il quale imita o canta azione di uno, come capo di molti; e che perciò non meriti biasimo alcuno Virgilio o Torquato, per aver fatto Enea e Goffredo capo di esercito; così nè anco è vero, che Omero mirasse a far che Achille o Ulisse così solitario facesse eroiche imprese, come gli avversarj vanno dicendo: posciachè Achille, oltr'aver navigato a Troja co' Mirmidoni, gente numerosa e brava, e con questi dimorato sempre come lor principe e capo; quando al fine si condusse a combattere co' Trojani, non solamente non si propose di affrontar e sconfigger solo il trojano esercito, ma ben mise in ordinanza il greco, l'esortò alla pugna, null'altro promettendo nell'animarlo, che di voler combatter tra' primi. Onde i Greci non solamente si affrontano e combattono co' Trojani, ma ancora si spingono sotto le mura: tantochè, quando non fossero state lor serrate le porte, avrebbono anco (dice Omero) presa in quel giorno la città. E sebbene Achille si spinse il primo contra di Ettore, e di pari combattè; non però solo ruppe e mise in fuga o sconfisse tutto il nemico esercito, come questi vanno dicendo, ma solo a guisa che poi Enea appresso Virgilio, o Rinaldo appresso il Tasso fece maravigliose prodezze. Nè mi opponga alcuno, che pure Achille, allorchè riconciliatosi con Agamennone, e risoluto di ajutare i Greci, si presentò all'oste nemica, egli solo spaventò i Trojani; perciocchè io all'incontro risponderò, che allora piuttosto se ne stesse addietro in sicura parte

(sebben per ordine di Teti, aspettando l'arme promessegli), mostrandosi solo da' muri o ripari del campo, ed in tempo ancora che l'esercito greco combatteva col trojano. Insomma quello che potrebbe parere di alcun momento, è che mentre Achille si affrontò con Ettore, fece anco cenno a' Greci, acciocchè restassero di saettarlo. Ma ciò poco o nulla rilieva; perciocchè non per questo restarono i Greci di perseguitar gli altri Trojani: nè Achille ciò accennava, se non per aver egli la gloria d'Ettore, o sfogar solo lo sdegno e l'ira contra di lui conceputa per la morte del suo caro Patroclo: siccome nè anco Tancredi per altro fa cessare i suoi da offender Argante, se non per riportar egli solo gloriose spoglie di sì fiero campione, con vendicar insieme la morte del buon Dudone. Sicchè per tutte queste cose, come anco perchè Achille, nell'esortar ed animare i Greci alla battaglia, protestò ch'egli insomma era un solo, nè poteva sostener tutta la mole della guerra; e gli eserciti stessi, come va dicendo Omero, tra sè meschiati e confusi combattevano; non si vede che Omero in alcun modo mirasse là, dove vanno dicendo questi tali. L'istesso dico di Ulisse; posciachè anch'egli navigò da Troja alli Ciconi con dodici navi e numerosa moltitudine di compagni; con gli stessi predò il costor paese; indi coll'istesso numero di navi, e quasi con gl'istessi compagni tutti navigò ai Lotofagi, e poscia ai Ciclopi; con gli stessi anco passò in Eolia, e di lì a' Lestrigoni, compartendo con essi le fatiche e l'opre: e se quivi perdè undici navi, sicchè con una sola, e con molto minor numero di compagni pervenne a' paesi di Circe; e di questi compagni anco poco dappoi insieme colla nave (che a sdrucita carina s'attenne appena) restò privato, sicchè giunse a Calisso ignudo e solo; non perciò è, che intanto le sopradette fatiche e viaggi, ovvero pericoli e travagli, sofferti da Ulisse in compagnia, non appartengono all'azione e favola; giacchè in questo poema si cantano pur le fatiche e i viaggi del figliuol di Laerte, Ulisse. Laonde Aristotile questi

stessi viaggi e fatiche fatte in compagnia prende per argomento dell'Odissea, opponendole (acciocchè niuno dubitasse del suo sentimento, o le riducesse al poema, come episodj) agli stessi episodj di tal poema (1). E pertanto Ulisse, con pace di questi tali, fece quasi tutte le sue fatiche come capo di molti, servendosi di questi tanto per li varj ministerj delle navi, quanto per riconoscer talor paesi e genti (compartendo anco talora il carico di comandare con Euriloco), e per molti altri affari: tantochè il fatto, onde egli privò di vita Polifemo, che peravventura fu de' più ardui e perigliosi, venne da lui non senza l'uso ed opra de' compagni eseguito. E se al fine egli solo (giacchè solo pervenne a Calisso) si fabbricò la rate, o barchetta, certamente tal fatto non dee riputarsi eroico (altrimenti infiniti fabri ardirebbono di pubblicarsi per eroi), o propria materia sufficiente di eroico poema. Oltrechè, sebbene in tal fabbrica senza dubbio si mostrò industrioso, il tutto fece con indrizzo ed insegnamento di Calisso. E se inoltre solo con questa barchetta si spinse a' liti de' Feaci, fu ben ciò opra di qualche industria, ma non però eroica: massime che, oltre il restar per tempesta mandata da Nettuno miseramente spogliato della sua barca, era anco per annegare, se Ino, ninfa marina, non li porgea soccorso. Anzichè nè anco, quando avesse saputo con sua prudenza e valore schermirsi dall'oltraggio di Nettuno, e colla barca intera e senza ajuto della Ninfa salvarsi, ardirei io di rammentar questo fatto per sì illustre e maraviglioso, che potesse prendersi per materia sufficiente di eroico poema: sapendosi, che marinari hanno fatto opre viapiù maravigliose e stupende; tantochè nè anco vi son mancati di quelli, che a' nostri tempi con menoma barchetta hanno trascorso il vastissimo pelago dell'oceano (1), e ciò sempre schermendosi valorosamente contra l'altiero ed orgoglioso mare. E pur nè anco questo fatto (per maraviglioso

(1) *Paragr.* 90. (2) *Ved. l'Ist. dell'Indie del Maffei, lib. XI.*

ch' ei sia ed inaudito agli antichi; e degno insomma onde omai della famosa e celebre Argo, e seco di Tifi ed Anceo, e degli Argonauti e di Colco appresso si taccia) riuscirebbe facilmente materia atta per poema eroico; convenendo che l'azione miri a formar idea ed esempio di principe e duce per pubblico governo e felicità, e ch' abbia non una sola e semplice azione, qual'è una navigazione, ma ben varietà e di nobili azioni (drizzate però con bella proporzione ad un fine) e di proporzionati episodj, con trasmutazione di fortuna, se fia possibile, vicendevole e doppia, e perciò per alcuni di lieto fine, e di felicità anzi alquanto durevole e costante, che fugace e breve. E se finalmente Ulisse pur solo giunto a casa uccise molti Proci, ricuperando la cara patria con ogni suo avere, onde si ridusse di miseria a felicità; concederò ben per ora, che quest'atto fosse pieno d'industria e valore, e che per se stesso potesse riputarsi (quando però vi fossero concorse l'altre dovute circostanze, come è la grandezza e corrispondenza delle parti e simili) non indegno di eroico poema: tuttavia, oltrechè Ulisse in quest' azione ancora molti indrizzi ebbe ed ajuti e da Telemaco e da Eumeo e da Filezio e da altri, ma soprattutto da Minerva; sicchè insomma non così agevolmente solo dee riputarsi, e tanto meno, quanto che nella battaglia, onde i Proci restarono estinti, Telemaco e gli altri tutti si adoperarono valorosamente combattendo; quest' azione non fu la intiera materia dell'Odissea (1), ma una particella, la qual solamente in compagnia di molt'altre, fatte da Ulisse con ministerio di moltitudine, costituisce l'unica e totale (per così dire) ed intera materia dell'Odissea, se pur una e totale stimar si dee. E pertanto già si vede, che Omero nè anco nell'Odissea ebbe mira di rappresentare azione di un solo assolutamente, come gli avversarj vanno dicendo. Tanto più che insomma nè anco è vero, che mentre al fine Omero va, sot-

(1) *Parag.* 32, 89 *ed altr.*

to la persona di Eupite, ammirando che Ulisse, appunto dopo aver perdute le navi ed i compagni tutti, abbia spogliato di vita i Proci, ciò dica per mostrare, che solo veramente facesse tal' opra: avvegnachè se Eupite da una parte, come ignorante del fatto, così ragiona; ecco che subito dall' altra Medonte, il qual si era trovato presente, si oppone, così dicendo:

Κέκλυτε δὴ νῦν μὲν Ἰθακήσιοι, ἐ γὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἀθανάτων ἄεκητι Θεῶν τάδε μήσατο ἔργα.
Αὐτὸς ἐγὼν ἶδον θεὸν ἄμβροτον, ὅς ῥ' Ὀδυσσῆι
Ἐγγύθεν ἱστήκει, καὶ Μέντορι πάντα ἐοίκει.
Ἀθάνατος δὲ Θεὸς τοτὲ μὲν προτάροι θ' Ὀδυσσῆος
Φαίνετο θαρσύνων, τοὶ δ' αγχιστῖνοι ἔωσιπλον (1):

cioè: *Udite, o Itacensi, il parlar mio.*
Non senz' ajuto degli eterni Dei
Ha questa impresa Ulisse a fin condotta,
Posciach' io vidi un immortal Iddio
Starsi presso ad Ulisse; il cui aspetto
A Mentore del tutto era simìle:
Or quegli iva spirando ardir e forza
In Ulisse, ed i Proci iva premendo,
Sicch' a terra cadean sospinti insieme.

Il che al fine va rammentando Anfimedonte ancora, con far fede che con Ulisse si trovarono altri molti, i quali con sommo ardire uccidevano qualunque se gli opponeva. Oltrechè è pur troppo chiaro ed aperto, che Omero arma insieme con Ulisse Telemaco, Filezio ed Eumeo; e che questi tali, come in compagnia di Minerva e d'Ulisse valorosamente combattono, così uccidono molti Proci. Per lasciare, che poco da poi ancora venendo Ulisse a pugna con Eupite e compagni, ebbe in suo ajuto non sol Minerva (che pur poteva ad Ulisse bastar per mille, giacchè da Omero vien riputata e chiamata domatrice della schiere), ma anco i predetti, con molti e molt' altri che seco con Laerte si armarono e posero in

(1) *Odiss. Lib. XXIV.*

battaglia. Che più? Ascoltisi Omero, e cessi ogni dubbio e suspicione:

Τώδ' ἐς τεύχεα δύνε θύρην τ' ἐπιθέντε φαεινὴν
Βήτην εἰς ὀδυσῆα δαίφρονα, ποικιλομήτην.
Ἔνθα μένος πνείοντες ἐφέστασαν ὁι μέν ἐπ' ἀδῦ,
Τέσσαρες, ὁι δ' ἔνοσθε δόμων πολέες τε καὶ ἐσθλοί (1).

Costor, chiuse le porte e l' armi prese,
S' unir' col saggio astuto Ulisse, e quindi
Con molto ardir fermarsi: in sulla soglia
Quattro, e per entro la casa molti e forti;
Tra' quai di Giove l' alma e saggia figlia
Palla si mise, a Mentore simile
All' abito, all' aspetto, alle parole.

Giacchè dunque Omero per ora in niun modo proibisce, che noi prendiamo per materia di eroico poema azione d' un capo con ministerio ed opra di molti, a torto vien da questi tali ripreso Virgilio per avere indotto Enea a far le sue imprese col ministerio dell' esercito trojano: e per questo nè anco si dee riprender Torquato, che pure ha fatto il suo Goffredo ed eroe principe di fioritissima milizia. Nè val punto il dire, che in questa maniera l' imprese e le vittorie poca o niuna maraviglia partoriscano; posciachè in questa maniera ancora l' azione (oltr' esser verisimile, anzi, quanto comporta il poema, vera e fondata nell' istoria) può riuscir maravigliosa ed illustre; perciocchè ponendo a fronte a tal eroe numerosi e valorosi eserciti, ovvero munitissime città, ed insomma gravissime difficoltà e pericoli, sicchè per superarli vi sia necessario alto consiglio e gran prudenza militare, e soprattutto eroica tolleranza e fortezza, ed insomma il colmo delle virtù; non so io, perchè non possa tale azione riuscir maravigliosa ed illustre. Nè è punto vero, che Aristotile lasciasse scritto, che la favola era una per l' unità dell' azione di un solo, posciachè quelle parole ἑνὸς ἐστὶν donde il difensor di Dante ciò cava, oltre che non parlano dell' imitazione eroica

(1) *Odiss.* 22, 23.

delle altr' arti imitatrici, da niuno vengono esposte in modo, che Aristotile voglia l'imitazione o azione dover esser di uno, ma ben di una sola cosa. Laonde la voce ἑνὸς in questo luogo deriva da ἕν, che vuol dire *unum*, e non (com' egli finge) da εἷς, che vale *unus;* significando (come ho detto) che l'azione dee esser di una cosa. Altrimente Aristotile non parlerebbe a proposito; perciocchè, avendo egli fino allora disputato dell'unità della favola, mostrando che non sia per l'unità dell'azione imitata; quivi passando a raccor la somma e conclusione di quanto aveva detto (chè ciò appunto mostra con quel modo di parlare χρὴ οὖν), bisogna che dall'unità dell'azione inducesse la conclusione, e non dall'azione di un solo. Oltrechè confermando nell'istesso tempo la sua opinione coll' esempio delle altre arti imitatrici, con dire che queste ancora erano ἑνὸς, non arebbe dovuto inferire e conchiudere (com' egli fa), che perciò l'imitazione eroica debba esser μιᾶς πράξεως, di un'azione, ma ben di un uomo solo: argomento evidente, che quello ἑνὸς ἐστιν vuol dire d'una sola cosa. Sicchè il vero sentimento di questa sentenza: Χ'ρὴ ἓν χαθάπερ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς, ἡ μία μίμησις ἑνὸς ἐστὶν, οὕτω καὶ τὸν μῦθον. ἐπεὶ πράξεως μίμησίς ἐστι, μιᾶς τε εἶναι; con pace altrui, non è altro che questo: *Bisogna dunque, che siccome nelle altre arti imitatrici l'imitazione è una, per esser d'una sola cosa; così la favola, giacchè è imitazion di azione, sia d'una sola azione*. E così espongono queste parole gli espositori (che pur son molti, e tutti celebri, e bene intendenti di greca lingua), senza trarne alcuno. In modo tale, ch'io non so se non sospettare, che il difensor di Dante abbia così interpretate queste parole a bello studio, e per gran brama (che ben in altri quasi infiniti luoghi si va scorgendo) ch'egli aveva di difendere, ed in qualunque maniera far superiore la causa del suo Dante. Chè quando ciò non fosse stato, ben poteva egli come uomo non solo di molto varia ed esquisita lezione, ma anco assai versato in Aristotile, ricordarsi che

nè la repubblica, per aver tanta varietà di parti e di ministri, resta perciò d'esser una (tanto che Aristotile ne fa larga contesa contra Socrate (1)); nè l'animale resta di esser perfettamente uno, per aver tale e tanta varietà di parti e membra, che nè anco l'umana industria (giacchè le sole ossa arrivano quasi al numero di quattrocento) può annoverarle perfettamente. Che perciò Aristotile appunto al bello animale paragonò la bella favola: e questo sì per altre cagioni, come in particolare per la varietà e proporzione delle parti, onde la varietà ne resulta. Sicchè il difensor predetto in questo luogo, come in altri assaissimi ch' io tralascio, mostrò veramente l'affetto e brama, ch'io diceva, verso il suo Dante. Che più? l'istesso italiano interprete (per ritornare al sopraddetto luogo) il qual fece larga menzione d'imitazione una, e di uno, non ebbe ardire di valersi di questo luogo, o in modo alcuno porre in dubbio, se quello ἑνὸς ἔστιν, s'intendesse d'un uomo, o d'una cosa: anzi confessò, e nell'istesso testo per levar ogni dubbio interpetrò, di una cosa; così lasciando scritto: *Bisogna dunque, che così come nell'altr' arti rappresentative una è la rassomiglianza d'una cosa; così ancora la favola che è rassomiglianza d'azione, sia di una* (2). Anzichè Aristotile, nè qui, nè in altro luogo della sua Poetica, si curò di prender a mostrare, che l'imitazion dovesse essere in alcuna maniera d'un solo: tanto è lontano, che mostrasse dovere esser d'un solo assolutamente, e senza soggetti o ministri (3). Ma ben nel ragionare tanto della Tragedia, quanto dell'Epopeja, prese a mostrare che doveva esser d'una sola azione, mostrando ciò a lungo e con molte ragioni; e riprendendo all'incontro que' poemi, i quali di più azioni eran composti. Ma che sto io a bada, giacchè Aristotile istesso mostra, che l'unità della favola non dee prendersi dall'unità della persona, ma dell'azio-

(1) *Lib. II, polit. ca.* 1. (2) *Parag.* 173. (3) *Ivi* 50, 51, 124 e 125.

ne? Certamente passando a ragionar dell'unità della favola, subito nel bel principio pose questa conclusione: Μῦθος δ' ἐστὶν ἷς, οὐχ ὥσπερ τινὲς οἴονται ἐὰν περὶ ἕνα ᾖ (1); cioè, *La favola è una, non come alcuni stimano, perchè si ragioni intorno ad una persona.* E quindi passò a mostrar all'incontro che ben fosse una, per esser d'una sola azione. Nè però avvertisco questo, perchè io non riconosca per ottima la favola di una persona (come capo però, e sotto cui sian molti), ma perchè Aristotile non trasse l'unità della favola dall'unità della persona, siccome nè anco dall'unità del luogo e tempo dell'azione, ma dall'unità dell'azione istessa. Nè più forza ha l'altro luogo, dove pur si oppone che Aristotile, nel ridurre a somma l'argomento dell'Odissea, vada molto gagliardamente ponderando che Ulisse fosse solo, e così solo osservato, venisse da Nettuno perseguitato; anzichè da tal luogo l'opinion degli avversarj chiaramente si riprova: e che ciò sia vero, attendasi alle parole di Aristotile, ed intenderassi chiaramente. Le parole (sebben mi rammenta) son per appunto queste: Ὀδυσσείας μακρὸς ὁ λόγος ἐστίν. Ἀποδημήσας τινὸς ἔτη πολλὰ, καὶ παραφυλαττομένου ὑπὸ τοῦ Ποσειδῶνος, καὶ μόνου ὄντος, ἔπειδὴ τ' οἴκοι οὕτως ἐχόντων, ὥστε τὰ χρήματα ὑπὸ μνηστήρων ἀναλίσκεσθαι, καὶ τὸν υἱὸν ἐπιβουλεύεσθαι, αὐτὸς ἀφικνεῖται χειμασθεὶς, καὶ ἀναγνωρίσας τινὰς, αὐταῖς ἐπιθέμενος, αὐτὸς μὲν ἐσώθη, τοὺς δ' ἐχθροὺς διέφθειρε. τὸ μὲν ἴδιον τοῦτο. τὰ δ' ἄλλα, ἐπεισόδια; ed in nostra lingua così suonano: *L'Odissea è lungo sermone. Peregrinando un certo molti anni, ed osservato da Nettuno, e restato solo, ecco che quando appunto le sue cose di casa così passavano, che i suoi beni venivano consumati da' Proci, ed al figliuolo erano tese insidie, egli agitato da tempesta se ne venne: e riconosciuti alcuni, ed ingannandoli, salvò se stesso, ed i nemici uccise. E questo è proprio dell'Odissea: appartenendo tutto il restante agli episodj.* Queste sono le parole di Aristotile:

(1) *Parag.* 50.

per le quali si vede, che quand'egli stimasse materia dell'Odissea sol quanto oprò Ulisse, dappoichè rimase solo, o vogliam dire dopo la perdita de' compagni, primieramente non direbbe che l'Odissea era di uomo, il quale peregrinò molti anni, perciocchè il suo peregrinaggio cominciò co' compagni (siccome si racconta poi) da Troja, donde con gli stessi passò prima alli Ciconi, di poi ai Lotofagi, poscia a' Ciclopi, da questi in Eolia, indi a' Lestrigoni, ove de' compagni perdè gran parte, da' Lestrigoni a Circe ed all'Inferno, e di qui di nuovo a Circe: e con trapassar le Sirene, Scilla e Cariddi, là dove li venne anco meno il restante de' compagni, fu trasportato in Ogigia, ove dimorò sett'anni con Calisso: ed al fine in meno di venti giorni trapassò a' Feaci, e da questi in pochissimi giorni od ore ad Itaca sua patria. E per tanto, se il proprio argomento dell'Odissea si avesse a prender da quanto fece solo, non fora vero ch' ei peregrinasse molti anni, ma solo alcuni pochissimi giorni; se però i sette anni, che quasi immobile menò appresso Calisso, o pur qualche giorno, o piuttosto ora, la qual corse tra il romper la nave e il giungere a Calisso, non si ponesse per peregrinaggio di molti anni, e degli altri tanti pellegrinaggi non se ne facesse conto alcuno. Or chi dunque non vede, che Aristotile per peregrinaggio di molti anni intese i viaggi e l'azione dal partir di Troja fino al giunger ad Itaca? e che non per altro quest'uomo, ancorchè illustre e famoso, vien descritto con nome di certo peregrinante di molti anni, se non perchè s'intenda, che l'azione dell'Odissea abbracciava peregrinaggi e di numero, e di luoghi, e di tempi, e di fatiche, e di pericoli amplissimi, sicchè perciò fossero pieni di maraviglia e stupore? E pertanto è cosa certa che, per giudizio d'Aristotile, Omero non ebbe altrimente mira di rappresentarci perappunto Ulisse come solitario, siccome gli avversarj vanno dicendo. Oltrechè non avrebbe detto Aristotile: *Peregrinando un certo molti anni, ed osservato da*

Nettuno; ma per servar l'ordine in questo, come anco fa nel restante, avrebbe detto, che ei fu osservato e perseguitato da Nettuno, e che peregrinò; perciocchè non peregrino mai solo, se non da poi che da Nettuno fu osservato, perseguitato, e di compagni e barca privato. E se pur intanto Aristotile nomina un solo, dicendo a' ἀποδημοῦντος τινὸς; ed Omero parimente invita la Musa a cantar quel suo politropo uomo e sagace, cioè Ulisse: chi non vede, che intese bene un capitano ed eroe, ma però capo di molti? nel modo appunto che Virgilio propone anche egli di cantar un uomo, il qual peregrinò da Troja e scorse molte fortune e travagli; e nondimeno, tuttochè di lui solo facesse menzione, intese d'un capitano con soldati e ministri. Ma che sto io a bada? Omero istesso nella proposizione dell'Odissea, descrivendoci quest'uomo, non canto egli:

Α' γνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρων,
Ἀλλ' οὐδ' ὡς ἑτάρους ἐρρύσατο ἱέμενός περ.
Αὐτῶν γὰρ σφετέρῃσιν ἀλασταλίῃσιν ὄλοντο;

mostrando che usò ben ogni industria per conservar non solamente se stesso, ma ancora i compagni, e ricondurli seco; ma che, per molta brama e cura ch'egli ne avesse, non potè sottrarli dalla morte, essendo essi periti per loro stoltizia? Sì di certo. Or chi dunque non vede chiaramente, che Omero ancora ebbe mira di cantar Ulisse come duce e capo di molti? e che siccome poi il giudiziosissimo imitator d'Omero, dico Virgilio, fece che Enea co' compagni scorresse tanti mari e pericoli; e Torquato indusse Goffredo a soffrir pur co' suoi compagni e soldati, pericoli e fatiche immense; così Omero cantò Ulisse come capo di molti? Ma per qual causa di grazia stimiamo noi, che Torquato conchiudesse la sua bella proposizione con quelle parole:

Che favorillo il Cielo, e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti;

se non perchè avendo per cosa certa, che Omero

avesse cantato di Ulisse, come di capo e duce di molti, egli parimente voleva cantar Goffredo come capo di molti? Sebbene, acciocchè la peripezia e trasmutazion di fortuna per la banda di Goffredo non riuscisse in parte luttuosa, ed in parte felice, come appo Omero, il qual fece che Ulisse perdè miseramente tutti i compagni, ma fosse in colmo felice; e simile a quella dell' Eneide; saggiamente anco introdusse, che Goffredo non già fu infelice per la perdita de' compagni, ma che ben da ogni pericolo li fe' salvi. Laonde, se pur Omero saggiamente scusò Ulisse, quasichè i compagni non fossero periti per alcuna colpa di lui, ma ben per estrema loro stoltizia, avendo avuto ardire di mangiar i buoi del Sole; nondimeno più saggio consiglio fu questo di Torquato, il qual fece che i compagni di Goffredo, mercè la costui prudenza massima, favorita dal cielo, venner tratti d'ogni infortunio e periglio: dove venne a far la peripezia del tutto perfetta, facendo che la trasmutazione di buona in rea fortuna cadesse tutta ne' nemici (chè così ricerca il perfetto poema eroico), e di rea in buona negli amici, che son coloro alla cui felicità favorisce il nostro poema: chè con tal sentimento appunto Aristotile diede all' Epopeja la doppia favola, intendendo per doppia favola le due trasmutazioni di fortuna nel modo detto. Insomma (per ritornar là donde mi son partito) io non so, come questi tali leggano, che Omero così sovente chiami cotest'uomo, di cui canta, πολύτροπον (chè pur per la perizia di varj costumi peregrinando apparati, e per l' astuzia fu tale), e che nell'istessa proposizione avvertisca, ch'egli andasse assai lungamente errando, e che i suoi errori o peregrinaggi furono dal partir di Troja (il che avvertì anco saggiamente Plutarco 1), e da quel tempo appunto ch'ei predò Ilio; e poi ardiscano di affermare e contendere, che solamente quanto oprò solo, fosse

(1) *Lib. de Hom. pag.* 2.

argomento dell' Odissea. Quanto più saggiamente, giacchè bramavan colorire, o pur magnificare per eroico, ed esaltar l' argomento di Dante, arebbon fatto ad afferrarsi ad un altro pensiero; onde all' Odissea di Omero, e all' Eneide di Virgilio avrebbon fatto apparire in questa parte la Commedia di Dante maggiore? ed è, che siccome Omero della guerra trojana da altri cantata tutta, accortamente, per testimonio di Aristotile (1), elesse una particella, cioè l' ira di Achille; così Dante, vedendo da Omero nell' Odissea cantar tante peregrinazioni e sì lunghi viaggi di Ulisse, e da Virgilio le tante fatiche ed errori di Enea, ebbe per bene prender ad imitarne e rappresentarne una sola, e questa nobilissima sopra tutte, cioè il passaggio all' Inferno e agli Elisj campi; riducendo da un lato a più ampiezza la favola ed imitazione di tale azione; e dall' altro, affinchè più perfetta ne divenisse, facendo che uno assolutamente facesse il gran viaggio ed eseguisse l' eroica azione. Sebbene, a dirne anche il vero, nè Dante fu senza guida, nè per far opra eroica era necessario restringersi ad uno assolutamente solo. E per questo anco saggio pensiero fu quello di Virgilio, di formare il suo eroe capo di molti, imitando in ciò (checchè ne stimi alcuno) Omero. Ma ottimo consiglio fu quello di Torquato, giacchè formò il suo eroe capo di molti in guisa, che l' unità della favola ne riuscì piana ed illustre. Sicchè in ciò non può omai Virgilio, e molto meno Omero gareggiar col gran principe de' toscani poeti, Torquato Tasso.

Ma qua parmi di vedere, che altri riconosca bene tal perfezione di unità, confessando che in questa parte Torquato possa e debba anteporsi ad Omero e Virgilio insieme; ma che però desidera d' intendere, se oltre l' unica, altra circostanza e condizione si ricerchi nella materia o soggetto eroico, acciocchè ne riesca per ogni parte perfetto. Perciocchè, quando

(1) *Paragr.* 125.

ciò fosse, giusta cosa sarebbe che, come s'è riconosciuta e paragonata l'unità, così anco si riconoscessero e paragonassero l'altre condizioni; nè si tralasciasse cosa alcuna, la quale appartenga all'invenzione e materia: ond'ecco che io spiegherò brevemente due o tre altre circostanze, le quali senza dubbio sono di grandissima importanza, affinchè l'eroico poema, per quanto tocca alla invenzione della materia ed azione (che d'alcun'altre, le quali appartengono alla forma e perfezione, si dirà ad altro tempo), sia interamente perfetta; ed incamminerommi al fine. Una condizione dunque, o circostanza è, che la materia ed azione, la qual si prende a trattare o cantare, sia non già finta, ma derivata da istorie, ed insomma fondata ne' veri successi umani: la qual condizione cade benissimo tanto nell'Iliade e Odissea, ovver nell'Eneide, quanto nella Gerusalemme liberata; in modo tale che in questa parte non fia mestiero trattenersi gran fatto in paragonare i loro autori, scoprendosi in ciò uguali e degni di pari lode: se però alcuno, supposto da una parte la certezza di Gerusalemme per opra di Goffredo racquistata, e dall'altra i sospetti di alcuni, ed in particolare l'opinione di Dion Crisostomo, il quale ha per favolosa la guerra o espugnazione trojana, non cercasse di ridurre a mera favola l'azione dell'Iliade. Dal che verrebbe a porsi anco in dubbio il ritorno e la navigazion d'Ulisse; siccome anco non dissimil concetto arebbe a farsi, quando Enea (come alcuno scrive) fosse restato prigione de' Greci, e condotto da Neoptolemo in Macedonia, e non avesse presa fuga, e navigato in Italia. Ma noi, in tanta chiarezza e consenso di lodatissimi istorici, non facilmente porgiamo orecchie a tai sospetti o contese. La seconda circostanza poi, per la quale vien la materia a riuscir molto più atta per eroico poema, è che contenga ed abbracci azione, la qual possa riuscir sommamente grata e soave a coloro, da' quali il poema come domestico e nativo avrà ad esser ricevuto e letto: essendo cosa certissima, che niun can-

to o ragionamento può ferir l'orecchie umane più dolcemente, nè riuscir più grato e soave all' uomo, di quello che contien le sue proprie lodi ed i suoi gloriosi fatti, o almeno de' suoi antenati o congiunti. Quindi è che, per testimonio e giudizio d'Isocrate (1), per niuna causa maggiormente riuscì, e si conservò sempre grata e gioconda a' Greci l'Iliade di Omero, che per abbracciare i fatti egregj degli stessi Greci, e specialmente contra i Trojani, de' quali essi erano capitalissimi nemici. Chè se il lodare gli Ateniesi in Atene (come ben diceva Socrate) era agevol cosa; agevol anco ed atta a conseguir plauso e lode fu il lodare in Grecia i Greci. Questa istessa circostanza o ragione cadè senza dubbio nella materia presa da Virgilio a cantar nella sua Eneide; giacchè in questa son celebrati fatti e vittorie di Enea, antico progenitore de' Romani, e da cui (quant'altri pubblicava) discendeva la gente Giulia, ed Augusto principe del romano impero. Laonde non potevano rimembrarsi cotai fatti senz' alta gloria e contento del sangue romano; contuttocciò molto più eccellentemente s' incontra tal condizione e circostanza nella Gerusalemme liberata del Tasso, mentre qua s' apre larghissimo campo di rammentare il valore e l' imprese fatte dalle cristiane genti con loro infinita lode. Nel che (com' io presi a dire) senza dubbio il Tasso resta a Virgilio ed Omero di gran lunga superiore. Ad Omero, perciocchè la guerra trojana era ben materia e soggetto, il qual poteva, com' anco in effetto avvenne, riuscir gratissimo a' Greci, ai quali l' Iliade, sì per l' autore e la lingua, come per gli stessi fatti, doveva esser domestica, e come propria e nativa; nondimeno (a chi ben mira) cotal guerra non fu la propria materia, ma la sola ira di Achille, la qual solo appartiene all' ultimo anno: in modo che il restante tutto (quanto, dico, avvenne avanti il nono anno) si tralascia, se non peravventura alcuna cosa si accenni di corso, o vi

(1) *Nella Paneg.*

s'intessa come episodio. Dovecchè l'impresa gerosolimitana tutta fu eletta, com' anco è stata celebrata e cantata, come vera e propria materia del poema: in modo tale, che la predetta condizione molto meglio cade nell'azione e materia eletta dal Tasso, che in quella di Omero. Anzichè come l'Iliade di Omero nè anco contiene i fatti tutti dell'ultimo anno, e soprattutto tralascia l'espugnazion di Troja, la qual singolarmente poteva cader grata all'orecchie de' Greci; non può nè dee paragonarsi l'Iliade colla Gerusalemme liberata, di cui si prende a cantare, e canta in fatti l'espugnazione colla liberazione del popolo fedele, e col racquisto del sacratissimo Sepolcro e Città santa. E pertanto, siccome niuna cosa poteva desiderarsi nè più dolce e soave alle cristiane orecchie; così essendo tutto ciò vera e propria materia (quello che non avviene della guerra trojana), si scopre che la predetta condizione e circostanza molto meglio cade nella Gerusalemme, che nell'Iliade. Nè più felice incontro ebbe per questa parte Virglio; perciocchè potè ben riuscir grata la vittoria di Enea a' Romani, giacchè da quello si arrogavano l'origine di Roma, e la lor discendenza: tuttavia, oltrechè tal'origine e discendenza non è il proprio soggetto e materia dell'Eneide, come il conquisto gerosolimitano è soggetto di Goffredo; certamente la rimembranza delle vittoriose imprese d'Enea apparteneva non solamente a Roma; ma a' Sabini e Latini quasi tutti, con altri popoli d'Italia, a' quali pur doveva il poema esser domestico, recava occasioni di doglia; poichè da Enea aveva avuto origine la loro servitù. Oltrechè questa discendenza de' Romani da Enea non potè nè anco riuscire ad essi Romani tanto grata, per aver indi avuto origine l'Imperio del mondo, che non recasse anco materia di confusione e disgusto per la sparta fama del tradimento di Enea verso la sua patria. Chè perciò convenne a Virgilio usar grand'arte per ricoprire, o pinttosto spegnere sì brutta fama. Si aggiunge, che nè anco Romolo, che pur fu il fondator di Roma, e da cui eziandio il nome porta-

vano i Romani, fu scarco di ogni macchia; essendo pur troppo nota la brutta uccisione da lui commessa di colui, che seco ad un parto nacque: oltre aver menato da principio vita tra' pastori, e non men licenziosa, che umile e bassa: con lasciar di più sospetto di poco onorata morte, anzi d'essere stato trucidato, ed in minuti pezzi ridotto da' Senatori. Chè perciò anco convenne a Virgilio usar arte di mantenere in eroico e divino stato, come all'incontro si pretendeva, questo lor fondatore. Ma il Tasso potè assicurarsi che il suo poema, per quanto toccava al soggetto, fosse per riuscir caro non a Roma sola, ma ad Italia tutta, a cui doveva esser domestico; anzi a qualunque avesse sentimento di vera pietà: e questo senza recare affesa ad altri, che a' perfidi nemici del nome cristiano; nè ebbe mestieri di ricoprir macchia o neo alcuno del suo Goffredo. Oltrechè seppe anche il Tasso trarre di qua occasione di prendere e spiegare ampia e felicemente l'origine e discendenza degli Estensi eroi: di che si dirà anco a suo luogo. In modo tale, che in questa parte non solamente superò Lucano, il quale cantò guerre civili, e, come egli confessa, scellerate ed inique, massime (quello che men doveasi) per la banda de' vincitori, sicchè rea elezione di argomento fu la sua; o pur anco superò Stazio, il quale nella sua Tebaide spiegò con maniera eroica argomento piuttosto tragico, e perciò e da Eschilo e da Euripide (giacchè ivi sette fratelli Greci da' Greci restarono uccisi) per tragico ricevuto, e trattato; ma ancora Omero (come si è detto), Virgilio ed ogni altro, che per elezione di eroica materia meriti lode. Perciocchè, sebbene in ciò io stimo non poco Silio, il quale molto accortamente mirò ad elegger materia, la qual riuscisse di gloria, e perciò cara a' Romani, com' all' incontro di confusione a' Cartaginesi; e l'istessa lode soglio attribuire al Petrarca, il quale coll'istessa mira si restrinse a cantare i fatti di Scipione Affricano; nè senza lode soglio in questa parte (chè del resto ora non parlo) passar l'elezione dell' Ariosto, il qual seguì

argomento pur di lode e plauso a' Cristiani, tra' quali poetava; ed all'incontro di onta a' Barbari e nemici della cristiana Fede; e molto più anco (senza però sprezzar in tutto il Costante) stimo l'Italia Liberata, nella quale vien cantato argomento di comune e rara gioja all'afflitta Italia, ed in una parola dignissimo di eroica tromba: tuttavia fin'ora niuno argomento e materia può agguagliarsi alla materia del nostro gran Torquato; giacchè contenendo il racquisto di Terra-santa, e perciò spiegando la gloria ed i pregj maggiori delle cristiane genti, questo poema non solamente ad Italia tutta, ma ad ogni popolo, ove si spiega il vessillo santo di Cristo, nè solo a' secoli presenti, ma a' futuri ancora, anzi finchè il cielo giri, fia dolce e gradito. L'altra circostanza è, che l'impresa di Gerusalemme, oltre non essere stata presa a cantare da altro poeta, massime nobile e di grado, è argomento nè troppo antico, nè men troppo fresco e moderno: e pertanto porgeva occasione di adornarlo, e trarne perfettissimo poema. Posciachè gli argomenti illustri, quando siano moderni e ben noti, non concedono molta licenza di fingere, nè lasciano gran campo a nuove invenzioni. E pur questa licenza nel poema eroico è necessaria, sì per adornarlo e variarlo, massime con gli episodj, come anco per ridurre il fatto al verisimile, ed a formare idea perfetta, piuttosto che tenersi al vero, senza aver campo di formar esempio di eroica virtù. Quando poi tali argomenti siano troppo antichi, lasciano ben largo campo che altri possa finger e formar la favola, come li viene ad uso, e senza astringersi gran fatto al vero; ma però, oltre il correr pericolo che il poema, per esser di fatti troppo antichi e (per così dire) obsoleti, riesca poco grato, non acquistano agevolmente fede, sapendosi che nell'antichità spesse volte stanno nascoste molte menzogne; oltrechè per rappresentarle secondo il verisimile, convien vestirle di costumi e maniere molto disusate e per lo più mal note, le quali riescono bene spesso rincrescevoli e nojose. Or questi due scogli ha schiva-

to nobilmente il Tasso; posciachè cantando l'impresa e conquisto di Terra-santa seguita sotto Gottifredo non più di cinquecento anni avanti, s'è tenuto dall'uno e l'altro scoglio accortamente lontano. E certo l'argomento della Gerusalemme liberata non può giustamente stimarsi troppo antico: come all'incontro fu l'Eneide di Virgilio, l'Argonautica di Flacco, la Tebaide ed Achilleide di Stazio, o pur l'Affrica del Petrarca; e come anco fra gl'italiani poeti è l'Ercole del Bolognetto; sebbene a Virgilio ha veramente scemato l'invidia la nobiltà dello stile, ed al Petrarca la celebrità dell'argomento. Nè meno può dirsi gran fatto moderno: come all'incontro avvenne e ad Orfeo, il quale scrisse l'impresa degli Argonauti, uno de' quali fu appunto egli; e ad Omero che, per testimonio de' più lodati istorici, non fiorì molto dopo la guerra trojana: e come appresso è incontrato della guerra Farsalica, la quale intorno a cent'anni solamente fu avanti a Lucano, e di qualche altra impresa: ma è di mezzano tempo, e dall'aurea mediocrità viene accompagnato e nobilitato; siccome anco è avvenuto dell'Orlando Furioso, il quale s'appoggia a' tempi di Carlo Magno, antichi non più di settecent'anni; come anco l'Italia Liberata s'attiene a' fatti di Giustiniano il vecchio, che avanti cotal poema fiorì non ben mill'anni. E tanto sia detto dell'eroica materia e sue condizioni, ed in una parola dell'invenzione nel bello e nobil paragone di questi tre gran principi dell'eroica poesia, Omero, Virgilio e Torquato; ed in particolare dell'eccellenza di questo maraviglioso e sovran poema della Gerusalemme liberata. E sebbene pochissimo ho detto io, al molto che in sua commendazione poteva dirsi; essendochè ei sia maraviglioso in ciascun'altra parte, e peroiò anco e nella forma e perfezion della favola, e nel costume e nella sentenza e nello stile; e (per dirla in breve) non meno nella disposizione ed elocuzione, che nell'invenzione possa riconoscersi di gran lunga superiore ed ogn'altro eroi-

co poema, come da altri a miglior tempo s'andrà mostrando: tuttavia per segno dell' osservanza e divozion mia verso uditori così generosi e cortesi, ed in particolare verso l'Illustrissimo Principe, bramo e supplico, che tanto dalla benignità e gentilezza loro venga per ora accettato e gradito. Ho detto.

DISCORSO TERZO

DELL' ACCADEMICO ASSETATO

CHE TORQUATO, ASSAI MEGLIO DI OMERO E VIRGILIO, ABBIA ESPRESSA L' INTEGRITA' E DEBITA GRANDEZZA DELLA FAVOLA

A nobile e bella impresa, ma però altrettanto difficile e faticosa, mi accingo, uditori generosissimi, mentre io prendo a ragionare, o piuttosto a continuare i ragionamenti del signore Accademico Nomista, per paragonare il nostro italian poeta Torquato Tasso colle due eroiche trombe Omero e Virgilio. Da che ben potete comprendere agevolmente, quanto fia malagevole a giovane inesperto corrispondere alla dignità di argomento così arduo e grave, anzi di non smarrirsi e mancar tra via. E sebbene vengo anch' io affidato da quella guida, ond' altri ha corso quest' arringo felicemente; nondimeno per la novità ed inesperienza del dire, il timore che pur tuttavia dalla voce tremante e fioca, e peravventura dal pallor del volto vi fia noto, non lascia che io sappia quasi snodar la lingua. E se pur anco, rimirando nelle vostre fronti scolpita la benignità rara, che a guisa di favorevole aura suol guidare altrui a felice porto, sento sollevarmi in parte da tal timore; contuttocciò lo splendore e maestà di così illustre ed ampia corona di Accademici e uditori pieni d' ogni dottrina, abbaglia in un tempo gli occhi miei, anzi il mio basso e povero ingegno; sicchè e la memoria ne sgomenta, e l' ardire scema e vien meno. Ma tu, sacra e celeste Musa del mio Torquato,

Tu che nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Spira nel petto mio celesti ardori;

così e la memoria e l'ingegno e la lingua prenderanno ardire di spiegare i pregj e le virtù rare del tuo caro germe e poeta. Credo che vi sovvenga, Signori, anzi vi resti vivamente impressa nella mente la bella idea rappresentatavi da Torquato, di un sublime eroe, e perfetto capitano e guerriero; e come Goffredo sia stato non senza molta ragione anteposto ad Enea, e molto più ad Ulisse ed Achille. Credo parimente, che mentre poi si è passato a far più stretto paragone di questo sovran poeta col grande Omero e Virgilio intorno alle parti dell'eroica poesia, ben vi rammenti che nell'invenzione, o elezione della materia, Torquato si sia scoperto molto più giudizioso ed accorto, ed insomma superiore e vittorioso, con aver appresso conservato l'unità della favola molto meglio di alcuno degli altri.

Ora fa di mestiero, che io vada paragonando gli stessi circa l'integrità e perfezione della favola, e indi intorno la grandezza pur dell'istessa; con risolver poi, dopo diligente paragone ed esame, chi di loro, in così principali ed importanti condizioni, dell'eroica azione si scopra artefice più eccellente.

E che la favola debba essere intera e perfetta, ce ne fa ampia fede Aristotile in molti luoghi (1): con aggiungere appresso, che allora è intiera ovver perfetta, quando ha principio, mezzo e fine. E sebbene potrebbe ciò portar dubbio ad alcuno, al quale sovvenisse che Dio è perfetto, e nondimeno (sanamente parlando dell'unità di tutta la divina essenza e natura) è senza principio, mezzo e fine alcuno: e che di più i celesti giri, anzi i circoli e le sfere tutte, siansi o di natura o d'arte, sembrano pur senza principio, mezzo e fine; tuttavia (per non entrare in disputa senza necessità) basti, che appresso Aristotile, il qual volle che la tragedia, com'anco l'epopeja, sia imitazione πράξεως ὅλης. o pure τελείας *di azion tutta*, ovvero *perfetta*; l'esser *tutto*, ovvero *perfetto*, per ora ricerca termine e finità,

(1) *Paragr.* 34, 47. e 124.

per così dire. Laonde chisma *tutto* o *perfetto* quello, che ha i suoi termini e fini, siccome perappunto aveva fatto Platone, che quando nel Parmenide disse ὅλον, *tutto* dico, *era quello* ὅ τὴν ἀρχὴν ἂν ἔχει, καὶ μέσον, καὶ τελευτὴν, *che ha principio, mezzo e fine* (1); accennando pur anch' egli, che questo τέλειον o *perfetto* nasca dall'aver τέλος o *fine*: siccome pur d'Aristotile l'istesso affermò Simplicio, ed avanti accennò Alessandro. Di maniera tale che *tutto* o *perfetto* per ora si oppone a quello, che non è rinchiuso da' termini; che in questo proposito è manchevole ed imperfetto, come sarebbe una linea o superficie, la qual procedesse in infinito: o pure all'incontro una statua, a cui testa mancasse o piedi, la quale come statua senza dubbio sarebbe imperfetta. Giacchè dunque Dio non con tal sentimento di termini e confini si dice o può dir perfetto, essendo e di sostanza (con pace di molti Peripatetici) e di virtù infinito; ma per iperbole ed eccesso, come va accennando Aristotile (2), che vuol dire per superare ogni altra cosa in perfezione, anzi (come meglio dichiara la cristiana filosofia) per esser oceano immenso di essenza, perfezione e virtù; resta che Dio, tuttochè ei sia senza principio e fine, debba dirsi perfetto. Più difficile è quello che appartiene alla figura sferica e circolare, la quale da Aristotile ancora vien riputata perfettissima; e nondimeno le dà per proprio tralle figure, che non abbia principio, nè vi si ritrovi mezzo o fine. Nel che potrebbe alcuno, per sciorre il dubbio, attenersi a coloro, i quali all'incontro vogliono che tal figura non solamente non manchi di principio, mezzo e fine; ma ch' abbia in ogni parte, anzi in ogni punto, e principio e mezzo e fine: che di più reiterandosi, o trascorrendosi in giro più volte l'istesse parti, più volte ancora si torni all'istesso principio, mezzo e fine. Potrebbe in oltre seguire alcuni altri, i quali vogliono che in tal figura il centro sia il

(1) *Coel. cap. II.* (2) *V. Metaph. cap. de Perfect.*

principio, e la circonferenza il fine; chè appunto il principe degli Accademici, per non dire de' filosofi, Platone così va dicendo, mentre di sferica figura adorna il mondo (1). Finalmente potrebbe ancora richiamarsi all' istesso Aristotile, il quale in tanti e tanti luoghi afferma, che perfetto è quello a cui non si può aggiungere cosa alcuna; la qual definizione pare senza dubbio alla precedente molto contraria. Tanto più che ragionando egli del circolo, indi prova che sia perfetto, perchè nè la linea finita può dirsi perfetta, potendo ricevere accrescimento; nè meno l' infinita, mancandole il termine e fine. Insomma l' istesso Aristotile, il quale fa che l' azione o favola sia una, allorch'è intera e perfetta (che vuol dire per aver principio, mezzo e fine), nella sua divina filosofia vuol che la linea circolare sia una, per esser tutta e perfetta (2). E pur se non ha principio, nè mezzo, nè fine, come tante volte va dicendo, dovrebbe argomentare e conchiudere, che sia imperfetta. Per queste cause adunque, come anco perchè questo termine di perfetto appresso Aristotile ha molti e molto varj significati, voglio io che mi sia lecito spedirmi di questo dubbio, con dire, che quantunque la proposta definizione—*Tutto*, ovver *perfetto è quello, che ha principio, mezzo e fine*, possa aver le sue eccezioni; siccome pur d' avvantaggio ne ha qualunque altra definizione o descrizione, che di più ce n' abbia dato Aristotile. Nondimeno nel nostro proposito è vera e chiara, sapendosi che le azioni umane o eroiche, propria materia dell'epopeja, necessariamente hanno principio, nascendo dal concorso del consiglio ed elezione umana; e che per grandi che fossero, non possono in effetto essere infinite, cioè immense e senza termine alcuno: sicchè, non potendo essere infinite, convien che per esser tutte e perfette, abbiano principio, mezzo e fine. E pertanto, se il poeta nell' imitar tal' azione esprimerà e

(1) *Plat. nel Tim.* (2) *Lib. V. tex.* 12, *ovvero cap. de Perfect.*

principio e mezzo e fine, farà senza dubbio favola perfetta, perchè averà tutto ciò che nel suo genere può avere: chè appunto l'istesso Aristotile disse ancora, che allora una cosa era perfetta, quando aveva quello che nella sua specie le conveniva (1). E l'istesso dico, qualora il poeta, per meglio conseguir il suo fine (di che si dirà più oltre), mutasse in qualche parte l'azione; ma pero in modo, che avesse tuttavia e principio e mezzo e fine conveniente, e conforme all'aristotelico precetto.

Ma lasciando omai tutto ciò, ricerchiam piuttosto che cosa intenda Aristotile per principio, mezzo e fine dell'azione, o favola; perciocchè, se si ragionasse di un animale, com'è l'uomo, il cavallo, il leone, non fora difficile riconoscerne il principio, il mezzo e il fine; poichè chi è che non sappia, il capo nell'uomo esser principio, l'altre parti estreme il fine, e le parti tra'l principio e fine trapposte esser il mezzo? Ma nelle azioni umane passa altrimenti; poichè queste, come quelle che per se stesse non son corporee, nè si fanno oggetto dell'occhio, come l'animale e cose tali, possono in ciò recar seco gran dubbio. Tanto più che l'azion eroica, di cui è imitatore il poeta, è composta di tanta e tal moltitudine e varietà di parti, e di più è involta e distinta con tanti episodj, i quali son'anco per se stessi difficili a riconoscere e distinguere dalle parti proprie dell'azione, o favola; che il voler discerner per appunto il principio, mezzo e fine, non pare se non malagevole. Ma siasi, che il tutto si potesse discernere, e riconoscere; tuttavia ei non par vero, o pur necessario, che l'azione si rappresenti col suo principio, mezzo e fine, acciocchè la favola ne divenga perfetta; perciocchè noi sappiamo, che la guerra trojana ebbe il suo principio, il suo mezzo, ed il suo fine: e nondimeno altri, nel farne eroico poema, la prese a cantar tutta: altri, come Omero, una particella, che fu l'ira d'Achille: e altri (come Dion

(1) *V. Metaph., cap. de Perfect.*

Crisostomo 1) bramò, che al poema nel fine fosse stata aggiunta l'espugnazion di Troja: quando pure, come Omero altrove scrive, alla morte di Ettore cotal' espugnazione fosse veramente seguìta. E Quinto Calabro, quasi che l'istesso fine fosse manchevole, non ha dubitato di aggiungerli molte cose, con darli fine molto diverso (2). Così parimente Omero, della navigazione e azion d'Ulisse fece principio il mezzo; e il mezzo, principio: siccome anco per appunto fece Virgilio della navigazion d'Enea. Anzichè quando l'ultima azione, o l'onorata morte con cui e Ulisse per testimonio di Omero, ed Enea per testimonio di Virgilio, chiuse la vita, si potesse o dovesse porre per fine delle costoro azioni e favole, il fine anco sarebbe stato trasportato; poichè non nel fine, ma avanti molt'altre azioni vien accennato, che questi colmi d'anni e di merti dovean felicemente chiuder la vita. Oltrachè Maffeo Vegio, poeta non infelice, o da sprezzare, all' Eneide (quasi che altro fine se le dovesse) non ha dubitato di aggiungere un libro intero (3). Insomma la liberta de' poeti è tanta e tale, che qualor anco in una eroica azione si andasse scorgendo qual sia il vero principio, quale il mezzo, e quale il fine, par ch'ei sia in potesta del poeta trasportar le parti, con far principio da quello che è mezzo, e all'incontro por nel mezzo quello ch'è principio, ed il fine anco peravventura levarlo dal natural suo luogo. E qui forse miro Orazio, quando scrisse:

. . . . . *sic veris falsa remiscet,*
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Questi sono i dubbj, i quali mi occorrevano intorno la dottrina di Aristotile, mentre vuole che l'eroica azione e favola sia intera e perfetta. Ora cercherò di spedirmene quanto prima mi fia possibile; e tosto, se avvenga che ci resti sicuro e chiaro questo aristotelico precetto, passero a paragonar Torquato con Omero e Virgilio intorno a cotale integrità, o perfezion della favola.

(1) *Orat. XI.* (2) *Odiss. IV, e altrove.* (3) *Odiss. XI. Æneid. VI, et XII.*

Convenientissimo, al parer mio, anzi necessario è cotal precetto; perciocchè altrimenti in certa maniera fora mostro la favola ed il poema, e non legittimo e degno parto. Ditemi: se la natura producesse un animale senza capo o piedi, ovver anco pianta, la qual fosse tutta tronco; non fora ciò mostro, e però parto indegno della natura? Sì di certo. Or l'istesso avverrebbe senza dubbio dell'azione o favola, qualora o di principio mancasse o di fine; giacchè l'arte dee imitar la natura, ed in tanto fa effetto conveniente e perfetto, quanto s'attiene alle vestigia di quella.

Ma tutto ciò concederà altri; ma però ricercherà che si mostri, come s'abbia a costituire o riconoscere il principio, mezzo e fine della favola: giacchè l'azione non è a guisa di animale o pianta, sicchè agevolmente possano disegnarsi e riconoscersi queste parti. Benissimo. Ma attendasi ad Aristotile; chè peravventura si troverà via da spedirsi di cotal dubbio. Principio (dic'egli 1) è quello, che non va necessariamente dopo altra cosa, ma ben ad esso altra ne segue naturalmente. Fine all'incontro è quello, che naturalmente segue ad altra, e niente altro ha dopo. Mezzo è quello, a cui va avanti alcuna cosa, e altra segue. Così nell'Iliade (quant'altri va dicendo) la discordia nata tra Agamennone e Achille, per Criseide e Briseida, è principio dell'azione; poichè niuna cosa le va necessariamente avanti, ma ben essa naturalmente precede a molte cose; giacchè indi si cagionarono i danni dell'esercito greco colla morte di Patroclo. All'incontro la morte di Ettore, colla restituzion del suo corpo e sepoltura, è verissimo fine; giacchè è necessariamente dopo altre cose, come dopo la morte ch'egli diede a Patroclo, e la pugna ch'indi poi seco fece Achille. L'altre cose tutte, come le battaglie varie e i danni poscia da'Greci fino alla morte di Patroclo, sono mezzo, poichè seguono dalla discordia già detta, e precedo-

(1) *Paragr.* 47.

no alla pugna, morte e restituzione di Ettore. E' in questa guisa quello, che sono il capo e i piedi nell'animale, questo è principio e fine nell'azione: e quello inoltre, che nell'animale son le membra tra 'l capo e i piedi interposte, queste sono il mezzo dell'azione e favola. E per tanto, sebbene io non niego che più agevol fia riconoscer il principio, mezzo e fine nell'animale, e simili altre opere di natura, che nell'opere di poesia; tuttavia in queste ancora potrà riconoscerli, chiunque avrà la mira al bello insegnamento di Aristotile: convenendo discernere la tanta varietà delle parti colla propria norma; riputando il poema in questa parte tanto reo o perfetto, quanto il suo principio, mezzo e fine consente, o repugna alla bella regola di Aristotile. Vero è, che gli episodj posson generar gran confusione o dubbio, essendo bene spesso difficile il discernere, quali parti siano proprie dell'azione, e quali tengano luogo di episodio; tuttavia di questo ancora dà regole e insegnamenti Aristotile, come si dirà là dove si ragionerà e farà paragone degli episodj, siccom' anco dove andremo riconoscendo il nodo e la soluzione in ciascun de' poemi proposti. E se pur l'azione della guerra trojana fu in tanto diverse maniere presa e cantata, sicch'ei pare, che nè anco si possa dar in ciò regola certa, se però non vogliamo contradire agli esempj d'Omero e d'altri poeti, i quali nel formar la favola hanno con ogni libertà scemate, mutate e trasposte le parti della proposta azione; questa certamente, se pur fia detto (chè di ciò si dirà or ora), non riuscirebbe in pregiudizio del bel precetto di Aristotile e dell'arte, ma delli non buoni artefici: nè proibirebbe, che noi non potessimo colla predetta regola andar paragonando il Tasso con Omero e Virgilio. Ma nè anco è in effetto vizio e difetto, anzi prudenza e virtù del poeta il mutar luogo e tempo, ed insomma opportunamente un'azione, ancorchè intera; perciocchè, quantunque avesse e principio e mezzo e fine, tuttavia parte per esser bene spesso occulta quanto alle cause, o in tutto chiara

quanto al modo, ordine ed esecuzione; parte per trarne indi favola più maravigliosa, dilettevole e ampia, com'anco morata e affettuosa, e soprattutto di bel nodo e maestrevole scioglimento, con ridurla a perfetta idea ed eroica maestà; è lecito, anzi conveniente alterare e variar l'azione, e darle nuovo principio, e diverso mezzo e fine. Laonde, purchè la favola, qualunque insomma fosse l'azione nel ceppo (per così dire) o massa dell'istoria, riesca di conveniente e bel principio, bel mezzo e fine, poco o nulla rilieva che venga dal poeta mutata e variata. Tanto più che è difficilissimo, e quasi impossibile che un'azione sia per se stessa e di grandezza e di maraviglia, e di tant'altre qualità e circostanze così ben accomodata e proporzionata per eroica favola, che colla sola giunta e col semplice interponimento di alcuni episodj, e insomma senza alcuna mutazione delle parti, che essenziali vengono dette, ne riesca bella e perfetta favola. Sicchè non disdice punto, che si dia alla proposta istorica azione nuovo principio, ovvero si varii il mezzo o fine; o che alcuna parte d'azione si riduca ad azione e favola intera: come per esempio avverrebbe della guerra trojana, qualor l'ira d'Achille, che pur nel corpo di tutta la detta guerra era menoma parte, coll'ajuto del poeta fosse stata ridotta ad ampia favola, sicchè e di conveniente principio, e debito mezzo e fine si scorgesse fornita. E pertanto la detta varietà dell'Iliade, e sua azione cantata in tante e tante maniere; e, generalmente parlando, la libertà de' poeti (quando abbia la già detta convenienza e opportunità) non pregiudica punto. Sebbene, per quanto tocca ad Omero e Virgilio, se abbiano acconciamente alterata l'istoria, e dato nuovi principj, mezzi e fini all'azioni, si vedrà non lungi. Benchè, supposta la predetta regola e sua dichiarazione, che cioè la libertà de' poeti nel mutar l'azione sia tanto ampla, quanto si è detto, potrà quasi incontanente vedersi al tutto. Qui dunque, ritornando a quello che fu da noi proposto fin da principio, si faccia palese e chiaro, chi

abbia dato all' azione più conveniente principio, mezzo e fine, e con miglior industria ed arte ridotto a perfezione e integrità la favola, Omero, Virgilio, o pur Torquato; che di qua appunto verremo anco a spianar ogni difficoltà, chè più in particolare ci fosse nata per occasione dell'Odissea, e di quel più che o Dion Crisostomo, o Quinto Calabro, o Maffeo Vegio, od Omero e Virgilio stesso, per qualsivoglia altra cagione ci tenesse sospesi e dubbiosi.

E prima ei pare in ogni modo, che Omero nell'Iliade si abbia eletta, o piuttosto sconciamente formata la materia e azione in modo tale, che non meriti di essere in modo alcuno riputata intiera e perfetta; perciocchè s'ei fosse vero, che si proponesse di cantar la guerra trojana, l'azione mancherebbe del suo principio e del suo fine. Del principio, perchè tralascia non dirò per ora il giudizio di Paride, o rapina d'Elena, che pur furon la vera cagion di tal guerra, ma l'adunanza o giuramento de' Greci in Aulide, o pur anco la navigazione dell'armata, con quanto seguì nell'arrivare a Troja: e pure alcuna di queste azioni, o altra tale fu il principio della guerra trojana; e non già la pestilenza, o le preghiere di Crise per ricuperar la rapita Criseide; giacchè questo fatto seguì dopo l'anno ottavo dell'assedio d'Ilio, o guerra trojana. Del fine, perciocchè della presa di Troja e suo eccidio colla ricuperazione di Elena, che fu lo scopo e proponimento, com'anco il termine e fine di cotal guerra, non se ne fa parola alcuna. Oltrachè non cantandosi, se non quanto seguì l'ultim'anno (benchè nè anco intero), mancherebbe in buona parte del mezzo ancora. Laonde sarebbe appunto a guisa di uomo o statua senza capo, piedi e busto, sicchè appena cosce e gambe vi si mirasse. Se poi vogliamo, che la materia siano solamente i fatti dell'ultim'anno; contuttocciò resterebbe mostruoso poema, tralasciandosi (com'ho detto) la presa e assedio di Troja coll'occasione di tanti eroi, ed il racquisto di Elena. Laonde potrebbe dirsi con Orazio:

Infelix operis summa, qui ponere totum
Nesciat.

Oltrachè il finir colla sepoltura ed esequie di Ettore, par ch'ei sia un dare all'azione fin molto alieno, anzi caricar la favola di nuovo fine, e con poca dignità de'Greci, a'quali nulla importava il chiudere il poema con nemiche esequie e pompe. Che perciò potrebbe non senza qualche ragione opporsi pur con Orazio:

. . . . . *amphora coepit*
Institui, currente rotà cur urceus exit?

Se finalmente co' più moderni si dica, che fu l'ira d'Achille solamente, cioè lo sdegno e l'ira, onde l'afflitto e appassionato Achille e arse e pianse, vedendosi privar della sua amata Briseide; già sappiamo, che tutto ciò ebbe il suo fine colla riconciliazione tentata da'Greci sì lungo tempo, e da loro con tante ambascerie, doni e sommissioni, fin del re e principe dell'esercito Agamennone, ottenuta perfettamente. Laonde quivi, per esser giunta a riva l'ira d'Achille, e avuto il suo debito termine, che è la riconciliazione e pace, doveva terminarsi anco l'azione e favola. Ozioso dunque fia tutto il restante; e perciò mostruoso il poema, giacchè dopo il natural fine seguirono molte e molt'altre cose.

E se mi si dicesse, che mentre Achille se ne stava adirato con Agamennone e co' Greci per l'amata Briseide, fu sopraggiunto da nuova ira contra Ettore per la morte del suo caro Patroclo: la qual' ira a guisa di chiodo, il qual sospinga e scacci l'altro, fece cessar la prima, e indusse Achille a combattere e ad uccider Ettore; io (per lasciar che Achille allora per tal morte s'induce bene a piangere da Omero, e non ad ira 1) opporrei, che in questa guisa ovvero foran due materie e azioni, o piuttosto il compimento della prima ira non sarebbe più il fine di tal' azione, ma mezzo per giungere al vero e ultimo fine, restando la proposizione fatta nel bel

(1) *Lib. XVIII, nel principio.*

principio quasi del tutto vana e mendace: giacchè propone di cantar l'ira, che in Achille si desto nel venir a contesa con Agamennone; che fu per l'involata Briseide. A questo si aggiunge, che sebbene Omero nella proposizione dà chiaro segno di voler cantar l'ira di Achille; tuttavia, se si mira all'esecuzione, e al fatto istesso che molto più dee rimirarsi, par che ogni cosa incammini all'espugnazion d'Ilio, e alla ricuperazione d'Elena. Laonde per questo stanno continuamente facendo consiglio i Dei, e disputando sempre, se si debba permettere l'espugnazione: per questo vengono a contesa, combattendo da una parte e l'altra: per questo anco si combatte più volte fra' Greci e Trojani: e (quello che val per tutto ciò che si potesse addurre) per questo si tenta e procura sempre la riconciliazione di Achille, vedendosi che senza di lui non si poteva domare Ettore, ed espugnar Troja. Tantochè Orazio, maestro pur di quest'arte, riputò e chiamò Omero scrittore della trojana guerra. Ma che dico io di Orazio? Virgilio stesso, il quale ne' sei ultimi libri assai scopertamente imitò l'Iliade, siccome ne' sei primi fe' quasi una latina Odissea, terminò il poema non solo colla morte di Turno, ad imitazione della morte di Ettore, ma ancora con l'incendio e impresa espugnazione di Laurento, città regia di Latino, e difesa insieme da Turno: dove si vede, che l'espugnazione o conquista d'Ilio fu da Virgilio imitata e rappresentata, come fine e termine dell'Iliade, o almeno fu riputata debita sì, ch'egli ebbe per vizio il vederla tralasciata da Omero. E se pur la città di Laurento non fu da Enea in tutto arsa e distrutta, anzi nè anco interamente espugnata; ciò avvenne, perchè ritornando Turno a duello con Enea, questi (giacchè uccidendo Turno restava, conforme a' patti, di Livinia marito, e della città e reggia pacifico erede) ebbe per bene di soprassedere dall'incendio e strage, siccome anco da spogliar Latino del regno. E pertanto, o che l'azione dell'Iliade fosse la guerra trojana tutta, ovver parte, o l'ira d'Achille; l'azione o favola non

si può riconoscere per intera e perfetta. Ma non così avviene nel bel poema del nostro gran Torquato; posciachè la guerra ed espugnazione, ovver liberazione gerosolimitana, seguita sotto Goffredo, ha il suo natural principio, e il mezzo e fine così proprio e naturale, che non può desiderarsi azione più compita e perfetta. Laonde dal principio, che è l'elezione di Goffredo per capitano dell'impresa, per chiarissimi, debiti e proporzionati mezzi, che son la rassegna dell'esercito, l'inviamento dell'istesso alla Città santa, con gli assalti dati e le battaglie fatte co' nemici (chè altre cose trapposte, come vedrassi, o son particelle e membra delle predette, o appartengono agli episodj), si perviene al proposto e desiderato fine dell'espugnazione, e al scioglimento de' voti al sacrosanto Sepolcro. Insomma l'elezione fatta di comune consenso nella persona di Goffredo, acciocchè sia principe e capitano dell'impresa gerosolimitana, è principio così proprio e accomodato, che non solamente non segue di necessità ad altra cosa propria di cotal'impresa; ma da esso poi con molto acconcia maniera, e naturalmente ne nasce e deriva quanto poi segue fino all'espugnazione. All'incontro l'espugnazione e liberazione della santa Città, oltre non aver altro dopo di sè, segue così naturalmente e dal principio e dai mezzi proposti, che fin più acconcio non può desiderarsi. Finalmente la rassegna, l'inviamento, gli assalti, le battaglie vanno così naturalmente dopo il già detto principio, e avanti il proposto fine, che senz'alcun dubbio ne appajono ottimo mezzo. Anzichè concorrendo a costituir Goffredo principe e capo dell'esercito ed impresa santa, e la divina provvidenza ed elezione, e il celeste messaggiero interprete e ministro della volontà divina, ed il concilio de' principi e capitani, col consenso e applauso dell'esercito tutto; questo principio riesce tanto più bello e nobile, quanto ch'egli ebbe tutto il concorso degli umani e divini favori. Onde non è poi maraviglia, che a così stabile e accomodato principio seguisse corrispondente e proporzionato

fine. Nè mi opponga alcuno, che Torquato non cominci dal proprio e debito principio, giacchè (quant'alcun va dicendo) erano ben sei anni che in Chiaramonte sotto Urbano, per opera di Pietro Eremita, ebbe principio la risoluzione e disegno di far cotale impresa; e che perciò gli eserciti adunati in Calcedonia e di lì passati in Asia, avanti di far l'impresa di Terra-santa, avevano di già acquistato Nicea, con Antiochia appresso e Tortosa, e fatto molte battaglie e imprese: perciocchè tutto questo risulta a favor di Torquato, ed a mostrar il suo fino e nobil giudizio nel formar ben l'azione. E questo per due efficacissime ragioni. La prima è, perchè qualor Torquato avesse cominciato a tessere il poema dall'adunanza di Chiaramonte, o pur anco dal passaggio di Calcedonia in Bitinia, avanti di potere spiegar l'impresa e liberazione gerosolimitana, li sarebbe venuto addosso maggiore mole di azioni e di cose, di quello che soffrir potesse un giusto poema: chè per simil cagione appunto Aristotile (1) lodò altamente Omero, come quello che molto saggiamente avesse eletto solo una particella della guerra trojana, e non tutta; essendochè altrimente fora riuscito il poema di troppo soverchia, anzi d'immensa grandezza, mancando l'opportunità di poterlo spiegar acconciamente, e con poetica ampiezza adornarlo, e arricchirlo coll'invenzione di belli episodj, come conviene: la qual ragione cade maravigliosamente nel caso di Torquato. L'altra è, perchè nè anco si porgeva occasione di far poema d'un'azione, sì per esser occorse molto diverse e principali battaglie ed imprese, e di più anco molti regj conquisti, de' quali ciascuno aveva la sua trasmutazion di fortuna distinta; come anco perchè Goffredo non era stato capo prima di questo tempo, nel qual si rivolser l'armi alla gerosolimitana impresa. E per tanto, avendosi proposto Torquato di cantar l'impresa gerosolimitana, conveniva che non d'altronde facesse

(1) *Paragr.* 125.

principio, che dall'elezione del capo; poichè quanto s'era fatto avanti, non era impresa propria di Goffredo: nè conveniva, anzi nè anco senza incorrere in qualche mostro si poteva tessere e unire il tutto insieme, se non peravventura quando i precedenti fatti ed imprese si fossero con digressione ed episodio intessute e trapposte. Sicchè Torquato per far poema e d'una sola azione e di giusta grandezza, e atto ad ornare e abbellir con episodj, non poteva d'altronde comodamente far principio. Insomma l'artificio della Gerusalemme liberata, per quanto tocca all'integrità e perfezione (chè di questa disputiam ora), a me sembra così nobile e bello, ch'io non saprei immaginarmi, che nè anco l'invidia trovasse agevolmente ove emendarlo: se però non dubitasse alcuno tuttavia, che l'ordine naturale servato dal nostro Torquato fosse piuttosto proprio dell'istorico, o altro tale scrittore, che conveniente al poeta. Di che essendo stato da noi sopra tal cosa dubitato gia buona pezza, si dirà fra poco, mostrando che in cio particolarmente il nostro Torquato è degno di molta lode: tanto è lontano, ch'ei non possa venir ginstamente biasimato.

Ma già parmi di vedere, ch'altri ricorra all'Odissea, quasichè in questa e la materia sia evidente; sapendosi, che vi si cantano gli errori o peregrinaggi d'Ulisse; e l'unità sia chiara, essendo cotali errori con bell'ordine dirizzati alla felicità, che poi dopo tanti travagli conseguisce in Itaca, e conseguentemente l'azione e favola sia intiera e perfetta, avendo il suo natural principio, mezzo e fine. Sicchè, qualunque giudizio si faccia dell'Iliade, l'Odissea (dirà alcuno) è quella, onde Omero resta non solo eguale, ma duce e maestro di qualunque altro abbia formato poema d'intera e perfetta favola. Ed io (se vale a confessarne il vero) temo grandemente, che appunto per questa istessa ragione Omero resti tuttavia al nostro Torquato inferior di gran lunga; posciachè nè la proposta materia dell'Odissea è così evidente e chiara, che non rassem-

bri di doppia azione e favola, siccome da altri è stato mostrato appunto nel precedente Discorso; nè il principio o mezzo (se la dottrina di Aristotile dee in ciò servir per regola e norma) ritiene il suo naturale e debito luogo: poichè, per lasciar i peregrinaggi di Telemaco, i quali ritengono pur luogo di principio, e principio poi assai ampio; gli errori d' Ulisse son cantati in guisa, che i mezzani formano il capo della favola, e i primi all' incontro formano il busto, sicchè appena il fine ritiene il suo naturale stato e debito luogo. Benchè forse, a chi ben mira, nè anco il fine ritien debito luogo: posciachè essendosi di già Ulisse ridotto a felicità, con dar la morte a' Proci, e ricuperar la consorte, il figliuolo e la patria, colle sue tante ricchezze; a che di nuovo addurlo in nuovi tumulti e pericoli, sicchè li sia forza prender tuttavia l'armi, e con tanto pericolo combattere e spargere l' altrui sangue? Nè mi dica alcuno esser ben vero, che Aristotile ricerca nell' azione principio, mezzo e fine; con aggiunger, che principio sia quello, al quale seguono naturalmente l' altre cose, ma non però ha di necessità avanti di sè alcuna cosa, con tutto quello che già più volte si è divisato del mezzo e fine; ma che non per questo nega, che qualor sia fatta elezione di azione, fornita di debito e natural principio, mezzo e fine, si possa poi nel disporre le parti andar mutando l'ordine, se così torni ad uso, siccome fece appunto Omero e Virgilio; perciocchè Aristotile, dopo aver mostrato che cosa intenda per principio, mezzo e fine, il qual ricerca nell' azione e favola, quasi ch' ei temesse appunto ch' altri non restasse sospeso, o andasse cavillando, quanto alla disposizione, soggiunse: Δεῖ ἄρα τὸς συνιςτῶλας εὖ μίθυς, μῆθ' ὁπόθεν ἔτυχεν ἄρχεσθαι μῆθ' ὅπῃ ἔτυχε τελευτᾶν, ἀλλὰ κεχρῆσθαι ταῖς εἰρημένυις ἰδέαις: *Bisogna dunque, che le favole ben composte non comincino da qualsivoglia parte, nè in qualsivoglia parte abbiano fine; ma che ben osservino le predette forme*. Dove mostrò che l'azione non solo in se stessa

(siasi ciò per natura del fatto, o per industria del poeta), ma per la disposizione ancora debba avere il suo naturale e debito principio, mezzo e fine; e che insomma non si possa tessere o cominciar da altro principio, nè continuar con altro mezzo e fine, che col naturale, da lui ampiamente proposto e dichiarato. E per questo anco rassomiglio l'azione, o favola, a bello e grazioso animale; il quale ben si sa, che qualor ci si offerisse in modo che il capo, o altro membro non ritenesse il suo naturale e proprio sito, non bello animale, ma mostro rassembrerebbe. Sicchè in tante angustie ben si potrebbe alla ventura prender contesa con Aristotile; giacchè non solamente Omero, ma ancora Virgilio e altri molti pregiati scrittori si mostran contrarj a tal precetto, e si scostano dall'ordine naturale; ma che Omero, salva la dottrina d'Aristotile, possa nell'Odissea gareggiar d'integrita e perfezione di favola con Torquato, non fia mai vero.

Ma passiamo omai a paragonar in ciò il nostro Tasso con Virgilio; chè al fin ritroveremo più maturamente, se sia espediente entrar nella gia detta tenzone, ed eseguiremo quanto ci detterà il bisogno. A me dunque pare in ogni modo, che in ciò Torquato resti superiore a Virgilio ancora; posciachè, sebben Virgilio nell'imitar l'Odissea accortamente tralascio tutta la peregrinazione di Telemaco; sicchè dopo la proposizione, e dalli quattro primi libri, dove Telemaco se ne va peregrinando a Pilo e Sparta, e da molte altre parti dell'istesso poema, dove esso Telemaco ritorna ad Itaca, e opra molte cose per ridursi insieme col padre a felice stato, si guardò come da perigliosi scogli; fuggendo in ciò gl'intoppi d'Omero, il quale insomma par che due azioni ci vada rappresentando, onde poi più principj e mezzi scoprendosi, la favola non ha debita perfezione: contuttociò ci par insomma, che per altra strada tornasse ad incontrare in altro simile scoglio. Perciocchè, avendosi proposto d'imitar nel suo poema e restringere l'Iliade ancora, come ha

fatto ne' sei ultimi libri, ha dato grand' occasione (come s' è anco accennato da altri) di sospettare, che l' Eneide abbracci non una, ma ben due intere azioni; sicchè poi, avendo ciascuna il suo principio, mezzo e fine, due integrità sarebbono nell' Eneide: dove che noi ci debbiam molto ben contentar d' una sola. E sebbene io non dubito, ch' egli fin da principio ebbe proponimento e mira di far quanto più si poteva una sola azione; e perciò nella prima proposizione rinchiuse e gli errori e le guerre d'Enea, e di più congiunse poi assai acconciamente il fine degli errori coll' occasione delle guerre e vittorie, sicchè in certa maniera il principio degli errori è il capo, il mezzo e fine degli stessi; com' anco l'apparato bellico col principio della guerra, è il mezzo; e i progressi della guerra, colle battaglie e incendio di Laurento, e morte di Turno, sono il fine: tuttavia niuno è il qual non vegga, che il principio del settimo libro congiunge due molto diverse azioni (che perciò abbia anco per bene di usar molt' ampia proposizione, e invocazione), e tali che l'una e l' altra poteva porger assai ampio campo: tanto che, se pur siano unite, ben vi è stato bisogno dell'ingegno maraviglioso di Virgilio; sebben contnttocciò ei parve, che da molti presso ne venisse riputato e ristretto: poichè mentre andò aspirando a rappresentar l'Odissea e l' Iliade insieme, cioè due amplissimi poemi, e tutto ciò anco con gravità tale e tanta, che niuna cosa come prolissa o vana e leggiera se li potesse opporre, siccome peravventura occorreva ad Omero; parve ch' egli avesse minore ampiezza di parole, che di cose. Insomma, quando anco l' argomento dell' Eneide per una sola azione venisse accettato; tuttavia almeno in Torqnato nè anco vi è stato, o vi può essere di tal intoppo sospetto alcuno. E per tal causa stimo io ch' ei lasciasse di cantar gli errori del campo cristiano fino a condursi in Soria, com' arebbe potuto fare con bella e maravigliosa invenzione e rappresentazione, se egli avesse avuto per bene d' imitar anco i sei primi libri di Virgi-

lio, e l'Odissea. E sebbene potè ciò tralasciar anco per altre cause, come per fuggir la soverchia grandezza e mole del poema, per non aver le cristiane genti avuto per avanti un sol capo, o pur avuto altri che Goffredo, e cose tali; tuttavia, perchè alla liberazione gerosolimitana erano preceduti non solo viaggi, ma nobili vittorie e regj conquisti, i quali per se stessi porgevano ampia materia di giusto eroico poema, egli per mio avviso tralasciò il tutto, per abbracciar azione veramente una, intiera e perfetta. E sebbene egli ebbe pur qualche pensiero di accennar anco nel Goffredo quanto seguì avanti il sesto anno; tuttavia ciò disegnò di fare con un episodio solamente, cioè (com'egli in alcun luogo va accennando) descrivendo un padiglion da campo, in cui (ad imitazione appunto degli scudi di Omero e Virgilio, e molto più dell'Ariosto) fossero storiati i detti successi: il che niun pregiudizio avrebbe recato all'unità e integrità della favola, la quale allor solo verrebbe perturbata, quando tali imprese vi fossero state intessute come azione. A questo si aggiunge che il fine del Goffredo è tanto naturale, che non vi si può desiderare cosa alcuna, giacchè contiene una perfetta e felicissima trasmutazion di fortuna del campo cristiano: e quella appunto, la qual fu e da principio proposta per fine e scopo, e nel progresso sempre com'ultimo fine procurata; cioè di liberar dal giogo indegno di servitù la Città santa, e aprir libera e sicura strada al Sepolcro santo di Cristo. E pur Virgilio parve che si proponesse, e nel progresso come ultimo e bramato fine rammentasse il fondar una città, per cui risorgesse il trojan regno: della qual fondazione non si ha per sicuro, che alfin Virgilio si rammentasse, o che pur vi giungesse col suo poema. Sebbene, giacchè son molti, i quali hanno l'ordine dell'Odissea e dell'Eneide per ottimo, anzi ne fanno legge, escludendo anco l'ordine naturale, il qual solo par ricevuto da Aristotile; piacciavi, vi prego, uditori cortesissimi, ch'io passi a disputare ed esaminare questa bella questione, acciocchè si

vegga se pur almeno in questa parte resti il Tasso inferiore a Virgilio e Omero, o pur superiore e vittorioso in questo ancora: chè tosto poi me n'andrò camminando al fine.

Dunque due ordini possiamo noi immaginarci per lo racconto e tessitura dell'azione o favola: uno naturale, ed è quello che prima racconta le cose prime, poi le mezzane, e l'ultime al fine, nel modo appunto che Aristotile va dichiarando. Il qual ordine vien anco da alcuni chiamato istorico: e questo, perchè l'istorico ancora dee seguirlo, riferendo i successi delle cose per ordine, come sono avvenuti. E per l'istessa cagione da alcuni vien anco detto εὐμέθοδος, cioè *di buon metodo e via;* essendochè chiunque dal principio cominciando, quindi passa al mezzo, e poscia al fine, segue buon sentiero e via commodissima e per lo racconto, e per l'intelligenza e memoria. All'incontro possiam anco immaginarci un altr'ordine, che da alcuno *perturbato* vien detto o *commutato*, e da altri ἀμέθοδος, cioè *senz'ordine e via*, e da qualche altro (per non infamarlo forse col nome, anzi per nobilitarlo, ed insieme distinguerlo dal naturale) vien chiamato *artificiale;* ed è quello, nel quale il successo non si racconta col suo ordine naturale, ma con alcuna trasmutazione delle parti. Orazio dunque nella sua Poetica (ch'io per me da più alto principio non so rintracciare opinione tale) parve, che in ogni modo stimasse e comandasse, che il poema dovesse usar quest'ordine artificiale. Posciachè, sebbene aveva in ciò più volte commendato l'ordine, come allorch'ei disse:

Singula quæque locum teneant sortita decenter,

ovvero:

Ordinis hæc virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat;

benchè quivi parve, ch'ei cominciasse anco ad accennare ed introdurre il suo misterio dell'ordine perturbato; tuttavia lodando poi Omero, così scrisse:

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri;

Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo;
Semper ad eventum festinat; et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit.

Ne' quai versi, dopo aver ripreso Antimaco, o qualunque altro fosse, che cantando il ritorno di Diomede, fece principio dalla morte di Meleagro, zio di esso Diomede: e coll' esempio di Omero vietato, che nel cantor la guerra trojana si cominci da alto o lontano, come dall' novo di Leda, onde pòi nacque Elena, per lo cui ratto seguì la detta guerra; loda e comanda che il poeta, ad esempio di Omero, si affretti agli avvenimenti e successi delle cose, anzi rapisca gli uditori alle cose del mezzo. Nel che potè ben aver riguardo all' Odissea, in cui par notissimo che Omero:

. . . . . in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit;

ma però ebbe principal riguardo e mira all' Iliade, giacchè ragiona della guerra trojana, lodando Omero perchè non *ab ovo Ledæ* cominciò la trojana guerra, ma ben si affrettò a' successi, e ci rapì nel mezzo. Il che gli avvenne per mio avviso, perchè non giudicò egli, che sol l' ira d' Achille fosse argomento dell' Iliade; ma bene stimò, com' hanno fatto altri molti degli antichi, che proponimento di Omero nell' Iliade fosse di cantare la guerra trojana. Il che supposto, sarebbe verissimo che Omero si affrettò a' successi, anzi ci rapì alle cose mezzane, e vicino anco all' ultime, che furono i successi dell' ultimo anno. E con tal indirizzo cavano molti dall' Iliade ancora, ch' ei non si debba cominciare il poema dalle cose prime e con ordine naturale, ma ben dalle mezzane e con ordine perturbato o artificiale. La qual' opinione fu poi molto ampliata e celebrata da un altro, ma moderno poeta, il quale con latino stile così cantò:

Haud sapiens quisquam, annales cen congerat Ili
Inchoat excidium veteri pastoris ab usque
Iudicio, memorans ex ordine singula quicquid
Ad Trojam Argolicis cessatum est Hectore duro.

Convenient potius propè finem prælia tanta
Ordiri, atque graves iras de virgine rapta
Adversi Æacidæ præmittere: tum fera bella
Consurgunt, tum pleni omnes Danaumque Phrygumque
Xantusque Simoisque inundant sanguine fossæ:
Haud tamen interea quæ præcessere silendum,
Aulide jurantes Danaos, vectasque per æquor
Mille rates, raptumque Helenes, et conjugis iras,
Quæque novem Troja est annos perpessa priores (1).

Così descrisse questo poeta, supponendo pure anch'egli, che la guerra trojana fosse proprio argomento dell' Iliade; e che percio Omero dalle cose di mezzo, anzi ultime quasi, fatto principio, indi poscia se ne fosse tornato alle prime. E l'istesso incontanente cantò dell'Odissea, così seguendo:

Atque etiam in patriam si quis deducere ad ortus
Errantem Laërtiadem post Pergama capta,
Non illum ideo solventem è littore classem
Cum sociis primùm memoret, Ciconesque subactos;
Sed jam tum Ogygiam delatum sistat ad alta
Virginis, ammissis sociis, Atlantidos antra;
Exin post varios Pheacûm in regna labores
Inserat: his positis demum ipse (miserrima!) mensis,
Erroresque suos narret, casusque suorum.

E l'istessa opinione fu anco assai scopertamente favorita da Macrobio, il quale stimando che Virgilio (com'è anco in effetto) avesse nell'Encide, ad imitazione dell'Odissea di Omero, abbracciato quest'ordine: *Nec illud*, dic'egli, *cum curà magnà relaturus sum, licet, ut existimo, non omnibus observatum: quod cum primo versu promisisset productum sese de Trojæ littoribus Æneam:*

. . . . . Trojæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora;

ubi ad januam narrandi venit, Æneæ classem non de Trojà, sed de Sicilià producit:

(1) *Vidae, Poet. lib. II.*

Vix è conspectu siculæ telluris in altum
Vela dabant læti.

Quod totum Homericis filis intexuit. Ipse enim vitans in poemate historicorum similitudinem, quibus lex est incipere ab initio rerum, et continuam narrationem ad finem usque perducere; ipse poëticà disciplinà a rerum medio coepit, et ad initium post reversus est. Ergo Ulyssis errorem non incipit a trojano littore describere, sed facit eum primo navigantem de insulà Calypsonis, et ex personà suà perducit ad Pheacas. Illic in convivio Alcinoi regis narrat ipse, quemadmodum de Trojà ad Calypsonem usque pervenerit. Post Pheacas, rursus Ulyssis navigationem usque ad Ithacam ex persona propria poëta describit. Quem secutus Maro, Æneam de Sicilià producit: cujus navigationem describendo, perducit ad Lybiam. Illic in convivio Didonis narrat ipse Æneas usque ad Siciliam de Trojà navigationem suam: et addidit uno versu, quod jam copiosè poëta descripserat:

Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.

Cicerone ancora parve che approvasse tal ordine, quando rispondendo ad alcune proposte, confessò di cominciar dalle cose ultime, o mezzane, a guisa che fece Omero (1). Nel che Quintiliano ancora viene stimato, per l'uso di tal proverbio, a Cicerone conforme (2). L'istesso ordine vien osservato e commendato da Eustazio gran commentatore di Omero, ed insomma da altri assai più moderni. Benchè tal parere in qualche maniera si potrebbe attribuire a Plutarco ancora; posciachè, siccome pare ch'ei dia all'Iliade per argomento la guerra trojana, così va osservando che Omero ebbe per bene di far principio da quei fatti, onde gli eserciti erano maggiormente in moto; siccome anco nell'Odissea dagli ultimi errori (dic'egli) si fa principio. Nè per altra cagione avvenne forse, che Eliodoro nell'istoria di

(1) *Lib. I. Epist. ad Attic. Epis. XIV, ovvero XIII in princip.* (2) *Quintil. appresso il Cast. p.* 155.

Etiopia seguì l'ordine perturbato, se non per imitar Omero: siccom'anco ha fatto qualche altro poeta tanto greco, quanto latino, ed italiano. La ragione poi, onde pare che altri approvi tal ordine, è tanto, acciocchè la narrazione poetica sia differente dall'istorica, e per conseguenza la poesia dall'istoria; quanto anco affinchè, mentre vengon tralasciate le prime cose, e si rapiscono gli uditori nel mezzo, gli animi di essi uditori restin sospesi e quasi cattivi, attendendo più avidamente i successi, per intenderne anco, quando che sia, le cause, l'ordine e lo stato tutto; siccom'anco avvien poi, rintracciandosi dal poeta in progresso i principj delle cose e le cagioni. Benchè argomento principale in questa parte dee essere l'autorità di Omero e Virgilio, de' quali il primo nell'Odissea, l'altro nell'Eneide ha così scopertamente amato, e (per così dire) affettato quest'ordine perturbato, che altri poi l'ha riputato legge, e come legge seguito. Laonde da alcuni Lucano vien levato dal numero de' poeti, sol perchè cominciando dalla risoluzione fatta da Cesare di passare il Rubicone, non l'ordine artificiale, ma il naturale abbia seguito. Così dunque vogliono alcuni, che non d'altronde nascesse il proverbio ὕστερον πρότερον ὁμηρικῶς, cioè *al contrario, e con ordine perturbato ad usanza di Omero*, se non perchè cotal ordine fosse celebre, e da' poeti come per legge ricevuto. Chè appunto Quintiliano chiamò anch'egli quest'ordine Omerico, siccome ad altri giova di chiamarlo poetico: conchiudendo soprattutto, che nell'eroico poema l'ἀταξία sia εὐταξία, l'ordine perturbato, dico, sia ordine regolato: e quegli debba riputarsi avere scritto εὐμεθόδως, e con buon ordine, il quale scrive ἀμεθόδως, e dall'ordine si diparte. Che più? avendo Aristotile avvertito (1), che la narrazion poetica non debba esser simile all'istorica; perchè non giudicheremo noi, cha dell'ordine ancora abbia ciò inteso? Questo è quanto al presente mi occorre a favor dell'ordine perturbato ed artificiale.

(1) *Paragr.* 124.

Dall'altra parte, per l'ordine istorico e naturale, abbiamo primieramente la dottrina ed opinione di Aristotile così viva ed espressa, e da'suoi interpreti così senza alcun contrasto per aristotelica e chiara riconosciuta, che da uomo di giudizio non se ne puo dubitare in modo alcuno. Tanto più che, mentre poi va osservando che la narrazion poetica debba essere dall'istorica differente, egli si dichiara in modo che non può tal precetto, se non a torto, trasferirsi all'ordine delle parti; mostrando egli, che la narrazion poetica debba esser differente dall'istorica, tessendo e spiegando una sola azione e non molte, come bene spesso avviene all'istorico: il quale, come quello che va seguendo il filo de' tempi, sovente anco abbraccia e spiega varie azioni, secondochè dal tempo se gli presentano. Abbiamo ancora nell'Iliade l'esempio di Omero, il quale se pur prende a cantare l'ira d'Achille, come al presente da molti e molti vien giudicato, e com'egli chiaramente propone, senza dubbio seguì l'ordine naturale, e non perturbato; giacchè cominciando dalla discordia ed ira d'Achille con Agamennone, e seguendo co' danni cagionati per tale ira nell'esercito greco, e di qua passando alla riconciliazione, finì colla pugna di Achille e morte di Ettore. Nel che si potrebbe anco addurre l'esempio ed autorità di molti altri poeti, come di Orfeo, ed Appollonio tra'Greci, e Valerio Flacco tra'Latini, i quali nell'Argonautica non si dipartono punto dall'ordine naturale, anzi fanno principio fin dal timore che, per la risposta dell'Oracolo, di Jasone ebbe Pelia; onde gl'impose il conquisto del vello d'oro, per cui poscia Jasone adunati i compagni navigò in Colco. Così anco e Lucano e Stazio e Silio, ed il Petrarca nell'Affrica, ed il Sannazzaro nel Parto della Vergine, abbracciarono l'istesso ordine. Chè di Lucrezio e Ovidio, mentre quegli cantò l'opre della natura, e questi i giorni sacri e fasti dei Romani, non può dubitarsi: siccome nè anco di Ovidio tuttavia, o di Virgilio, mentre l'uno le tra-

sformazioni, e l'altro l'opre dell'agricoltura va nei suoi versi spiegando, venendo in questi poemi l'ordine atteso maravigliosamente. Ma non fa mestiero trattenersi molto nell'autorità, giacchè ci si offeriscono per questa opinione vive ed efficaci ragioni. E prima, se l'arte imita la natura, anzi tanto fa opra belle e perfetta, quanto va seguendo le vestigia di questa sua nobil maestra e guida; come fia vero, che senza errore ritenga nell'eroico poema altr'ordine, che il naturale? E se la poesia o favola dee esser simile a bello e grazioso animale; chi non vede che la favola di ordine perturbato, non a bello animale, ma a mostro riuscirebbe simile e rispondente? Oltrachè se la poesia non è altro (per così dire) che favellante pittura, siccome la pittura all'incontro è muta poesia; come fia mai che il poeta, contro ogni uso della pittura, formi figure con membra e parti perturbate, e trasportate dal suo natural sito e debito luogo? Si aggiunge, che la mente ed intelligenza umana, presentandosele favola disordinata, si confonde, e la memoria si perturba e vacilla: dovecchè l'ordine naturale ajuta maravigliosamente e l'intelligenza e la memoria, tanto di chi scrive e narra, quanto di chi legge ed ascolta. E certo, se l'epico venisse posto in necessità e strettezza di spedirsi in poche ore, siccome avviene al comico e tragico, che azione e favola d'un sol giro di Sole ci rappresenta; si potrebbe forse andar tollerando, ch'egli si affrettasse alle cose di mezzo, ed a' successi (sebbene nella commedia e tragedia ancora vi è chi nè anco per tale strettezza di tempo si lascia distorre e disviare dall'ordine naturale); ma avendo ogni ampiezza di tempo, sicchè azione di molti anni e molti lustri ci rappresenta, ei non par tollerabile in modo alcuno. Finalmente l'epopeja è differente dall'istoria per tant'altre ragioni, che pur troppo sciocco fora colui, il quale par tal causa, per far dico il poema differente dall'istoria, si desse a perturbar l'ordine, e confonder la narrazione. Certamente l'obbligo, il quale ha l'istoria, di

non fingere o dir falso, come anco di non tralasciare o dissimulare il vero in cosa alcuna, dovrebbe esser bastante per farla differente dalla poesia: tanto più non convenendo all' istorico la poetica imitazione, ma ben la semplice narrazione. E pur vi è di più l'elocuzione, lo stile, con altre cose molte (chè di ciò si ragionerà distesamente a suo luogo), per le quali vengono così separate e distinte, ch' ei non fia mestiero mutare, anzi perturbare nella poesia l'ordine; se però non vogliono questi tali col perturbare, anzi tor via l'ordine, perturbare e tor via ad un tempo quello che è norma dell'arte, fondamento della natura, e soprattutto luce de' nobili componimenti e belle scritture. Ma che dico io luce delle scritture? anzi (quanto vanno mostrando i più pregiati filosofi) è vincolo, forma e bellezza del mondo, senza cui altro non fora l' universo, che mostro e caos, ed insomma orrido, confuso e deforme. Queste sono le ragioni, per le quali ei pare in ogni modo, che l'ordine naturale debba anteporsi all' ordine artificiale: se pur ordine dee chiamarsi quello, che vien tutto fondato nella confusione e disordine; anzi (come s' è andato mostrando) distrugge i fondamenti e principj dell' arte.

Che diremo dunque; giacchè per ogni parte ci si presentano ragioni così vive e gagliarde, e seguaci di tanta autorità e stima? Io certamente udirei più volentieri il parere altrui, e bramerei che uomo di elevato ingegno e fino giudizio, attese le ragioni e fondamenti dell' una e l'altra parte, risolvesse il dubbio, chè interporre in sì grave contesa il mio parere. Ma poichè, dopo aver io buona pezza schivata sì difficil tenzone, pur finalmente mi vi trovo respinto, nè posso spedire il paragone proposto intorno all'integrità della favola, se prima non si termina cotal tenzone; ecco che io finalmente dirò quel che ne sento.

Stimo io, Signori, che l' uno e l' altr' ordine si possa con certa e debita opportunità ritenere: e che perciò, potendosi or l' una ed or l'altra strada pren-

der comodamente, niuna se ne sprezzi e rifiuti. Dirò bene, affinchè il parer mio resti più chiaro ed aperto, che qualora l'ordine naturale vi si scopra del tutto comodo e piano, noi senz'alcun fallo ci atteniamo a questo, e l'usiamo con ogni sicurtà. E questo voglio io, che almeno convincano gli argomenti da me portati a favore dell'ordine naturale, come vedrem più oltre. Quando all'incontro l'ordine perturbato o artificiale meglio ci torni ad uopo (il che anco può avvenire agevolmente, siccome non lungi se ne daranno esempi), non abbiamo ad esser punto ritrosi ad abbracciarlo e seguirlo. E certo censori troppo severi saremmo a noi stessi, quando potendo or dell'uno ed or dell'altro ordine comodamente e con bella varietà (chè pur suol questa dilettare gli animi ed esser cara), ed insomma con pro servirci, ne avessimo alcuno a schivo. Tanto più, quanto che non ad ogni azione (come si mostrerà) quadra sempre e conviene o il naturale, o l'artificiale, ma una più dell'uno, e l'altra più dell'altro prende vaghezza, e ne riceve magnificenza e splendore. E se l'oratore, che pur anch'egli è soggetto a' precetti dell'arte imitatrice della natura, si fa lecito, anzi ha per espresso precetto, il perturbar l'ordine della narrazione e della causa tutta, qualora ciò li venga a uopo, come li vien anco alcune volte; per qual cagione non potrà far l'istesso il poeta nella sua narrazione, o tessitura della sua favolosa azione? Tutto il fatto sta adunque in mostrare, che talora l'un ordine, e talora l'altro riesca più ad uso, e serva a maggior vaghezza e perfezione del poema; e piuttosto in mostrare, che l'ordine artificiale o perturbato alcuna volta cada più accomodato, che il naturale: e che perciò possiamo talora con ragione dipartirci dall'ordine naturale. Il che indi appare, perchè qualora l'azione dal principio al fine, o almeno dal principio molto a dilungo sia composta di fatti simili ed uniformi, come sono lunghi assedj, o iterati assalti di città, frequenti incontri, o battaglie di eserciti, o pur lun-

ghe cavalleresche imprese, ed amorosi disagj, e lunghe navigazioni e peregrinazioni, e cose tali; ben si vede, che il raccontar simili azioni molto a dilungo, e con istorico filo, può generar sazietà e fastidio: e che perciò non sia bene, che il poeta cominci dalle cose prime, per non mettersi in obbligo di soggiungere, e rappresentar egli e le cose seconde, e l'altre tutte sino al fine, con recar noja agli uditori. All'incontro ben si scorge, che qualora in una simile azione si dia principio da alcuna assai illustre parte delle mezzane, onde maggior pericolo o travaglio si rappresenti, o alta maraviglia e compassione si desti, e (generalmente parlando) in nobil moto si ponga l'azione, ed attento o sospeso e desioso si renda l'uditore, con far poscia raccontare, anzi restringere le prime cose ad altri, si schiva la sazietà e noja, e si passa acconciamente al fine. Certamente se Omero, nel rappresentare i viaggi ed errori di Ulisse, avesse cominciato appunto dalla partenza che quegli fece da Troja, con passare in Tracia, si avrebbe tronca la strada di poter più variare la rappresentazione, con ispiegarne parte egli, e parte farne spiegare da altri; astringendosi all'incontro a continuar fino alla fine la lunga serie di navigazioni, ed a condurre Ulisse non sol di Troja in Tracia, ma indi anco in Affrica, in Sicilia, ai Ciclopi, ad Eolo, a' Lestrigoni, in Ea a Circe, all'Inferno, e di nuovo a Circe, e indi varcando Scilla, Cariddi e le Sirene, fino in Ogigia, e di là fino a' Feaci, e ad Itaca al fine. Nel che e per la moltitudine delle navigazioni, e per la similitudine, e molto più per la lunghezza, avrebbe senza dubbio apportata incredibil noja. L'istesso fora avvenuto a Virgilio, qualor avesse cominciato dalla partenza di Enea da Troja ed Antandro, venendo astretto a continovare anch'egli quella navigazione non pur da Troja in Tracia, Delo e Creta, ed indi alle Strofadi, ad Azio, Corcira ed Epiro, con trapassar Taranto, giungere a' Ciclopi, trascorrer Cariddi e Scilla, e pervenire a Drepano in Sicilia, e di

più navigare in Affrica; ma ancora d'Affrica ritornare in Sicilia; e con spingersi poi a Cuma, trapassare all'Inferno, titornando a Cuma, e quindi con ischivar le Sirene passare a Cajeta; e trascorrendo i liti di Circe, prender porto nel Lazio. Oltrachè, ricercando in questa parte maggiore ampiezza la rappresentazione fatta dal poeta (posciachè cerca di porre avanti, come allor succedessero i fatti proprj dell'azione e favola), che la narrazione (narrazion dico, e non azione) fatta da altri, come da Ulisse stesso, o Enea, a' quali (giacchè narrano non le presenti, ma le passate cose) convien restringere i fatti; se il poeta in tale stato di azione prendesse egli a rappresentar le cose prime, e perciò restasse obbligato a tesser le seguenti tutte fino al fine, il poema crescerebbe quasi in immenso; convenendoli pur di porre avanti gli occhi, e trattar quasi come presente l'azion tutta, e perciò usare ampiezza in ogni parte dell'azione e favola. E pertanto se Virgilio un libro intiero (giacchè egli medesimo faceva la rappresentazione) pose in ispiegar la navigazione di Sicilia in Affrica; con quanta moltitudine di libri sarebbe stato astretto a rappresentar tante e tante altre navigazioni? E pur quest'altre, giacchè si dà carico a Enea di narrarle, vengono tutte in un sol libro ristrette; non vi restando altro che il ritorno in Sicilia, colla navigazione di Sicilia in Italia: nelle quali poi, giacchè il poeta stesso ripiglia carico di rappresentarle, veniamo trattenuti più di tre libri intieri. Ma che fora di Omero, se peravventura nel cantare i viaggi di Ulisse avesse cominciato dalle primiere cose? per certo che nè anco due Odissee, che vuol dir quasi cinquanta libri, forano state bastanti. Ottimo dunque ed unico consiglio fu di rapir tosto nel mezzo, anzi alquanto verso il fine quegli eroi: acciocchè, dopo aver prima l'uno e l'altro poeta rappresentato alcuna menoma parte de' mezzani e quasi ultimi errori, e come se que' viaggi allora si facessero, fattone ampia mostra; tosto variandosi l'artificio, gli

stessi eroi gli anteriori errori e viaggi fin da principio ripigliando, e come passati brevemente esponendo, anch'essi con alternata narrazione dilettassero, finchè di nuovo si cedesse al poeta il carico ed onore di chiudere il fine con nuova e pomposa mostra. E quello che si è detto de' lunghi viaggi, può benissimo intendersi de' lunghi assedj, o iterati assalti, o incontri e battaglie, ed altre cose tali: prendendo per regola, che dove l'argomento ed azione sia di tanti, e così uniformi fatti, ottimamente fa il poeta a rapire l'uditor nel mezzo. L'istesso direi, quando fosse ben variata, e non di parti uniformi e tante composta l'azione o favola; ma però il suo natural principio fosse senza gran moto, anzi rimesso di affetti, convenendo che il principio sia atto a generar grand'attenzione d'animo, o gran maraviglia, o pur compassione, o altro nobile e grave affetto. All'incontro, quando le parti dell'azione non siano nè di gran moltitudine, nè uniformi, o pur le prime non siano senza nobil moto ed affetto, io avrei per bene, anzi per necessario, di seguir l'ordine naturale, ed imitar l'ordine dell'Iliade, siccome ha fatto il nostro Tasso: poichè la regola di Orazio, che è generale, è nata, per mio avviso, per aver egli stimato, che la guerra trojana sia la materia ed azion dell'Iliade (nel qual caso fora verissimo, che il poeta ci avesse rapiti nel mezzo, anzi fin verso il fine, e lungi dal natural principio; sebben non fora poi ritornato alle primiere cose, come avvien nell'Odissea ed Eneide), non si essendo avveduto, che propria materia è piuttosto l'ira di Achille. Altramente ben sciocco saria stato Omero a tralasciare i fatti di Ajace, la venuta, le prodezze e la morte di Mennone e Pentesilea, e (per lasciar molt'altre cose molto nobili di questa guerra) l'inganno e lo stratagemma maraviglioso di Sinone e del caval trojano, e (quel che vale il tutto) l'espugnazione, incendio e ruina di Troja, colla ricuperazione di Elena; giacchè, secondo esso Orazio, questo era lo scopo e fine. E se intanto men-

tr'io l'uno e l'altro ordine, benchè in vario stato, approvo e ritengo, alcuno mi opponesse gli stessi argomenti da me portati tanto contra l'ordine artificioso, quanto poscia contra del naturale, io risponderei in questa guisa. E prima ad Orazio, primo fautore, per non dir inventore dell'ordine perturbato, abbiamo detto a bastanza; tanto più ch'egli dà bene il precetto, ma non ne rende ragione alcuna; fondandosi solo nell'autorità di Omero, la qual poi in fatti si scopre a favore dell'uno e l'altro ordine. Sicchè coll'autorità di Omero, a chi ben mira, si riprova quell'assoluto (per così dire) e general precetto di Orazio, e si conferma il pensier nostro. E questo può bastar anco, per rispondere a chi cotanto ampliò e celebrò la sopraddetta opinione di Orazio. Sebben non posso fare, che contra di questo tale in quest'istesso soggetto io non osservi un suo pur troppo grave errore, ed è che mentre scrive:

Haud tamen interea quæ præcessere silendum,
Aulide jurantes Danaos, vectasque per æquor
Mille rates, raptumque Helenes, et conjugis iras,
Quæque novem Troja est annos perpessa priores;

volle persuaderci che Omero, dopo l'aver tessute le cose successe là verso il principio dell'ultim'anno, ritornasse a spiegar le cose primiere, tessendo i fatti delli nove anni passati. Il che è lontanissimo dal vero; posciachè Omero cominciò bene dall'arrivo di Crise e dalla pestilenza, onde poi spogliato Agamennone di Criseide, e Achille altresì di Briseide, sorse in campo l'ira d'Achille; cose tutte seguite verso il decim'anno: ma non ritornò giammai a tessere e spiegare i fatti delli nove precedenti anni; anzi seguì a cantar quanto occorse dall'ira di Achille fino alla morte ed esequie di Ettore: il che tutto fu impresa dell'ultimo anno. Laonde nè ritornò a narrar che i Greci congiurassero in Aulide contra i Trojani (chè ciò fu ben rappresentato da Virgilio, ma da Omero nell'Iliade non già), nè men come di Grecia facesser vela le mille navi. E pertanto il catalogo

delle navi (chè questo appunto è quello, onde alcuni hanno cercato di colorire sì fatta opinione), oltrachè non verrebbe a rappresentarci i fatti di nove anni, ma solo a rammentare alcuna particella de' fatti primieri, non si fa affin di raccontar la partita dell' armata greca per la volta di Troja, ma bene per far la mostra dell' esercito, allorchè per ordine di Giove si accingeva a dar l' assalto. Il che avvenne l' ultim' anno, e appunto acciocchè restando poi perditori i Greci, Achille (come quegli che con Agamennone e i Greci tutti era adirato e sdegnato) prendesse di qua conforto. Laonde, siccome il Tasso ad imitazione di Omero fece anch' egli nel bel principio catalogo e mostra dell' esercito cristiano, non mirando già a rappresentarci qual fosse, quando sei anni avanti partì di Calcedonia, ma ben qual era tutt' ora che sotto Goffredo si spingeva contra Gerusalemme; così Omero al presente stato mirò, e non già alla partita fatta nove anni avanti dell' oste greca. Sicchè il catalogo delle navi, e la mostra dell' esercito greco, con quanto seguì poi fin' alla morte di Ettore, e in una parola sino al fine dell' Iliade, tutto appartiene all' ultimo anno. Or mirisi, se con ragione scrivesse questi, che Omero cantasse anco:

Quæque novem Troja est annos perpessa priores.

A Macrobio poi, se fosse lecito, dimanderei volentieri da qual lesgislatore o sotto quai consoli sia mai stata fatta quella sua legge; giacchè così baldanzosamente ha per legge de' poeti l' ordine perturbato: o pur vuole che nella poetica disciplina, che insomma vuol dir poetico precetto e legge, tal ordine sia fondato. E quanto pur egli ci andasse stringendo coll' autorità dell' Odissea, seguìta così al vivo da Virgilio, io all' incontro per l' ordine naturale opporrei l' Iliade e Aristotile; ed in questa guisa l' astringerei a venir meco a patti, e concedere che insomma e l' uno e l' altr' ordine, ma con varie opportunità, possa usarsi. Che poi Cicerone abbia l' ordine perturbato per omerico, non rilieva per quello che da noi si ricerca; posciachè, per lasciare al presente,

ch'egli potè intanto rimirare alla sola Odissea, egli non lo riprova, nè approva, ma solo se ne fa scudo, mentre anch'egli vi trascorre. E per quest'anco di Quintiliano non fa mestiero dir altro, se non ch'egli mirò solo a stabilir l'ordine perturbato nella orazione, o parlare oratorio, qualor venisse ad nopo; ricorrendo, per meglio dichiararsi, ad Omero, per esser l'ordine perturbato della Odissea assai aperto e chiaro. E pertanto, mentr'egli non si stende in approvarlo o riprovarlo, ma solo, qual egli si sia, se ne vale per esempio, non voglio io che facciamo in quel suo ὁμηρικῶς ὕστερον πρότερον maggior fondamento, che si facesse egli medesimo: massime (quello che il tutto importa) avendo noi l'esempio d'Omero per l'ordine naturale ancora. E se pur alcuno ne facesse assai maggiore stima, quasi che indi, come anco da Plutarco, si vada scoprendo, che l'Iliade ancora fosse avuta per poema d'ordine artificiale o perturbato; che altro poss'io rispondere, se non che questo giudizio nascerebbe per supporsi intanto incautamente, che la guerra trojana sia il vero argomento, e la propria azione di quel poema? Oltrachè Plutarco (1) (della cui autorità dee certo farsi gran conto) mentre va ricevendo per materia dell'Iliade la guerra trojana (sebben va pur confessando che all'ira, o fortezza, e a'fatti d'Achille miri principalmente): *Cæterum Poeta* (aggiunge egli) *a nono demum anno exorsus est, quòd quæ Achillis iram antecesserant, minus essent grandia* (2). Dove, se pur ammette l'ordine perturbato nell'Iliade, ciò fa non perchè l'ordine perturbato, e non il naturale sia proprio del poeta; ma perchè, qualor le prime cose siano umili, si debba ricorrere ad altre maggiori, per far nobil principio. Il che tutto sarebbe fondamento per la nostra sentenza: i quali in tal caso non riproviamo, anzi accettiamo e lodiamo l'ordine perturbato. Che più? l'istesse parole di Plutarco, per le quali par che tanto approvi l'ordine perturbato,

(1) *Lib. de Hom. pag.* 2. (2) *pag.* 7 *in fin.*

confermano il parer nostro: *Primum in arte locum* (dic' egli) *obtinet dispositio. Hanc Homerus per totam Poesim ostentat, maximè autem initio operum; non enim longè repetiit Iliadis principium, sed ab eo tempore, quo vehementiores actiones ac frequentiores extiterunt. Quæ verò languidiora erant, et antea gesta, ea alibi compendio recensuit* (1). Dove ben si vede chiaramente, ch'ei lodò tal disposizione, non perchè sia propria del poeta; ma perchè, per non cominciar da cose languide e umili, anzi per dar bel principio, fosse stato espediente ricorrere a' fatti dell' ultim' anno, come quelli i quali furon veementi, e pieni di moto e ardore. Sicchè per la nostra opinione più chiaro testimonio e più nobile autore io non desidero. E per questo io non mi tratterrò nè con Eustazio, nè con Eliodoro: tanto più che nè quegli porta per sè ragioni; ma solo, per riputar la guerra trojana argomento dell' Iliade (benchè in ciò anco vacilla, parendoli pur talora, che l'ira di Achille almen sia principale), va osservando l'ordine perturbato: e questi (se pur tra istorici dee annoverarsi) si diparti dal commun uso e precetto dell' istoria, la quale ha per legge di seguire il filo de' tempi, ed a questo attenersi come a suo buon duce e custode. Laonde non così fece Livio, scrittor nobilissimo de' fatti Romani; perciocchè, sebbene alle cose di mezzo e ultime, come di maggior moto, sentiva quasi rapirsi dall' aspettazione e desiderj di molti: *Festinantibus ad hæc nova, quibus jampridem prævalentis populi vires seipsæ conficiunt* (2); nondimeno volle pure almen ristrettamente ripigliare e narrar le prime. E dalle cose dette appare, che le ragioni contrarie ancora piuttosto confermano la nostra opinione, che la distruggano; posciachè non ha bisogno il poeta di attenersi all' ordine perturbato, per far differente la poesia dall' istoria, giacchè da tante e tante altre accomodate differenze, quante abbiamo accennate, vengono di-

(1) *Plut. loco cit.* (2) *Lib. I.*

stinte; nè meno li fa mestiero addurre, anzi rapire gli uditori nel mezzo, quando le prime cose siano veementi (come dice Plutarco) ed in moto, ed insomma quando per la similitudine e uniformità, o per l'umiltà delle cose, o altra causa tale, non vi sia pericolo di generar sazietà, ovvero usar principio mal atto a destar meraviglia ed affetti. Sebbene confessiamo ancora, che avendo bene spesso le azioni umane varie cagioni o parti, delle quali altre siano alquanto remote o men proprie, altre più proprie e vicine, molto importi che il giudizioso poeta non cominci dalle remote e men proprie (chè tale fu l'uovo di Leda, o pur anco il giudizio di Paride, alla guerra trojana), ma dalle più prossime, come fu il giuramento de' Greci in Aulide, o piuttosto il passaggio a Troja. E con simil regola (giacchè dell'ordine, tanto dell'Odissea, quanto dell'Eneide, e per conseguenza all'esempio di Omero e Virgilio si è detto a bastanza) potrebbe anco farsi giudizio, se Lucano con qualche altro desse buono e conveniente principio al suo poema; ma di Lucano si ragionerà a più proprio luogo. E pertanto abbracci pur chi vuole senza proposito ἀταξία, e l'ordine perturbato; chè a noi, ove alcun accidente de' sopraddetti non ci distornò, sol l'ordine naturale diletta e piace. Tanto più che Aristotile, nel proibire che la narrazion poetica sia simile all'istorica, ben mostrò chiaramente, che non ragionava dell'ordine e disposizion delle parti, ma dell'azione e materia: volendo, che la narrazione poetica abbracci non più azioni, come per lo più fa l'istoria, ma una sola; e che insomma imiti una sola azione (come s'è mostrato), e non molte. Ma giacchè ci siamo difesi dagli argomenti portati per l'ordine artificiale, che direm noi agli altri addotti a favor del naturale? Certamente per non incorrere in Scilla, mentre schifiam Cariddi, convien mostrare, che le autorità e ragioni addotte per l'ordine naturale non proibiscono, che ne' casi predetti ci serviamo dell'ordine perturbato e artificiale.

Primieramente dunque, mentr'Aristotile dà regola

così generale per l'ordine naturale, rispondiamo, che il legislatore non ha obbligo di accomodare la regola e legge agli accidenti, onde poi nascono l'eccezioni, ma ben a' fatti ordinarj e correnti. E pertanto, giacchè noi non ammettiamo l'ordine artificiale, se non in alcuni straordinarj casi e per alcuni accidenti, i quali, se non si cangiasse ordine, renderebbono il poema languido (per così dire) e freddo, con recar sazietà e noja; e nel resto abbiamo per cosa necessaria il ritener e seguir il naturale; non crediamo di partirci punto dalla dottrina di di Aristotile. E tanto meno, quanto che insomma confessiamo, che il poema d'ordine artificiale o perturbato, paragonandosi al poema di ordine naturale, resti (quando però l'altre cose siano pari nell' uno e nell' altro) di alquanto più bassa lega, ed insomma se li debba piuttosto il secondo, che il primo luogo. E se Omero nell' Iliade seguì veramente l'ordine naturale, il qual noi tanto commendiamo; ecco che nell'Odissea, giacchè se li offeriva sì lunga schiera di navigazioni ed errori, ricorse all'artificiale e perturbato, lasciandoci esempio di poter con debita opportunità e occasione dipartirci dall'ordine naturale. Più difficile è il mostrare, come l'arte meriti scusa, giacchè coll'ordine perturbato si allontana da imitar la natura, sua nobile maestra e guida. Ma se è vero, com'è verissimo, che la natura in alcuni accidenti turbi l'ordine anch'essa, deprimendo le cose lievi e sublimi, e innalzando le basse e gravi per fuggir il vacuo, e con disusate maniere per altri simili accidenti e incontri operando; per qual cagione in simili occasioni non sarà lecito all'altre variar l'ordine, e per fuggir alcuna deformità, cangiar costume? Ma che diremo noi della similitudine e comparazione, la qual fa Aristotile dell'azione o favola a bello e vago animale? Per certo volendo egli, che la favola abbia tal principio, mezzo e fine, che intera e perfetta si scorga, ed a guisa d'intero e bello animale riesca di bella vista, e renda vaghezza; nell'ordine per-

turbato non vi sarà tal bellezza o vaghezza, giacchè il principio il quale è sol quello, da cui naturalmente deriva il mezzo ed il fine, quivi è trasposto; venendo in luogo di principio riposto quello che da altro deriva, e all' incontro assegnato per mezzo quello che naturalmente non deriva d' altronde. Or non è egli questo un far di busto capo, e di capo busto? Ma si può rispondere, che qualor si mutino le parti simili e uniformi, come avviene nell'Odissea ed Eneide, ove le prime navigazioni sono fatte mezzane, e le mezzane prime; non così agevolmente si scorge la deformità, come si scorgerebbe se nell'animale, in cui le parti sono molto dissimili, il busto divenisse capo, e il capo busto. Così anco quando il principio per la languidezza o bassezza, ed insomma per esser mal atto, si tramutasse, non sarebbe error tale, qual fora se la natura desse al capo di bell' animale luogo di busto: e tanto meno, quanto che l'incommodo, il qual riceve l'uditore per l'ordine perturbato, è di gran lunga minore dell' offesa, la quale schiva; giacchè nell' eroico poema il principio umile e languido e senza affetti o maraviglia, o pure il principio e mezzo di tante parti simili e uniformi, porta al giudizio umano intollerabile offesa, e tale che lo schifarla, benchè con qualche mutazion d'ordine, può anco in parte parer virtù. Sebben insomma, giacchè il principio è quello onde deriva il mezzo, non resterebbe la favola senza qualche imperfezione, o almeno si anderebbe scostando dal sommo e perfetto, il che noi non nieghiamo: e percio anco ad un poema d'ordine perturbato non diamo il primo luogo, come a quello di ordine naturale; ma il secondo, sebben non concediamo ch'egli sia mostro: e questo, perchè la similitudine d'Aristotile insomma è similitudine, e questa anco tenuissima e lieve; non potendo negarsi, che fra un animale e un poema vi siano tante e così evidenti differenze e dissimilitudini, che ben convenga attentamente fissarvi la mente, per riconoscervi convenienza, anzi ombra

di similitudine alcuna. E perciò non si dee con tanto rigore arguire imperfezione nella favola, come nell'animale: tanto più avendo noi per l'ordine perturbato i belli esempj dell'Odissea ed Eneide, i quali sì per l'autorità di Omero e Virgilio, come anco per l'imitazion di molti, rileva molto. E per questo anco, mentre la poesia vien detta favellante pittura, non si dee prendere ciò con rigore, ma con certa similitudine e proporzion solamente; sicchè la perturbazione delle parti naturali nel poema cagioni ben qualche mancamento e difetto, ma non però generi mostro, com' avverrebbe alla pittura, qualora uno imponesse il busto al capo; perchè se negli esempj fora vizio ricercar perfetta corrispondenza e proporzione; quanto più sarà disdicevole il ricercarla nelle similitudini o traslazioni? L'incommodo poi dell'intelligenza e memoria non è tale, che coll'attenzione non se li possa provvedere; poichè sa l'occhio dell'ingegno accortamente trascorrer le parti, e riconoscer qual sia mezzana, o prima; massime che buon poeta, acciocch'altri non si confonda ed erri, non lascia intanto di andar accennando, e quasi riformando l'ordine, siccome fece Omero nel fine del duodecimo dell'Odissea, ove Ulisse finì di cantare a' Feaci i suoi tanti errori e viaggi da Troja fino a Calisso: accennando, che il viaggio seguito poi ultimamente da Calisso, ovver Ogigia, fino ad essi Feaci, non era mestier soggiungerlo, avendolo egli raccontato fin da principio. E l'istesso fece Virgilio, appresso il quale Enea, dopo avere spiegato a Didone i suoi tanti e così lunghi errori da Troja fino in Sicilia, con un sol verso si ripose nell'ordine naturale, dicendo.

Hinc me digressum vestris Deus appulit oris;

lasciando, che la sua navigazione e i travagli da Sicilia in Affrica ampiamente racconti, anzi come azione del poeta stesso poco avanti rappresentati, si riconoscessero per ultimi; giacchè ei mostra, che il passaggio di Sicilia in Affrica e nei paesi di Didone, allora veniva ad esser l'ultimo errore. Nè rilieva il

dire, che l'epico abbia grand'ampiezza di tempo; perciocchè s'ci non viene astretto a turbar l'ordine per l'angustie del tempo, come talora occorre al tragico o comico, il qual perciò prende licenza di rapirci nel mezzo; almeno può venir a ciò indotto da altre cagioni, sicchè meriti tanta scusa, quanta li basti per ritenere il secondo luogo. E per questa istessa ragione è degno dell'istessa scusa, mentre si prova che non ha bisogno di ricorrere all'ordine perturbato, per esser differente dall'istorico: perciocchè, sebbene è verissimo ch'altre differenze corrono tra'l poeta e l'istorico, sicchè non ha perciò mestieri di turbar l'ordine; nondimeno ne ha bisogno per fuggir altri intoppi e offese, come s'è andato mostrando. Laonde non vogliamo noi per ora negare, che molte siano e importanti le prerogative dell'ordine, nè disputar s'ci sia (come pur s'oppone) forma e perfezione dell'universo: giacchè il poema d'ordine perturbato per nostro avviso non aspira tanto al sommo e perfetto, che non ceda in qualche parte al poema di ordine naturale e perfetto. Diciam bene, che quando con ragione e giusta occasione si diparte dall'ordine naturale non distrugge in modo alcuno i fondamenti dell'arte; ma ben per ischivar grave inconveniente ed errore, si afferra ad uno lieve e degno di scusa.

Or da quanto si è detto, tre cose avvertisco io brevemente, le quali, per dar buon fine alla nostra questione, fian di molto momento. La prima è, che avendo io fin quasi da principio del mio discorso dubitato contro Aristotile, mentre vuole che l'azione o favola sia intera, e perciò abbia il suo principio, mezzo e fine; e coll'autorità ed esempio d'Omero e Virgilio cercato di mostrare, che tal regola non sia necessaria: avvegnachè nè l'Iliade (se crediamo a Dion Crisostomo e a Q. Calabro), nè l'Eneide, per giudizio di Maffeo Vegio, sia intera; e di più l'Odissea e l'Eneide non si rappresentino col debito principio, mezzo e fine; già si può intendere benissimo, che di questi dubbj (che per tal

causa appunto fin da principio furon da me rimessi a luogo più opportuno) niuno getti a terra la bella regola di Aristotile; posciachè l'Odissea e l'Eneide per giusto accidente deviano dalla regola (che è per fuggir gl'intoppi ed inconvenienti addotti), e non perchè di ragione ordinaria il poema debba allontanarsi dall'ordine naturale. L'Iliade poi, se ben si stimi, è veramente d'ordine naturale. E se Dione, o Q. Calabro non vi riconobbero il debito fine, ciò in questa parte avvenne loro per non avvertir bene, che argomento dell'Iliade piuttosto era l'ira di Achille, che la trojana guerra. E se pur altri mi opponesse tuttavia, che in tal modo poco accomodata materia avrebbe preso Omero, o almeno l'avrebbe malamente trattata e formata; giacchè nel progresso ogni cosa, eziandio l'istessa ira di Achille, o piuttosto la riconciliazione e termine dell'ira, s'indirizza all'espugnazione di Troja, con dar perciò occasione che tanti e tanti, ed in particolare Orazio, Dione, Plutarco, e Virgilio stesso abbia stimato, che la guerra trojana fosse l'argomento dell'Iliade; questo sarebbe un mutare il dubbio e lo stato della controversia o tenzone, e perciò non voglio io trattenermi in ciò per ora, ma rimetter il tutto a più opportuno luogo. L'altra cosa è, che grande ed intollerabile errore abbiano preso coloro, i quali bramosi di accordar l'ordine dell'Odissea ed Eneide colla regola d'Aristotile, hanno detto che i viaggi ed errori tanto d'Ulisse da Troja fino ad Ogigia, spiegati poi da Ulisse stesso a'Feaci così a dilungo, quanto di Enea pur da Troja fino in Sicilia, dal medesimo Enea raccontati poscia a Didone, siano episodj e non parte della favola; e che l'azione o favola dell'Odissea sia il solo ritorno da Calisso, ovver Ogigia, ad Itaca, e dell'Eneide da Sicilia al Lazio; volendo perciò che Omero nell'Odissea, e Virgilio nell'Eneide abbia seguito l'ordine naturale, narrando prima le prime cose, e dappoi le mezzane ed ultime, con restar perciò d'accordo con Aristotile: grand'error, dico, è questo ed intollerabile; perciocchè, per quan-

to tocca all'Odissea, contraddicono primieramente ad Aristotile, il quale proponendoci il vero e spiegato argomento di questo poema, disse insomma che l'Odissea era un lungo sermone intorno a certo peregrino, il quale andò errando molti anni, e che pur finalmente, dopo esser rimasto solo ed agitato da fiere tempeste, si ridusse alla patria, ed uccise i nemici, da' quali i proprj beni gli venivano consumati. Laonde, se proprio argomento dell'Odissea fosse solamente la peregrinazione o viaggio di Ulisse da Calisso ad Itaca, non direbbe che Ulisse peregrinò molti anni; posciachè da Calisso ad Itaca si ridusse in meno di venti giorni. E pertanto è necessario di confessare, che intenda i viaggi tutti da Troja ad Itaca, e non quelle due ultime particelle. Il che tanto più resta chiaro per le parole di Aristotile, quanto che dopo aver detto che questo era l'argomento dell'Odissea acciocchè niuno prendesse l'argomento in quanto è misto anco d'episodj, soggiunge tosto: τὸ μὲν ἂν ἴδον, τοῦτο. τὰ δὲ ἄλλα ἐπεισόδια: *Tutto questo è proprio dell'Odissea, l'altre cose son episodj;* mostrando perciò, che i viaggi tutti siano proprj dell'azione o favola. Di più questi tali si dipartono apertamente da Omero, il quale nella proposizione invita la Musa a cantar quell'uomo, che tanto andò errando. Sciocca proposizione, se intendeva altri errori che quelli da Calisso ad Itaca; e se i viaggi da Troja in Tracia, Affrica, Sicilia, ed in tanti e tanti altri luoghi, quanti si son da noi spiegati avanti, non appartengono all'argomento ed azione. E per l'istessa ragione non occorreva, che Omero lo chiamasse πολύτροπον, aggiungendo che aveva veduto i costumi di molte genti e molte città; posciachè nella navigazione da Ogigia ad Itaca solo l'antro e lito di Calisso, e Corfù poi, aveva veduto. Dovecchè all'incontro per occasione di tanti altri viaggi ben vide, o almeno potè veder quasi innumerabili paesi e nazioni, e grandissima varietà di costumi. Così anco fuor di proposito fora il dire, che questo peregrino usò ogni studio per salvar sè ed i compagni

insieme; ma che questi per la lor colpa, per aver, dico, divorati i buoi del Sole, perirono; perchè da Calisso ad Itaca non ebbe cotai compagni, ma ben nell'altre predette navigazioni, nelle quali li venner meno. Che più? l'istesso Omero va dicendo così chiaro nella proposizione, che gli errori di quest'uomo cominciarono nel partir da Troja, e quando ebbe predato Ilio, che il voler che solo il viaggio da Calisso ad Itaca sia l'argomento, e non la navigazion tutta, è un far la proposizione falsa, e l'istesso Omero del tutto trascurato e mendace. Sicchè, per accordare Omero con Aristotile nel proposto dubbio, opinione più intollerabile e strana non poteva inventarsi. Nè io mi sarei trattenuto in riferirla ed oppugnarla, se non avessi veduto che pur molti autori e di non poco grido (tanta fu la brama, che ebbero di sottoporre ogni cosa a' precetti di Aristotile) l'abbracciano e difendono. E l'istesso errore hanno preso in Virgilio, mentre vogliono che questi ancora, per quanto tocca alle navigazioni, prenda per proprio argomento dell'azione gli errori o viaggi di Enea da Sicilia, donde appunto fa principio, fino a giungere al Lazio; e che i viaggi da Troja fino in Sicilia siano episodj: opinione, la quale si getta a terra sì per la similitudine dell'Odissea (giacchè gli errori di Enea sono ritratto degli errori di Ulisse), come anco per la proposizione dell'istessa Eneide, dove Virgilio si propone a cantare un uomo, il quale errò da Troja fino al Lazio, e non da Sicilia solamente. E perciò anco disse, che andò molto errando, e fu sbattuto molto dalle tempeste. Insomma quasi gli stessi argomenti, co' quali si è tanto evidentemente riprovata la costoro opinione circa l'Odissea, e' proporzionatamente vagliono per riprovarla circa l'Eneide. La terza ed ultima cosa, che è principale, con cui anco mi giova chiudere questo ragionamento, è, che essendo ordinariamente e di propria natura la disposizione e l'ordin naturale accomodato e proprio del poema; Torquato, il quale ha senza dubbio abbracciato e seguito l'ordine na-

turale, abbia anco ottimamente conservata l'integrità e perfezion della favola. E pertanto per fuggire, ch'egli insomma di ragione non debba per tale integrità e perfezion di favola anteporsi a Virgilio, e molto più ad Omero, come da noi si è chiaramente mostrato, rea scusa fia il dire, che non abbia usato ordine conveniente al poeta.

Ed ecco, Signori, che avendo noi paragonato questi tre splendidissimi lumi di poesia intorno alla perfezione ed integrità della favola; e mostrato, quanto in questa parte renda più vaga e bella luce il nostro gran Torquato, mi converrebbe entrare nell'istessa tenzone intorno alla grandezza dell'istessa favola; poichè insomma per l'amistà, la quale hanno insieme la perfezione e grandezza, ebbi per bene di propormi a ragionar dell'una e l'altra. Ma mi veggo tanto avanti del giorno, che mi diffido affatto di potermi di ciò spedire in questo stesso ragionamento. Tanto più, che qualora io volessi andar divisando e spiegatamente mostrando quel tanto, che in ciò fora bisogno, temo che altri peravventura potrebbe di me dolersi; quasichè avendo io, già tempo, promesso d'incamminarmi al fine, ora il mio discorso riuscisse più lungo dell'Iliade d'Omero, o pur anco dell'Odissea, giacchè nè anco questa in lunghezza cede di molto all'Iliade. E se pur col darmi fretta, e restringer le cose in breve, cercassi di tostamente spedirmi, altri poi all'incontro potrebbe agevolmente oppormi, che io avessi voluto a guisa di Virgilio restringere un gran gigante in angusto e picciol cerchio: chè tanto hanno stimato alcuni di questo nobil poeta, mentre nella sua Eneide cerca di restringere la vasta mole dell'Iliade e Odissea insieme. Dunque desiderando io d'imitare in questa parte il nostro Tasso, il quale abbracciando minor mole di cose che Virgilio, ed usando minor copia ed ampiezza di parole che Omero, schifò accortamente gli estremi; ardirò, Signori, con vostra grazia, e confidato nella rara gentilezza vostra, di rimettere alla nuova adunanza quanto mi resta. Ho detto.

DISCORSO QUARTO

DELL' ACCADEMICO ASSETATO

PER QUAL CAGIONE SI RICERCHI AMPIEZZA O GRANDEZZA NELL' EROICO POEMA: E QUALE E QUANTA DEBBA ESSER QUESTA GRANDEZZA: E CHE IN CIÒ ANCORA IL TASSO SI SIA ACCOSTATO AL SEGNO MOLTO PIÙ DI OMERO, E MEGLIO DI VIRGILIO.

Niuno stimi, che nel passato discorso, mentre andai paragonando Virgilio ad uomo, il quale si sforzi di restringere in picciol cerchio mostruoso gigante, io mirassi a conchiudere e stabilire per cosa certa, che l'Iliade ed Odissea d' Omero ecceda di gran lunga la debita grandezza dell'eroico poema, ed all'incontro l'Eneide di Virgilio non vi giunga a gran pezzo. Perciocchè, sebben io veramente coll'immagine del gigante rinchiuso in picciol giro intesi l'Iliade ed Odissea d' Omero ristretta nell' Eneide di Virgilio; tuttavia ciò feci, non tanto per quindi apportar pregiudizio a Virgilio ed Omero, quasichè nel formar il corpo e grandezza de' lor poemi, fossero incorsi in questi estremi, quanto per valermi a mio proposito di questo nobile e divulgato esempio o immagine, vera o falsa che ella si fosse. Posciachè, qualora in tante angustie di tempo mi fossi posto a paragonar questi tre gran poeti intorno alla grandezza della loro favola ed azione, sarei senza dubbio incorso in alcuno di que' scogli ed estremi, ne' quali giudicano alcuni (se a torto o ragione si vedrà poi) esser incorso Virgilio ed Omero. E se pur alfine accennai, che il nostro gran Torquato avesse tra questi due, quasi tra Scilla e Cariddi, navigato felicemente; non perciò voglio o intendo io di aver in ciò stabilita cosa alcuna, nè aver fatto al-

cun pregiudizio ad Omero o Virgilio; ma ben darmi ora ad investigar con ogni industria, per qual causa si ricerchi grandezza, o vogliamo dir lunghezza, nell' eroico poema; e sopra tutto quale e quanta grandezza, o lunghezza si ricerchi; con passar poscia a risolvere e mostrare, chi di loro abbia meglio formato e fornito di conveniente grandezza ed ampiezza il suo poema. Ed allora poi fia chiaro, se da alcuni col jeroglifico o similitudine proposta giustamente venga l' Iliade ed Odissea notata di soverchia grandezza, e l' Encide peravventura stimata alquanto angusta e ristretta.

E per cominciar dagl' insegnamenti di Aristotile (1); volle questo nobil filosofo e maestro di poesia, che 'l poema, oltre l' ordine e proporzioni delle parti, onde diviene intiero, abbia grandezza. Di che dà anco non lungi bellissima ragione (2); ed è, che la bellezza consiste non solamente nell' ordine e proporzione delle parti, ma nella grandezza ancora. Il che tutto va confermando coll' esempio del bello animale, anzi di qualsivoglia cosa, la quale abbia titolo d' esser bella: volendo che, per esser tale, non solo abbia la proporzione e l' ordine già detto delle parti, ma la grandezza insieme. Della quale fa questo filosofo tanta stima, che ardisce di affermare e difendere, che nelle picciole cose, tuttochè nel resto di parti ben ordinate e proporzionate, non si possa trovar bellezza. E per questo anco volle, che picciol uomo possa ben per la proporzione e vaghezza delle parti, chiamarsi elegante e garbato, ma non già bello (3). Anzi, se ben si miri, passò anco più avanti (4), volendo che non solamente resti privo di bellezza l'animale (e l' istesso può altri conchiudere dell' altre cose), il qual nel suo genere manchi della dovuta grandezza; come fora il cavallo, il quale tuttochè vago nel resto, e di parti benissimo proporzionate, fosse di picciola statura; ma ancora quando abbia e

(1) *Paragr.* 34 *e altrove*, (2) *par.* 48. (3) *IV. Eth.*
(4) *I. Rhet.*

la debita proporzione delle parti, e la grandezza dovuta al suo stato e genere; ma però tal grandezza non porga conveniente soddisfazione e diletto all'occhio di chi lo mira (1). Quasichè una cosa, per esser bella, debba aver grandezza tale, che non pur sia convenientemente grande e compita nel suo genere, ma ancora proporzionata all'occhio di chi la mira; ed in guisa tale, che l'occhio in rimirarla possa benissimo discernere, e distinguere la varietà delle parti: e questo anco non in brevissimo tempo, sicchè il piacer di mirarla ben tosto si dilegui; ma in tanto tempo, che nel contemplarla, il piacere (poichè per esser bella, dee recar piacere a chi la mira) abbia qualche diuturnità o durazione (2). Insomma, siccome quell'animale, il qual fosse così vasto ed immenso (dic'egli), che dall'occhio non potesse mirarsi tutto, non meriterebbe titolo di bello; così nè anco quell'animale, o altra cosa, nella quale l'occhio in rimirala si confondesse per la minutezza delle parti, e trascorresse subito il tutto. E certo se quel famoso figliuolo della terra Tizio,

. . . . . novem cui jugera corpus
Porrigitur;

o (come va discorrendo Aristotile) un animal di dieci mila stadj non fora stato degno ch' altri lo riputasse bello; essendochè occupando sì vasto spazio o luogo, l'occhio umano non potrebbe ad un tempo mirarlo tutto, e riconoscerne e la proporzione e la grandezza insieme: così all'incontro una formica, un'ape, una farfalla, tuttochè nel suo genere di giusta e ben proporzionata grandezza, non meriterebbe d'esser annoverata tra' belli animali, non ricevendone l'occhio in tanta minutezza di parti il piacere e diletto che si pretende. Questa è la cagione, per la quale Aristotile ricerca grandezza nell'eroico poema, volendo, che per generar diletto, e venire stimato bello, sia necessaria.

Or qui non voglio io, che per ora noi ricerchia-

(1) *Paragr.* 48. (2) *par.* 48, *e par.* 124.

mo come fia vero, che la bellezza consista nella proporzione delle parti; giacchè la bellezza delle cose corporee e mortali, anzi di tutte le cose create, è una certa participazione della bellezza incorporea ed increata; e pur questa è simplicissima, e senza tal varietà di parti: se però alcun non giudicasse, che ritrovandosi in Dio eminentemente tutte le perfezioni, in questa eminenza di perfezioni si potesse andar peravventura riconoscendo, ovver (giacchè ad ingegno umano più non è lecito) di lontano adombrando proporzion di parti (parti, dico, spirituali e divine); il che per non esser tempo di sì alta contemplazione, volentier tralascio per ora. Nè anco vogl' io, che prendiam contesa con Aristotile, o almeno andiam più sottilmente esaminando se le cose, siansi di qualunque grandezza o picciolezza, possano giustamente spogliarsi di titolo di belle, tuttavolta che abbiano debita proporzion di parti, e giusta grandezza nel suo genere; parendo che si faccia offesa alla natura, anzi all'Autore della natura, il quale ha create le cose tutte siccome in peso, numero e misura, così anco buone tutte, anzi nel suo genere perfette e con sapienza ammirabile, e tali insomma che l'uomo ha cagione di stupirsi eziandio contemplando l'artificio di una formica, ed altro menomo animale: e pur delle picciole cose non meno, che delle grandi uno è l'Autore. Oltrechè in questa guisa (stante, dico, l'opinione di Aristotile) il mondo ancora, o il cielo (che pur dall' istesso Aristotile in più di un luogo fu riputato animale, ed in somma vien giudicato uno) resterebbe per la sua tanta grandezza privo di cotal onore; giacchè l'occhio umano, nel rivolgersi ad oggetto così ampio e quasi immenso, non può ad un tempo riconoscer la grandezza e proporzione delle parti, e perciò fora astretto a negarli titolo di formoso e vago. Il che tanto meno par ben detto di cosa, la qual viene stimata colma di bellezza, quanto che piuttosto forse arebbe ciò a stimarsi difetto dell'occhio, che dell' istesso mondo: parendo insomma strano, che per non potersi da noi

così in un tempo comprendere la grandezza e proporzion di così ampia mole, se le possa contendere quel titolo ed onore di bellezza, che ogn'altro in eccellenza le dona. Anzi quando anco si ragionasse di donna, o altro nobile animale, il quale peravventura non giungesse in grandezza alla mediocrità, potrebb'alcuno opporli, che niuna specie abbia forse termini o di grandezza o di piccolezza così limitati e certi, che qualor vaga e ben proporzionata donna fosse di alquanto mediocre grandezza, non potesse o dovesse riputarsi e stimarsi bella: tanto più vedendosi pure, che non solamente non confonde la vista o giudizio altrui, ma genera sovente il piacere, che l'istesso Aristotile ricerca negli occhi, anzi anima di chi la mira. Certamente Platone nel Convivio ebbe per bello Amore, ancorchè picciolo; nè parve che tanto si fondasse nella grandezza, quanto nella proporzione e vaghezza delle membra e de' colori. La qual'opinione fu anco del principe della romana eloquenza in più di un luogo (1): anzi con simil indirizzo appunto transferì all'orazione la bellezza, quasichè la bella orazione abbia la sua proporzione delle parti, i suoi colori, e'l suo splendore (2). Nè discorde peravventura fu Galeno, riponendo insomma la bellezza (benchè dell'umana parlasse solo) nella debita corrispondenza delle parti e membra, e nella vivacità de' colori. Per lasciare, ch'ei non par cosa punto verisimile, che la bellezza consista quasi in un punto, ma ben abbia larghezza (per così dire) o varietà e gradi: siccome ha il caldo, il freddo, il colore, e (quello ch'è alla bellezza molto corrispondente) il temperamento, e la complessione umana, e peravventura la sanità: le quali cose hanno varietà e gradi, in modo tale che il mancamento di una perfettissima grandezza non avrebbe a levare il pregio ed onor di bella a colei, nella quale concorresse la proporzione delle parti, la vivacità e vaghezza de' colori, e se altro si ricerca, per ripor-

(1) *IV. Tusc., et. I de Officiis.* (2) *ad Brut.*

tar fama e titolo di beltà. Queste cose, dico, ed altre tali voglio io che tralasciam per ora; posciachè a noi insomma non fa mestiero di ricercar più sottilmente in che consista la bellezza: non potendo omai dubitarsi, se nel poema eroico si richieda grandezza; e questa, se non per cagione di bellezza (che pur per questa ancora si ricerca, a chi ben mira), almeno affinchè prenda corpo (per così dire) e forma. Oltrechè, dovendo avanzare in lunghezza ogni altro poema, e di più rappresentar azione formata di molte e molte parti; ben resta chiaro, che non può stare senza conveniente grandezza. Piuttosto (per venire al ristretto della nostra questione) ricercherò, quale e quanta insomma sia la grandezza, la qual ricerca Aristotile nella favola. Al che rispond'egli appunto, dicendo μὴ τυχὸν: il che vuol dire, che non qualunque grandezza dee esser ricevuta, o quella che a caso resultasse dal formarsi il poema. Ma io non cerco per ora qual non debba essere, e se piuttosto per elezione, che a caso si debba prendere; ma cerco qual debba essere per appunto, cioè di quale e quanta grandezza debba formarsi. E se pur vuole (chè così mostrò per gli esempi tanto del vasto e sproporzionato, quanto del proporzionato e bello animale), che nè picciola sia la sua forma, nè ecceda in grandezza; bramerei, che omai un sol passo si spingesse avanti, spiegando qual e quanta insomma sia nell'eroico poema quella forma, che nè in grandezza, nè in piccolezza ecceda. Due regole dunque dà Aristotile. Prima è, che sia di tanta grandezza, ovver lunghezza (che questa per ora è la larghezza del poema o favola), quanto possa comodamente conservarsi a memoria: di che rende anco ragione. Ed è, che siccome negli animali convien che la grandezza sia tanta e tale, che possa facilmente mirarsi e comprendersi dall'occhio; così nelle favole la lunghezza possa comodamente conservarsi a memoria. Regola certamente molto conforme a'fondamenti della bellezza; poichè la grandezza, la qual vien ricercata per la bellezza, appunto dee

esser tale, che non ecceda la facoltà dell'occhio, che per ora nel proposito nostro vuol dire l'intelligenza e memoria.

Che se pur tuttavia si opponesse alcuno, volendo insomma che la bellezza debba stimarsi non dalla facoltà e proporzion dell'occhio, ma per se stessa, e dalla sua propria natura e perfezione (sebben della bellezza corporale, qual'è quella dell'animale, l'occhio e giudizio umano è pur giudice; onde poi dalla proporzione ancora di tal bellezza all'occhio, e sua facoltà può giudicarsi); almen tal dubbio poco caderebbe nel poema, il quale come parto dell'ingegno umano, e tutto inventato e rivolto all'uso dell'uomo, ha per giudice di sua bellezza il giudizio umano. Sicchè la debita grandezza o lunghezza del poema giustamente può stimarsi anco dalla proporzione, ch'egli ha colla memoria umana. E sebbene la perspicacia e memoria umana è molto varia, sicchè alcuni sono ottusi e tardi, altri acuti e veloci; tuttavia come della vista, generalmente parlando, vi è mediocre e conveniente termine, o mediocre e quasi comune acutezza e bontà; così anco per grandezza della favola si dee prendere quella lunghezza, che comunemente da mediocre e conveniente memoria e capacità vien compresa e ritenuta.

E perchè altri potrebbe dire, che sebben può rilevar alcuna cosa, che la lunghezza si tragga dalla capacità della memoria umana, o (per meglio dire) dalla proporzione, la qual colla memoria umana ha detta lunghezza; nondimeno sia convenevole insomma, che per se stessa ancora, e non per la sola proporzione alla memoria umana, si riconosca e stimi; siccome per se stessa ancora può alla ventura giudicarsi la bellezza. Per questo, acciocchè tal lunghezza per se stessa ancora si riconosca, aggiunge, che quanto spazio di tempo suol verisimilmente, o pur necessariamente correre per far

trasmutazione di fortuna, tanta debba essere la lunghezza della favola; di maniera tale, che quando una favola compisca il suo passaggio e trasmutazione in tanto tempo, quanto paja che ragionevolmente ad una tale trasmutazione sia conveniente ed accomodato, un cotal tempo costituisca la debita e conveniente lunghezza della favola. Questa è la sentenza di Aristotile: la quale, quand'ogni favola dovesse formarsi dell'istessa grandezza, nè si potesse venire a più particolar determinazione di tempo, potrebbe forse parer accomodata ed ingegnosa. Ma convenendo che la favola epica superi di molte e molte parti l'altre favole, non pare che la sopraddetta dottrina, la qual si scopre comune ad ogni poema o favola, ferisca il segno. E tanto meno, quanto che l'ingegno ed industria del poeta può esser cagione, che ora più ed ora meno di tempo bisogni per far la trasmutazione, di cui parliamo. Laonde non mancano favole, che per essere state tratte da poeti di genio o ingegno dissimili, sono riuscite in lunghezza molto diverse, come per esempio è avvenuto dell'Argonautica. Ma voglio io, che le sopraddette cose, giacchè da Aristotile per occasione della tragedia furono scritte, alla tragedia e commedia (poichè nella grandezza quasi vanno di pari) si convengano; tuttavia all'epopeja non par che si possano in modo alcuno adattare. Contuttocciò, perchè pur al fine i precetti della tragedia, per quanto tocca alla costituzione della favola, da Aristotile vengono accomodati anco all'epopeja, ed in particolare quello della grandezza, scrivendo egli (1): *Ac longitudinis quidem terminus sufficiens dictus est; debet enim esse talis, ut simul conspici possit principium et finis* (che insomma è quello, che aveva detto (2) della tragedia); anzi di più va soggiungendo alcuna cosa per occasion particolare della lunghezza epica: vediamo di grazia se ciò va-

(1) *Parag.* 124. (2) *par.* 128.

lesse per liberarci da tanti dubbj, e servisse a nostro uso.

Quel che ei soggiunge, acciocchè in passo molto difficile si ascolti in suo linguaggio, è questo: Εἴη δ' ἂν τοῦτο, εἰ τῶν μὲν ἀρχαίων ἐλάττους αἱ συστάσεις εἶεν, πρὸς δὲ τὸ πλῆθος τῶν τραγωδιῶν τῶν εἰς μίαν ἀκρόασιν τιθεμένων παρήκοιεν; cioè: *E questo allora avverrà, quando tali costituzioni saran minori delle antiche, e si stenderanno alla moltitudine delle tragedie fatte in una sola udienza*. Due regole dunque ci propone Aristotile, affin di avere più distinta e particolar condizione della lunghezza epica. La prima è che la favola, acciocchè si possa dal principio al fine agevolmente comprendere e conservar nella memoria, si formi tale, che riesca minor dell'antiche. Nel qual luogo alcuni vanno congetturando, che l'Eracleide in particolare e la Teseide fossero poemi quasi di smisurata grandezza: il che potè facilmente avvenire, giacchè vi si cantavano i fatti tutti di ciascuno di que' tali, e non alcuna parte sola. Altri anco vanno tra questi annoverando le Ciprie, e la minor Iliade: e per tanto vogliono che Aristotile ci avvertisca, che la giusta costituzione debba esser minore della Teseide e di cotesti altri antichi eroici poemi.

Dal qual luogo, giacchè i detti poemi sono periti, a noi non fora agevole ritrar cosa alcuna. Benchè dicendo Aristotile, che l'epopeja o favola epica si formi di grandezza minor delle antiche, non so io come Aristotile in questo luogo (con pace di alcuni) non intenda anco l'Iliade ed Odissea di Omero: tanto più, che altrove ancora va riconoscendo questi poemi per soverchiamente lunghi, chiamando l'Odissea (la qual anco è men lunga dell'Iliade) lungo argomento o sermone. Anzichè usandosi *ab antiquo*, in occasione di cosa soverchiamente lunga, il proverbio Μακρότερον τῆς Ἰλιάδος: *Iliade longius* (1), chi non vede che sciocco pro-

(1) *Vedi gli Adagi.*

verbio fora stato questo, qualor l'Iliade non fosse stata riputata di smisurata grandezza, o che altri famosi poemi, com'erano i predetti, l'avessero in grandezza avanzata, o pareggiata? Sicchè per tutte queste ragioni, come anco perchè Aristotile, nel ragionar della moderata grandezza, non ardì mai di prender esempio dall'Odissea o Iliade, si va scoprendo che nel segreto ebbe per soverchiamente lunga l'Iliade, e l'Odissea ancora. E se pur altrove lodò Omero, per non aver preso a cantar tutta la trojana guerra, non potendo se non riuscirne favola tropp'ampia e grande, e da non potersi facilmente comprender tutta colla mente: nondimeno, non avendo quivi soggiunto, che perciò ne riuscisse poema veramente di mediocre e giusta grandezza, come era tempo di avvertire, ma solo atteso a mostrare per qual cagione Omero nell'Iliade non avesse cantata tutta la guerra trojana; non so indurmi a mutar parere. E tanto meno, quanto in quelle parole: *Tum demum simul conspicere principium licebit, et finem, cum priscis minor erit constitutio* (1), parla troppo assolutamente; nè pare, che così avesse potuto o dovuto parlare, quando nel segreto non fosse anch'egli concorso a riputar l'Iliade, ed insieme l'Odissea (giacchè quasi di pari giostra) oltr'ogni dover lunga. Sebben essendo l'Argonautica d'Orfeo, antichissimo e famosissimo poeta, di assai meno che mediocre grandezza, ed insomma assai breve; resta anco tuttavia qualche luogo di maravigliarsi, che Aristotile così assolutamente reputi soverchiamente lunghi tutti gli antichi eroici poemi: se peravventura questo nostro Orfeo non fosse piuttosto suppositizio (per così dire), ovvero adultero e finto (chè finto ed adultero appunto è riputato da alcuni), e non l'antico e famoso. L'altra regola è, che la lunghezza dell'epopeja debba pareggiar la lunghezza di molte tragedie in una sola

(1) *Paragr.* 128.

udienza recitate. Il che tutto disse Aristotile, perchè ne' passati tempi a gara nelle pubbliche adunanze o spettacoli successivamente in uno stesso giorno si recitavano molte tragedie; ma però (come altrove va accennando Aristotile, e gl' interpreti vanno chiaramente mostrando) a ciascuna era prescritto colla clepsidra ed orologio angusto tempo, affinchè di tutte si potesse aver gusto, e far giudizio. Laonde udienza di molte tragedie chiama Aristotile tutto quel tempo, il quale in un sol giorno si spendeva in udir molte tragedie: volendo che la lunghezza di un solo epico poema agguagli la lunghezza di quelle molte tragedie, che peravventura potevano occupar dieci ore, o poco più di tempo. E sebben alcuni, pareudo loro che ad una sola tragedia debban concedersi più e più ore, e talora un giro di sole, non par credibile, anzi nè anco possibile che molte tragedie in uno stesso giorno venissero successivamente recitate; tuttavia chi andrà considerando il tutto più attentamente, potrà torsi da tal pensiero e contesa.

Perciocchè per lasciare, che per far paragone e dar sentenza di molte tragedie in una sola udienza, è necessario che successivamente si ascoltino, e non nell' istesso tempo tutte siano recitate, come questi vanno fingendo; niuna tragedia, per lunga ch' ella sia, ha bisogno di un giro di sole: anzi (se si mira all' azione e favola) nè anco di quattr' ore, massime ragionandosi delle tragedie antiche, delle quali ragiona Aristotile; perche quelle, rispetto alle più moderne, erano brevissime: di maniera tale, che se col canto non si fossero alquanto allungate, nè anco a due ore sarebbon pervenute. Oltrechè questo giro di sole, ovver dieci e più ore si fingevano, e fingon bene per compartir verisimilmente l'azione e sue parti, e per far con debito intervallo passaggio alla soluzion del nodo, e trasmutazion di fortuna; adombrando in tre o quattr' ore, che gli uditori ascolta-

no, dieci o più ore, anzi talora intorno a venti; ma non già perchè mai lo spettacolo si allunghi tanto: servendosi in ciò il poeta di quella stessa licenza, colla quale usa una picciola scena ed angusto palco per ampio palagio e piazza, o pur anco un teatro per città, o spazioso campo di eserciti e battaglie: ed a questo anco serve la moltitudine e compartimento degli atti. Oltrachè nel caso sopraddetto (come ben si ritrae da Aristotile), quando, dico, si faceva paragon di varie tragedie, non per altra cagione si usava le clepsidra, se non perchè gli autori, affinchè l'udienza e comodità di rappresentarla non fosse lor levata avanti il fine, le componessero assai brevi. E perciò stimo io, che niuna di queste tragedie, quando, dico, se ne avevano a recitar molte, occupasse tre ore intiere. E questo appunto vuol significarci Aristotile, mentre chiama il termine di cotali tragedie lontan dall'arte: riputando all'incontro, e chiamando il termine e spazio dell'altre tragedie, conveniente e naturale. Quasichè più chiaramente volesse dire, che la propria e debita lunghezza della tragedia doveva esser maggiore della predetta; ma che, per occasione di rappresentarne molte in una sola udienza, conveniva accorciare la lor debita e propria lunghezza. Sicchè può farsi congettura, che fino a quattro se ne recitassero, e queste in ispazio di dieci, o al più dodici ore. Laonde se l'azion'eroica, per testimonio di Aristotile, dee esser di lunghezza eguale all'udienza di queste molte tragedie, si vede che non più di dieci o dodici ore concede alla narrazione e lunghezza dell' eroico poema. Il che per mio avviso non soffrirebbe se non cinque mila, ovver sei mila versi eroici, giacchè tanti se ne possono in dieci o dodici ore acconciamente pronunziare.

Queste sono le regole aggiunte da Aristotile per l'epopeja in particolare. E per tanto, seguendo la dottrina di Aristotile, l' Iliade d' Omero, la quale è di circa sedici mila versi, sarebbe la lun-

ghezza di tre giusti eroici poemi, ed insomma eccessivamente grande. Il che può confermarsi, perchè regolarmente parlando non è possibile, che intelligenza e memoria umana, per vigorosa e tenace ch' ella sia, in udirla o leggerla sol una volta, possa compitamente comprenderla, e conservarla di parte in parte; sicchè a suo piacere quasi ad un breve girar d'occhi (come avverrebbe d'ampia pittura), anzi attenzion di mente, possa riconoscere il principio, il mezzo ed il fine, con farsi presente tutta l' azione e poema. Laonde, sebben vi può essere chi per molta ed iterata lezione dell'Iliade possa recarsi quasi di parte in parte a memoria tutta la somma del poema ed azione, ed andarla con bell' ordine quasichè vagheggiando nel teatro della sua mente; nondimeno per udirla o leggarla sol una volta, giacchè così vasta se gli presenta, non fia possibile. E pur vuole Aristotile, che la grandezza riesca tale, che l' uditore comodamente possa comprenderla, e di parte in parte recarlasi a memoria.

Quindi è, che io non prendo maraviglia di leggere (1), che Omero da molti sia stato riputato verboso, e notato di garrulità, e (per usar la parola de' suoi stessi Greci) di ἀπεραντολογία, quasichè non faccia mai fine di ragionare. E per questo anco da altri venne paragonato al cimbalo Dodoneo; e da altri detto Nunzio, ovver Cantor d'Arabia: quasichè cominciando una volta, mai non trovi il fine, nella guisa che appunto da Orazio son descritti i cantori. E per questa istessa cagione l'Iliade (come poco avanti andai ricorrendo, ed in Eschine ed altri antichi si legge) con proverbio restò notata di pur troppo soverchia lunghezza. Nè molto diverso giudizio converrebbe fare dell'Odissea; poichè essendo di circa tredici mila versi, non molto si discosta dalla lunghezza di tre poemi: che perciò l'O-

(1) *Paragr.* 128.

dissea ancora può aver partorito ad Omero nota di garrulo e loquace. E forse questa fu la cagione, che nè anco Aristotile suo parteggiano potè contenersi di non chiamar l'Odissea (come poco avanti accennai) lungo ragionamento. Più tollerabile è la lunghezza dell'Eneide: sebben non discostandosi molto da dieci mila versi, piuttosto si va alquanto avvicinando alla grandezza di due giusti eroici poemi, che stiano' termini di un solo: portando anco alla memoria, non meno per la lunghezza, che per la moltitudine e varietà delle cose, non poca difficoltà.

E sebbene, avendo Virgilio nell' Eneide preso ad imitare e rappresentar l'Odissea ed Iliade insieme; a' concetti e fatti tanto varj e numerosi, ch' egli abbraccia, può anco giustamente l' Eneide stimarsi angusta e ristretta (che per quest' appunto nell' passato discorso opposi in certa maniera l' Eneide all' Iliade); ed in somma conchiudersi, che quanto di cose e fatti avanza l' Iliade, tanto sia di lunghezza minore; non è perciò che in se stessa non avanzi di assai un giusto eroico poema, se si attendano gli aristotelici precetti. E per tanto è ben ragione, che Virgilio si riconosca molto lontano da potersi giustamente notar per garrulo e verboso, fuggendo egli la prolissità di Omero, e tenendosi soprattutto lontano da reiterar tante volte le medesime cose, massime coll' istesse parole ed istessi versi, come ad Omero avvenne. E perciò anco, a paragon dell' ampia e variata azione e favola, riesce angusto; tanto che insomma non senza ragione vien detto, aver cercato di restringere in picciol cerchio assai vasto gigante; se però non piuttosto due, che uno ne ristringe e serra. Tuttavia, che il poema per la mole e corpo sia di alquanto soverchia grandezza o lunghezza, non credo io, che con ragione possa negarsi.

Non così avviene del Goffredo del nostro gran Torquato; perciocchè, sebbene per numero di versi è poco minore dell'Iliade, ed insomma avanza (ben-

chè di poco) quindici mila versi; nondimeno il verso italiano è brevissimo, rispondendo di mole non già all'eroico, ma bene all'endecasillabo per appunto. Di maniera tale, che il Goffredo di mole e corpo è similissimo all'Eneide; sebben per moltitudine di concetti, o mole di fatti, è minore e moderato; siccom'anco d'ordine e tessitura è piano, e molto accomodato ad esser compreso ed abbracciato tutto di parte in parte dal principio al fine con maravigliosa facilità. E se alcuno mi dicesse, che contuttocciò risponderebbe al numero o mole di circa dieci mila eroici versi: e che perciò più si avvicinerebbe, come si è detto appunto di Virgilio, alla mole di due giusti poemi, che se ne stia ne' termini d'un solo; avvertasi, vi prego, Signori, quel ch' io son per dire, poichè cesserà tosto ogni dubbio.

E prima è certo, che l'italiana favella, regolarmente parlando, non può abbracciare o spiegare un concetto coll'istessa brevità, che suol fare la greca e latina; ma è costretta ad usar maggior ambito o giro di parole; e perciò anco qualora italiano poeta rappresentasse una medesima azione, a viva forza converrebbe allungarsi molto più del latino o greco. A questo si aggiunge, che per andar tessendo il suo concetto con rime, soventissime volte è astretto a prender più largo giro di parole di quello che avrebbe, quando il poema fosse di rime libero e sciolto: non potendo senza tal' industria terminare i suoi versi con debite cadenze e rispondenze; e tanto meno, quanto di rime è più povera l'italiana lingua.

E pertanto, giacchè il Tasso con italiano verso e con rime tessè la gerosolomitana impresa, li dee esser conceduto, anzi (per non accorciar l'azione, con impoverir il poema di concetti ed eroici fatti) come legge prescritto, l'usare alquanto maggior ampiezza e lunghezza di quello, che a greco o latino scrittore era stato conceduto o prescritto in questa istessa a-

zione: massime che non si allungando perciò la mole delle cose e dei fatti, di poco si accresce la fatica dell'intelligenza e memoria; ricercandosi che non la mole e corpo delle parole, ma delle cose, possa abbracciarsi dalla nostra mente. Sicchè per tutte queste cagioni la mole del Goffredo resta di più conveniente grandezza non solamente dell'Iliade ed Odissea, ma dell'Eneide ancora; raggirandosi il nostro poeta intorno a quel numero di versi, che ad italiano eroico poeta con rime si conviene. Ma facciasi di grazia con esempj alquanto più aperta e chiara questa ragione, anzi vengasi a stretto paragone ed a prova sicura e certa. E che l'italiana Musa non possa se non con maggior numero e mole di versi, che la latina, spiegar l'istessa azione, eziandio che usi verso libero e scevro di rime, se ne potrà avveder qualunque paragoni l'Eneide latina di Virgilio coll'italiana di Annibal Caro. Posciachè, sebben questi ha posto ogni suo studio per fedelmente tradurre, e non interporvi alcuna cosa di suo, come pur troppo ha fatto qualch'altro; tuttavia il numero de' versi italiani sopravanza il numero dei latini di più di cinque mila. Laonde, per riconoscer tale necessità in alcuna particella o concetto, odasi di grazia la bella ed affettuosa descrizione o rappresentazione della morte dell'infelice Didone colle sue parole:

At trepida, et coeptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque tre-
mentes
Interfusa genas, et pallida morte futurà,
Interiora domus irrumpit limina, et altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque re-
cludit
Dardanium, nón hos quæsitum munus in usus.
Hìc postquam iliacas vestes, notumque cubile
Conspexit, paulùm lacrimis et mente morata,
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
Dulces exuviæ, dum fata Deusque sinebant,

Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui: mea moenia vidi:
Ulta virum, poenas inimico a fratre recepi.
Felix, heu nimium felix, si littora tantum
Nunquam dardaniæ tetigissent nostra carinæ!
Dixit: et os impressa toro, moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait: sic, sic juvat ire sub umbras,
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostræ secum ferat omina mortis (1).

Or questi versi al numero di XXI non potè il Caro tradurre con meno di XXXV, così dicendo:

Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n' entrò furiosa, ove secreto
Era il suo rogo all' aura apparecchiato.
Sopra vi salse, e la dardania spada,
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse. E rimirando i frigj arnesi,
E 'l noto letto; poich' in sè raccolta,
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sopra vi s' inchinò col ferro al petto;
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie, mentre al Ciel piacque, amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente;
Voi l' accogliete; e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunt' al fine
Della mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?

(1) *Lib. IV. Æn.*

Fondata ho pur questa mia nobil terra :
Viste ho pur le mie mura : ho vendicato
Il mio consorte : ho castigato il fiero
Mio nemico fratello . Ah! che felice,
Felice assai morrei, s' a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele trojane .
E qui sul letto abbandonossi: e 'l volto
Vi tenne impresso. Indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh, che si muoja,
Comunque sia : così, così mi giova
Girne tra l' ombre inferne. E poichè 'l crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di lontano : e 'l tristo augurio
Della mia morte almen seco ne porti.

Ma veggasi omai a quanto maggior numero di versi ascenda il Dolce, mentre gl' istessi versi di Virgilio traduce in rime; posciachè, sebbene quivi è andato molto ristretto, tuttavia non ha potuto con meno di quaranta due versi, che vuol dir con altrettanti, spiegar questo concetto . I versi son questi :

Didone intanto, la qual tutta ardea
D' empio furor, ch' ogni ragione eccede,
Le sanguinose luci rivolgea,
U' l' apparecchio di sua morte vede;
Tinta il volto di macchie e impallidita,
Chè terminar allor dovea sua vita.
Entra con molta fretta in quel riposto
Luogo, ove fabbricata era la pira:
E la spada d' Enea del fodro tosto,
Fatta per altro, impetuosa tira.
E le trojane veste, che da costo
L' erano, e 'l letto a lei ben noto mira.
Indi piangendo, come afflitta suole,
Sopra vi salse, e formò tai parole.
La lingua in questi accenti ultimi scioglie,
Ch' avrian potuto far un serpe pio:
Dolci mie, care e preziose spoglie,
Infin che 'l Fato me 'l concesse, e Dio:

L' alma, che dalla fascia or si discoglie
Di questo incarco abominoso e rio,
Ricevete; e se 'n Ciel regna pietate,
Me da sì gravi cure or liberate.
Ho fornito lo spazio di mia vita
Misera, e 'l corso che mi diè fortuna:
Or la grand' ombra mia quindi partita
N' andrà sotterra in parte oscura e bruna.
Ho fatta una città bella e gradita,
In cui forte e gran popol si raguna:
Vedute ho le mie mura, e vendicato
Lo sposo mio contra il german spietato.
Felice veramente, oimè! felice,
Se l' armata trojana non venia
A far lo stato mio tristo e infelice,
Ch' era sì lieto e sì giocondo pria.
Così disse; ed al letto, ampia radice
D' ogni suo mal, piangendo tuttavia
La bocca impresse; e da furor costretta
Disse: dunque io morrò senza vendetta?
Ma così veramente io vo' morire,
Posciachè tale esser dovea mia sorte.
Ben vedrà d'alto mar la fiamma uscire
Enea, che segno sia della mia morte (1).

Sicchè è pur vero, che l' italian poeta è astretto, massime qualor si obblighi alle rime, a spender molto maggior numero di versi che il latino, e quasi altrettanta lunghezza. Anzi dirò di più, che qualora il paragon da me fatto tra l' eroico latino ed italiano, si facesse tra l' italiano e greco, si troverebbe che l' italiano ricercherebbe tuttavia maggior numero e mole di versi: posciachè il greco, come quello che più copioso e significante del latino, e perciò più fecondo e felice, può con qualche minor brevità del latino spiegar l' istesso concetto; tanto più potendosi anco in ciò servire (quando pur si miri ad esser più presso e breve) della licenza e li-

(1) *Lib. IV, st.* 39 *e segg.*

bertà, colla quale via più del latino e ne' concetti, e molto più nelle parole suol tessere i suoi pensieri, e poetare. Laonde, qualora il Goffredo del nostro Tasso venisse ridotto da buon poeta in esametro greco, di mole e numero di versi appena agguaglierebbe un terzo dell'Iliade: e l'Iliade all'incontro, acconciamente spiegata in italiana rima, non si scosterebbe di molto da tre Goffredi. Di modo tale, che avendo Aristotile fatto giudizio, e tratta la sopraddetta regola della lunghezza da'poemi greci, noi con ogni ragion possiamo tuttavia dare, anzi siamo astretti a concedere all' italian poeta molto maggiore lunghezza. Perciocchè il dire, che piuttosto dovrebbe l'eroico italian poeta prender a trattare manco fatti e concetti del latino o greco, che allungar il poema oltre le regole di Aristotile, fora errore gravissimo; convenendo, che prima si vada facendo l'idea e disegno d'una ben proporzionata e magnifica azione e favola, con andar preparando anco episodj nobili, e poi si pensi a vestirlo di parole. Insomma, siccome la veste dee adattarsi alle membra e statura del corpo umano, e non alla veste il corpo; così l'elocuzione e le parole debbon servire e addattarsi alla favola, e non la favola alle parole.

E pertanto, sebbene l'italian poeta dee molto più del latino o greco guardarsi (il che ottimamente fa Torquato) di non prender a cantare azione soverchiamente lunga, ma di moderata ampiezza e moltitudine di parti; giacchè il poema riuscirebbe pur troppo lungo; tuttavia non dee, per timor di alquanta lunghezza o mole di versi, accorciar la moderata azione, e impoverire la favola. E certo nella Gerusalemme liberata abbiamo l'elezione di Goffredo per capitano e principe dell'esercito: la mostra o rassegna di esso esercito: l'inviamento dell'istesso alla Città santa: l'assedio, gli assalti, le battaglie, la presa e lo scioglimento del voto, con

alcune altre minori opre o parti alle già dette annesse.

Il che può rimirarsi coll' occhio del pensiero, e conservarsi nella memoria con mirabil facilità: siccome anco ad industrioso lettore avviene degli episodj, fra dette parti con bellissimo riguardo traposti: poichè dopo essersi con una non meno moderata, che vaga e dilettevole digressione lasciato alquanto traviar dalla propria azione di Goffredo, o dal corso e tessitura di quelle parti, le quali sono essenziali (per così dire) e proprie del poema; tosto se ne ritorna a detta azione: dalla quale anco, dopo averne tessuta alcun' altra parte, pur con bella e grata varietà digredisce, quasi intessendo a porpora prezioso argento, o smaltando di parte in parte finissim' oro. Il che certo di Virgilio ed Omero non avviene; poichè quegli per la gran mole di cose e fatti, ch' ei prese come propria azione a cantare, è riuscito di episodj alquanto povero, o non molto copioso e ricco: e questi tesse l' Iliade quasi tutta d' episodj, lasciandone l' Odissea quasi digiuna. Ma degli episodj si dirà più chiara e distintamente a suo luogo.

Contuttocciò, affinchè le predette cose restino più stabili e chiare, porterò e scioglierò alcuni dubbj, che potrebbono in ciò occorrere agevolmente. E prima, sebben non in tutto si accordano gli autori intorno al modo e circostanze tutte, colle quali si recitasse la commedia e tragedia; tuttavia ei par che nobili scrittori in questo almeno si accordino o inclinino, che la tragedia non si recitasse famigliarmente ragionando, come appresso di noi si costuma, ma ben (siccome dal nome stesso si va scoprendo) cantando, e inalzando anco, per mezzo del canto, il tuono e la voce. E questo non tanto, affinchè più commodamente fosse intesa da' circostanti tutti, i quali ampio teatro occupavano; quanto peravventura per più soave e affettuosamente ferir l' orecchie, ed eccitar maggiormente gli affetti. Po-

sciachè non è dubbio alcuno; che il canto e il variar de' tuoni or con soavità e dolcezza, or con qualche asprezza e durezza, e talor anco formandosi flebili e mesti, o pur lieti e festanti, destava negli animi degli uditori e piacere e festività e dolore, con altri simili affetti; nel che gli antichi posero maraviglioso studio.

Or essendo ciò vero, com' è possibile che nei pubblici spettacoli la tragedia, giacchè il canto suole allungare non poco l' azione, si potesse compire in meno di tre ore, e che in una udienza fin' a' quattro se ne ascoltassero? Questo sia il primo dubbio: nel quale rimettendomi io a disputar altrove, se col canto rappresentassero le commedie e tragedie gli antichi; e se ciò fosse adoprato ne' soli cori, o in tutta; o se in particolare gl' istrioni cantassero nella guisa de' cori; o piuttosto con alto e spiegato tuono, a guisa che ne' proemj fann' ora alcuni nelle lor concioni, recitassero, e altre cose tali; rispondo ch' ei non era impossibile, che in tre ore si compisse una tragedia, eziandio che fosse pronunziata con tuono alquanto disteso, o alcuna sorte di canto. Posciachè, supposto che le fosse accorciato il termine e spazio conveniente, e prescritto tempo più breve di quello che naturalmente (userò le parole di Aristotile) le conveniva; chi può dubitare, che poteva compirsi in tre ore e meno? Anzichè le tragedie, le quali abbiamo di Euripide ed Eschilo, che pur non furono di que' più antichi intesi da Aristotile, sono tanto brevi, che recitandosi senza canto, o grande intensione di voce, appena giungerebbono ad un' ora e mezzo, essendo per lo più meno di mille cinquecento versi, e questi assai brevi.

Ma già si scopre altro non meno importante dubbio, perciocchè da te (dirà alcuno) troppo sottile e rigoroso conto si ricerca da' poeti, a' quali suol pur essere concessa ampia libertà e licenza. Conciossiacosachè il volere, che la favola eroica non si pos-

sa allungar più di cinque mila o sei mila esametri, può bene spesso impedire la integrità, non che la magnificenza del poema; potendo occorrere agevolmente, che alcuna favola e azione, tuttochè nel resto di bellissimo nodo, ed insomma nobile e maviglioso, non sia contenta di queste angustie: nel qual caso fora sciocchezza il disprezzarla o trascurarla, per timore di non trapassar cotesto numero di versi.

E se in lodati poeti antichi da' sei mila veggiam ristretto il poema a poco più di mille versi, come avviene dell' Argonautica di Orfeo; anzi di molto meno, come si vede in varj poemi d' Esiodo; sicchè fin di trecento se ne legge alcuno, come appunto il Leandro di Museo: perchè non vorrem noi, che all' incontro pur da' sei mila sia lecito accrescerlo fin a' dodici o quindici mila, ad usanza di Omero? Certamente il dire, che l' intelligenza e memoria dee poter ben comprendere e ritenere tutta la favola, pare assai lieve pretesto; giacchè meglio fia, che un poema si faccia magnifico il più che comporti la materia e l' istorica azione; rimettendo, che chi non può apprenderlo in una sola narrazione o trascorso, l' apprenda in molte (massime ragionandosi dell' epico, il quale non essendo drammatico, può in scrittura godersi perfettamente); che per tal rispetto ridursi in tante angustie e strettezze. Oltracchè, se la natura genera animali non sol mezzani, ma altri di molta grandezza, e altri minuti e quasi invisibili, anzi nell' istessa specie non usa tal ragione, che e de' piccioli e de' grandi, ed insomma di varia grandezza non ne produca; per qual ragione la poesia, o l' arte imitatrice della natura, che pur d' industria è in tanto inferiore, si darà vanto di generare i suoi parti sempre di una perfetta grandezza? Ed io all' incontro risponderei, che al poeta si concedano ben molte licenze, ma però dentro a' termini del

verisimile e decoro, e non molto da lungi: e questo, affinchè non mostruoso poema ne risulti e degno di riso; ma bello, ingegnoso e degno di applauso e lode. E pur tali e tante licenze si prendono bene spesso alcuni poeti; chè de' fatti, i quali cantano, appena la minima parte, e talor anco quasi niuna si scopre verisimile, o col debito decoro: restando il poema, sebben si stimi, mostruoso e pieno di capricci, ed insomma privo d'arte e d'ingegno. Quindi è, che se non si prescrivono alcuni, benchè ampj e spaziosi, termini all'eroico poema, riuscirà (come ben avvertisce Aristotile 1) simile a vasto e mostruoso; o pur minuto e quasi insensibile animale, senza generar la maraviglia e diletto che si richiede.

Nè rilieva il dire, che talora nobile e maravigliosa azione non capisca ne' termini e angustie de' versi prescritti da Aristotile; perciocchè rare sono l'azioni di vera unità, che non piuttosto abbiano bisogno, che il poeta di suo ingegno le accresca e adorni di belli episodj, che di soverchia grandezza si offeriscano: massime potendo e dovendo il poeta tor via quelle cose, che basse od ordinarie e comuni, o sconcie ed inopportune si parino davanti, siccome nelle azioni umane avviene ordinariamente. E quando pur si offerisse un' azion tale, come fu appunto la trojana guerra, che fu decennale; chi vieta che noi, ad usanza di Omero, risecando o tacendo le cose basse o mediocri, ne prendiamo a rappresentare una sola e più nobil parte, riducendola a perfetta e giusta eroica azione? Per certo che meglio fia provveder con tal' arte ad ogni inconveniente, e schifar ogni scoglio, che troppo licenziosamente poetare. Ed in questa guisa avrà luogo la bella regola di Aristotile, mentre vuole che e dell' intelligenza, e della

(1) *Paragr.* 48.

memoria, e del piacere e diletto, nascente dalla bella e moderata proporzion delle parti, s'abbia riguardo.

Nè è vero, che il Leandro di Museo (qualunque Museo fosse questi; chè molti tra' poeti ne vengono annoverati) sia eroico poema; giacchè, per lasciar molt'altre cause, non vi si fa lieta trasmutazione di fortuna per alcuna parte, ma dolente in tutto e mesta: e pertanto può riputarsi amoroso soggetto, ma accomodato a tragico spettacolo. Laonde meno inconveniente fia trarre esempio da Museo di Antifemo, che fu il terzo; giacchè tra varj poemi ne compose uno di quattro mila versi. Sebbene, non perchè alcuno scrivesse con verso esametro, e abbracciasse anco argomento grave e nobile, dee tosto esser riputato eroico poeta; ma convien che vi concorran l' altre circostanze, che tuttavolta si sono andate, e si anderanno spiegando.

E perciò nè anco l'Opere e i Giorni, o gli altri poemi d'Esiodo si debbono così facilmente ridurre ad eroico poema: altrimente cent'altri se ne potrebbono addurre, i quali essendo scritti con esametro, per l'istessa ragione aspirerebbono ad eroica maestà; e pur a torto, contenendo ogn'altra cosa che eroici fatti e imprese. E se pur l'Argonautica con tanta brevità ritien nome e pregio di eroica poesia, non fia però che, qualor fosse di quella grandezza che Aristotile va desiderando, non ricevesse gran perfezione e debita integrità, con acquistare indi magnificenza e bellezza. Sebbene a' più antichi autori e inventori d'opere virtuose, tra' quali può numerarsi Orfeo, si dee aver molta grazia, tuttochè l' opra, come di prima invenzione, riuscisse ancor manchevole in parte. Finalmente, se la natura genera animali di grandissima varietà, ed in grandezza e in piccolezza differentissimi; fa anco ciò l'arte nelle sue opre, ed in particolare la poesia, la quale ha poemi di tanta varietà in grandezza

e mole, che fin d' un piccolo epigramma; ma che dico epigramma? fin d' un tetrastico, o distico, e quasi ch' io direi di un bel verso, anzi bello emistichio, fa conto e si compiace: sebben poi fra tanta varieta ad un solo poema dà titolo di eroico; siccom' anco la natura ad animal ragionevole solamente lascia titolo e ragion d' uomo. E se pur l' istessa natura in una stessa specie genera talora individui diversi molto in grandezza, ed a ciascuno dona ragione dell' istesso titolo e nome; oltrachè ciò non sarà molto usitato e frequente, non è che tutti siano d' ugual perfezione e bellezza; anzi qualor dalla mediocrità si scostino molto, brutti e deformi, e talor anco mostri siano stimati. E questo basti al presente secondo dubbio.

Ora passiamo al terzo, il quale è tale. Ei pare in ogni modo, che finora si sia ragionato della favola e azione, in quanto si oppone agli episodj, o almeno in quanto da questi è scevra e distinta: e questo per supporsi intanto, che gli episodj non appartengano all' unità e integrità della favola, ma che questa debba prima eleggersi e formarsi una e intiera, e indi poscia variarsi e distinguersi con episodj: e pertanto non senza errore si sarebbe ora da noi fatto giudizio della grandezza dell'eroico poema, riguardando all'azion tutta e al poema intero, ed insomma in quanto è composto di episodj ancora. Il che certamente riuscirebbe di molta importanza; posciachè qualor si facesse stima della grandezza o lunghezza della favola, senza aver riguardo agli episodj, senza dubbio l'Odissea e l'Eneide riterrebbono in grandezza il primo luogo: indi seguirebbe il Goffredo, restando l'Iliade, che tanto è stata notata di soverchia lunghezza, la più breve di tutte queste favole. E che ciò sia vero, è cosa chiara; perchè la favola dell'Iliade, qualor venga sequestrata dagli episodj, è brevissima, non contenendo se non l'ira d'Achille, di cui quasi in di-

ciotto intieri libri si tace, trattenendosi Omero quasi sempre in episodj. Ed a questo appunto potè mirare Aristotile, quando ragionando di Omero, il qual della guerra trojana aveva eletta una sola parte, disse che in questa, *episodiis multis usus est* (1).

All' incontro l'Odissea, come quella che va tessendo a dilungo gli errori di Ulisse, pochissimi episodj avrebbe (che perciò anco Aristotile (2) la chiama lungo argomento o sermone); anzi perchè la peregrinazione di Telemaco è una delle due parti dell' azione, o piuttosto una delle due azioni (essendo insomma l'Odissea, come s'è mostrato, favola doppia), quasi di episodj sarebbe scarca: sicchè o soverchiamante gli avrebbe usati, come nell' Iliade, o se ne sarebbe quasi dimenticato, come nell'Odissea; mostrando insieme, che nè anco forse abbia conosciuta regola certa in questo particolare. Così dunque (per conchiudere) la favola dell' Odissea resterebbe la più lunga di tutte le predette favole. L'Eneide, giacchè non ha gran copia di episodj, seguirebbe l' Odissea non molto lungi; e l' Iliade all' incontro che, come ho detto, n'è piena, resterebbe brevissima; ed il Goffredo, giacchè ha conveniente numero di episodj, e molto più dell' Odissea o dell' Eneide, fora di minor lunghezza dell' Odissea o dell' Eneide, ma vie più ampio e lungo dell' Iliade. E pur noi l'abbiamo stimato di giustissima grandezza sì, ma però minore dell' Eneide, e molto più dell' Odissea ed Iliade.

Questo fia il terzo dubbio: al quale io rispondo, che mentre si tratta della lunghezza, dee considerarsi il poema tutto; chè così fa Aristotile (3), il qual siccome dalla durazione, o tempo posto nel recitare, o udir recitar la tragedia, e dall' intervallo, il qual si ricerca, per far passaggio dal-

(1) *Paragr.* 125. (2) *par.* 90. (3) *par.* 311, e 40.

la prospera fortuna all'avversa, o dall' avversa alla prospera, che vuol dire dal principio al fine, stima e determina la sua grandezza; così al fine trasferisce anco questa istessa dottrina all' eroico poema. Oltrechè così porta l' istessa necessità (1), non potendo la lunghezza dell' eroico, giacchè gli episodj sono trapposti e sparsi tra le parti essenziali e principali, stimarsi e determinarsi, se non riguardando a tutto il poema: tanto più che gli episodj si sogliono intesser talmente alla favola e alle parti principali, che spesso prendono alcun sembiante di quelle. E per questo anco quasi tutta la commodità di allungar il poema eroico, acciocchè divenga grande e magnifico, vien da Aristotile riposta negli episodj (2): argomento certo, che la perfetta grandezza dell' eroico poema, giacchè per mezzo degli episodj si costituisce e forma, debba prendersi dal poema già accresciuto di episodj, e conseguentemente stimarsi tutto. Che più? Mentre Aristotile consiglia (3), anzi comanda che l'azione o favola non sia episodica, che vuol dire soverchiamente carca di episodj, o di episodj sproporzionati, ma ben proprj, moderati e proporzionati; chi non vede, che l' azione si prende per tutto il poema intero? E pertanto il giudizio che si è fatto della soverchia lunghezza dell' Iliade e Odissea, com' anco in parte dell' Eneide, è convenientissimo e saldo: e per questo anco giustamente in ciò si è dato il pregio al Goffredo, giacchè fuggendo gli scogli di Omero e Virgilio, ritien la vera e perfetta grandezza.

Nè rilieva il dire, che l' unità e integrità della favola si sia presa e giudicata, non da tutto il poema, ma dalle parti essenziali o principali (dal che si comprende, perchè Aristotile (4), per mostrare quando sia veramente una e intiera, ri-

(1) *Paragr.* 129. (2) *par.* 124 e 118. (3) *par.* 51.
(4) *Paragr.* 66.

corre alle mutazion delle parti; volendo che per levare o trasmutar alcuna parte, si muti anco e faccia diversa la favola: il che solo può intendersi delle parti essenziali, e non dell' episodiche, le quali senza mutazion della sostanza della favola si possono alterare e variare; e l'istesso par che si possa dire, mentre per occasione dell' integrità va dimostrando, che cosa sia principio, mezzo e fine); perciocchè, sebben è vero peravventura, che Aristotile prenda talor la favola con molto proprio e ristretto sentimento, cioè per la composizione e tessitura delle parti essenziali, come sembra in questo luogo; nondimeno è anco verissimo, che bene spesso prende l'istessa con sentimento più ampio, che è per la composizione di tutto il poema; siccom' appunto fa, mentre oppone la favola al costume, e altre simili parti, tra le quali numerando l' apparato e il canto, che non son parti così principali, avrebbe anco avuto a numerar gli episodj, se non avesse per la favola inteso tutta la composizione del poema.

Che perciò anco, mentre definisce la favola, composizione, e imitazion dell' azione, intende di tutte; sebben principalmente delle essenziali; poi delle accidentali: e con tal sentimento, dico, ampio e generale, fa menzione dell' azion per entro la definizione della tragedia, mentre la chiama imitazion d'azione illustre e perfetta, e avente grandezza; perciocchè, non potendo intendere per azione avente grandezza, se non azion di grandezza perfetta, che (come s' è per tanti altri luoghi mostrato) vuol dir quella che il poema acquista coll' aggiunta degli episodj; sarà anco necessario, che per azion perfetta e intera (acciocchè l'istessa azione in tal definizione in un istesso tempo non si prenda in tanto diversi sentimenti) intenda tutto il poema.

E pertanto, sebbene essendo le parti essenzial fondamento dell' azione, e le episodiche accre-

scimento, parve ad Aristotile (e con saggio consiglio) andar componendo la favola e azione prima di parti essenziali, e poi delle accidentali: e perciò anco può sembrare, che l'unità e integrità ancora e perfezione prima si formasse di parti essenziali, poi se le dessero gli episodj; onde noi abbiamo nel ragionar dell' unità e integrità avuto particolar riguardo alle parti essenziali: tuttavia la lunghezza del poema fu sempre considerata da tutto il poema, non vi nascendo necessità o ragione, onde nel costituir la lunghezza si debba attendere dalle parti essenziali, e non dal poema tutto.

Ma passisi omai ad un altro dubbio non meno importante de' passati, e impongasi fine al discorso. Maraviglia certo può recare quello che nel fine intorno all'accrescimento dell'epopeja scrive Aristotile (1), volendo che l' epopeja abbia ampio campo di potersi allungare, e quindi acquistar magnificenza con dilettare insieme. Il che (dic' egli) non così avviene alla tragedia: e questo, perchè l' epopeja (come quella che è narrativa) può nell' istesso tempo imitare e condurre a fine molte parti; ma la tragedia, (come quella ch' è drammatica) non può ciò fare, non potendo imitar altro che una parte, che è quella la qual per mezzo degl' istrioni si va tuttavia atteggiando in palco. Or questo par veramente falso; perciocchè non è vero che l' epopeja possa in un istesso tempo rappresentar narrando più d' una cosa: laonde Virgilio mentre racconta il lamento di Didone, e soggiunge come si uccidesse, non ispiega nell'istesso tempo altro fatto, convenendo che si accomodi alla necessità, lasciando di ragionare e di Enea, il quale andava navigando, e d'ogni altra cosa.

Così all' incontro, mentre descrive e narra la fuga o partenza di Enea, non può attendere a' lamen-

(1) *Paragr.* 129.

ti di Didone, o ad alcun altro fatto. Come avvien dunque, che il poema eroico abbia privilegio e commodità, sopra la commedia e tragedia, di rappresentar e condurre a fine in un istesso tempo varj e diversi fatti? E se dicesse alcuno, ciò avvenire perchè l'epico suol egli talor porre quasi avanti gli occhi un'azione, come se allor seguisse; cóme allorchè induce Darete ed Entello a combattere, o Didone ad uccidersi; e talor narrarne un'altra come già per avanti successa, siccome fa raccontando l'origine e occasione de' sacrificj, che ad Ercole facevano gli Arcadi: per certo che nè ciò può far l'epico ad un istesso tempo, sicchè e l'uno e l'altro fatto si narri insieme; nè insomma di tal privilegio, in qualunque maniera ne goda l'epico, vien privato il comico o tragico: potendo il tragico o comico e rappresentar per mezzo degl' istrioni un fatto, come succedente allora, e indurre anco bene spesso alcuno degl' istrioni a raccontar antichi e passati successi, ovver anco fatti, i quali altrove si facciano tuttavia. Anzichè in ciò il drammatico ha molto avvantaggio; poichè il poeta tragico o comico induce veramente gli attori, e fa che essi trattano e conducono a fine le azioni, celandosi in tutto la persona di esso poeta, non che le parole e discorsi: dovecchè il poeta epico veramente non cela, o nasconde mai la sua persona. Poichè, sebben talora non tanto colle proprie, quanto coll'altrui parole ragiona, onde pare che sovente induca altri a ragionare; tuttavia nel vero egli dell'altrui parole, e non della persona si serve: restando al drammatico il privilegio d'indurre insieme insieme la persona e le parole altrui. Sicchè se in questa parte vi corre vantaggio alcuno, questo è del drammatico, e non dell' epico e narrativo.

Nè rilieva il dire, che se pur il drammatico narra anch' egli, come allorchè induce un messo, una nutrice, un servo o un soldato a raccontar fatti o per avanti successi, o che tuttavia si eseguì-

scono in altra parte, si veste della persona, e tratta a guisa di epico o narrativo: poichè, se per la ricognizione, per lo scioglimento, come anco per l' introduzione della favola, e per simili occasioni, si raccontino molte cose tanto passate e antiche, quanto presenti, e che tuttavia si trattano ed eseguiscono altrove; ciò fa il drammatico per proprio officio e carico; massime che il tragico e comico, come quello che è astretto a compir la favola in un giro di sole o poche ore (che in fatti poi è in quattro o sei ore), ha estremo bisogno di ricorrere a far narrare le cose passate, per congiungere i successi colle cause, e spiegar il tutto chiara e sufficientemente. Laonde niuna tragedia o commedia troverassi, in cui non sia mestiero o di repigliar i ragionamenti di cose passate, o di raccontar alcun fatto successo nel palagio, o caso in altra parte avvenuto, o altra cosa tale. Che più? il poema drammatico, come quello ch' esprime o rappresenta i fatti co' gesti ancora, e non a guisa dell' epico colle sole parole, può ad un tempo introdurre un istrione, il qual parli, ed un altro o più, i quali tacendo facciano varie e diverse cose; sicchè nell' istesso tempo uno col parlare, un negozio, e altri co' gesti e fatti, un altro o più negozj menino a fine. Ed ecco che in questa guisa ben il poema drammatico avrebbe la commodità, che Aristotile li niega; ma il narrativo, al quale Aristotile l' attribuisce, ne resterebbe privo. Per lasciare che gl' istrioni, appresso gli antichi, con soli gesti talor rappresentavano tanto al vivo un' azione, che senza l' uso delle parole conducevano felicemente a fine varie parti dell' azione.

Or veggasi se il drammatico poeta (giacchè molti istrioni introducendo, e varie cose parte col parlare, parte coi gesti e fatti eseguendo, può menar a fine ad un tempo molte cose) sia in ciò inferiore all' epico, il quale di tal uso e commodità è privo. Questo è il dubbio, col quale non avendo io per ora che ri-

spondere per sufficiente difesa, o dichiarazione di Aristotile, conchiudo anco il presente Discorso; pregandovi, uditori generosissimi, che vi piaccia scusar tanto più volentieri l' imperfetto di questo, o dell'altro mio ragionamento, quanto che dopo di me verranno altri, i quali (come spero) e con eloquenza, e con abbondanza di dottrina seguiranno l'incominciata comparazione e impresa. Ho detto.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO DELLE CONTROVERSIE SULLA GERUSALEMME LIBERATA

Lettera di Mario Zito al Cardinale Carlo Barberino . . . . . Pag. 3

La Bilancia Critica di Mario Zito: in cui bilanciati alcuni luoghi, notati come difettosi, nella Gerusalemme liberata del Tasso, trovansi di giusto peso, secondo le Pandette della Lingua Italiana. 7

Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato; ed a chi di loro si debba la palma nell' eroico poema: del quale si vanno anco riconoscendo i precetti; con dar largo conto de' poeti eroici, tanto Greci, quanto Latini ed Italiani; ed in particolare si fa giudizio dell' Ariosto 143

Discorso Primo dell' Accademico Nomista: che Torquato Tasso nel suo Goffredo abbia rappresentato molto più nobile e perfetta idea di valoroso capitano ed eroe, che Omero e Virgilio. 145

Discorso Secondo, dello stesso: che il Tasso nel suo Goffredo abbia conservata l' unità della favola molto meglio di Omero e di Virgilio; e che insomma nell' invenzione debba all' uno e all' altro anteporsi 184

Discorso Terzo dell' Accademico Assetato; che Torquato, assai meglio di Omero e Virgilio, abbia espressa l' integrità e debita grandezza della favola. 221

Discorso Quarto, dello stesso; per qual cagione si ricerchi ampiezza o grandezza nell' eroico poema; e quale e quanta debba esser questa grandezza; e che in ciò ancora il Tasso si sia accostato al segno molto più di Omero, e meglio di Virgilio . . . 265

Digitized by Google